

IL PUNTO

Imprenditori della paura

C'è in giro da anni un'abbondante, se non esorbitante, letteratura sul populismo, fatta in misura ridotta di saggi accademici e in massima parte di articoli giornalistici, pamphlets, dichiarazioni di esponenti politici riportate dalla stampa, spezzoni di battibecchi da talk show immortalati da video che circolano in rete o sproloqui di cyberattivisti affidati a qualche blog. C'è chi si è avventurato in un conteggio dei testi in argomento contenuti nel circuito delle maggiori biblioteche universitarie del pianeta, scoprendo cifre impressionanti e in costante incremento. Nessuno, però, finora ha cercato di svolgere un'analoga ricerca con l'obiettivo di individuare le parole-chiave – ma forse sarebbe meglio dire le etichette – che a questo soggetto più che mai al centro dell'attualità politica sono state collegate dai commentatori.

Chi si cimentasse nell'impresa, certamente incontrerebbe ai primi posti della classifica, e molto probabilmente sul primo gradino del podio, la parola *paura*, il più delle volte incastonata in un'espressione che ormai sembra destinata ad accompagnare ogni analisi *mainstream* dei partiti populistici: *imprenditori della paura*. A più o meno limitata distanza si collocherebbe un'altra serie di termini di significato pressoché univoco: risentimento, rancore, frustrazione, rabbia, delusione, malessere, insoddisfazione, disagio. Quando poi ci si riferisce ai sostenitori delle forze politiche che incarnano e veicolano la mentalità populista, gli aggettivi ai quali si ricorre sono, quasi sempre: sconfitti, perdenti, alienati; gente che, per dirla con le più recenti pubblicazioni "di denuncia" che proliferano attorno al fenomeno, vede il proprio mondo sfaldarsi e un futuro sempre più incerto ed esprime la propria disperazione instrandosi nel "vicolo cieco" di una rivolta contro il vento della Storia. Tutte queste espressioni di sapore spregiativo vengono ovviamente coniugate al concetto di protesta e, per completare e precisare il quadro, a quelli ben più connotati di strumentalizzazione e sfruttamento. Negli ultimi tempi, poi, al già nutrito novero si è aggiunto il più colorito «sciaccallaggio».

Intendiamoci: non sempre l'impiego di questi termini è tendenzioso o fuori luogo. Non c'è dubbio, infatti, che fra i suoi connotati identificanti la mentalità populista ha una reazione tutt'altro che contenuta o velata a tutto ciò che appare, a chi ne è portatore, negativo, sgradito e non di rado intollerabile. Include partiti, movimenti e leaders populistici fra i principali attori di protesta dell'odierno quadro politico è quindi non solo legittimo, ma doveroso. Chi scrive, d'altronde, non ha esitato ad accettare, con qualche modifica, la proposta di uno degli studiosi più precoci delle formazioni populiste, Hans-Georg Betz, che una ventina d'anni fa ne designava gli elettori con la formula «perdenti della modernizzazione». Se a quest'ultimo termine sostituiamo il più acconco

globalizzazione, l'analisi ci sembra corretta: in quell'enorme *business* che è stato, per i potentati economici e i loro alleati politici, lo scardinamento delle frontiere e l'avvento dell'era dei flussi incontrollati – di risorse finanziarie, di informazioni, di merci, di esseri umani – gli strati sociali oggi più sensibili al richiamo delle sirene populiste hanno certamente dovuto interpretare la parte degli sconfitti. Di qui a fare dei movimenti che fanno dell'appello al popolo e della messa in stato di accusa delle élites od oligarchie il loro *Leitmotiv* gli unici utilizzatori, o manipolatori, dei sentimenti sopra accennati, tuttavia, il passo è lungo e spesso improprio.

Che la paura sia una leva fondamentale per ottenere consenso in politica, non è peraltro una scoperta recente: tanto per fare un nome, Thomas Hobbes ha basato su questa constatazione buona parte della sua teoria sul Leviatano, ovvero sui motivi dell'accettazione del rassicurante (e repressivo) potere dello Stato da parte dei suoi sudditi, ma già prima che la sua celebre opera vedesse la luce si sarebbe potuta rintracciare la presenza di varie riflessioni sullo stesso tema nelle tradizioni culturali di popoli sparsi nelle più varie collocazioni geografiche, ad Oriente come ad Occidente. E quantomeno da Marx in poi sappiamo bene come il risentimento, il rancore, la rabbia e la frustrazione covati per le ingiustizie subite o per le dure condizioni di vita cui si è costretti diano linfa vitale alle rivolte e alle rivoluzioni, che senza di essi non avrebbero ragion d'essere. Anche l'odio – nello specifico, sotto forma di odio di classe –, come ci insegnano tutti i variegati filoni della teoria marxista, è uno dei motori essenziali della dinamica storica. Nonostante tutto ciò, per quanti sforzi di memoria facciamo, non ci vengono alla mente articoli di riviste scientifiche o manuali scolastici che ci descrivano il movimento operaio e i suoi succedanei come ricettacoli di alienati, sconfitti, frustrati o, peggio, come organizzazioni dedite alla strumentalizzazione delle miserie e della disperazione e al fomento del rancore e del risentimento. Come mai?

L'interrogativo è, ovviamente, retorico. Abbiamo troppe volte spiegato, non soltanto su queste colonne, quanta influenza eserciti lo «spirito del tempo» sui comportamenti degli intellettuali e degli operatori della comunicazione di massa, per doverci ripetere ancora una volta. Così come in molte occasioni abbiamo sottolineato l'importanza cruciale dei processi che quello *Zeitgeist* concorrono a formare: da ormai quasi quarant'anni ci sgoliamo, piuttosto vanamente, a spiegare come gli esiti dei conflitti politici cruciali siano determinati in massima parte dallo scontro tra concezioni del mondo e modi di pensare che li precede e li prepara su un terreno *meta-politico*. Ed è proprio partendo da questo dato che si può agevolmente spiegare perché, da almeno due decenni a

questa parte, sul fenomeno populista si siano abbattuti i fulmini della *political correctness*, del pensiero “retto” ed obbligatorio su cui si fonda l’attuale egemonia ideologica liberale, che ne ha fatto il suo bersaglio polemico preferito.

Sia pure in forme spesso in forme rozze e istintive, la mentalità populista reca infatti in sé – ed è in grado di veicolare – i germi della contestazione di alcuni dei pilastri sui quali si regge il sistema liberale: l’individualismo, la cancellazione delle identità collettive, l’abbandono delle tradizioni popolari, il cosmopolitismo basato sull’omologazione delle culture ad un unico paradigma di stampo universalistico, la sostituzione della mediazione rappresentativa guidata dai partiti all’espressione diretta della volontà degli abitanti della *polis*, l’ambizione a un governo tecnocratico dell’intera umanità. Che questa protesta stia lievitando, garantendo successi crescenti a chi la esprime, è diventato inaccettabile per tutti coloro che sulla persistenza dell’attuale stato di cose fondano il proprio benessere o il proprio potere; e per combatterla tutte le armi sono valide. A cominciare dalla diffamazione, che talvolta assume le forme in apparenza bonarie della caricatura delle altrui intenzioni, ma spesso si spinge ben oltre.

Descrivere i populistici come cinici imprenditori della paura e sfruttatori del rancore ha un duplice scopo. Da un lato li rende di per sé odiosi, attribuendo loro una patente di meschinità e malevolenza. Dall’altro serve a far credere che i motivi a cui essi attribuiscono lo smarrimento, l’insicurezza e l’insoddisfazione che negli ultimi decenni si sono diffusi nelle popolazioni siano inesistenti o labili, ed acquistino forma e spessore soltanto quando ad evocarli sono degli apprendisti stregoni, dei fomentatori di panico, dei moderni untori (o meglio, degli sconsiderati o malvagi propalatori di notizie allarmistiche, prive di qualsiasi fondamento). Succede così che tutte le cause concrete ed effettive che avevano ispirato timori e rabbia vengano passate sotto silenzio o invertite di senso. L’immigrazione è considerata esclusivamente come “una risorsa” e tutti i suoi risvolti negativi vengono cancellati o attribuiti alla malafede degli xenofobi; l’incapacità della classe politica di risolvere i problemi cruciali che preoccupano i cittadini viene sempre e comunque fatta dipendere da fattori esterni; le malefatte dei poteri finanziari vengono giudicate inevitabili effetti collaterali di una globalizzazione che in sé è positiva e inarrestabile, e così via.

Talvolta, in questa strategia si inserisce qualche variabile: l’ignoranza degli elettori, raffigurati come degli sciocchi in balia di chi li abbindola “banalizzando” la realtà, oppure la protervia dei media (naturalmente, non quelli – che sono la maggioranza – in mano ai denunciatori), che fomenterebbero gli umori più primitivi del volgo diffondendo stereotipi al puro scopo di incrementare l’*audience*². Se questo gioco, basato sulla minimizzazione dei riscontri fattuali e sull’eufemismo, riesce – e spesso, come abbiamo

potuto constatare, è così –, il potenziale di sostegno che ai movimenti populistici derivava da cause obiettive viene a sgonfiarsi e, magari, al voto a loro favore si preferisce l’astensione.

Si tratta di comprensibili manifestazioni di una strategia politica, legittime scelte tattiche, si obietterà; e, del resto, non sono a loro volta attribuibili colpe analoghe agli stessi populistici, che per affermarsi si spingono molto spesso ad eccessi retorici funambolici, dipingendo lo scontro tra “quelli che stanno in basso”, di cui si proclamano paladini, e “quelli che stanno in alto”, designati come nemici assoluti, come una sorta di Armageddon, di lotta finale tra le forze del Bene e quelle del Male?

È senz’altro vero, e chi conosce i meccanismi della politica non se ne può sorprendere né scandalizzare. A tutto, però, c’è un limite in termini di decenza, e i nemici del populismo lo hanno da tempo attraversato, nel momento in cui hanno iniziato ad attribuire all’avversario l’esclusiva di vizi e difetti di cui loro per primi danno quotidiana manifestazione. E in questi ultimi tempi è proprio sulla qualifica di imprenditori della paura che il paradosso del loro atteggiamento risulta eclatante. Basta citare qualche indiscutibile dato di fatto per rendersene conto.

Correva l’anno 1999 quando la Fpö, all’epoca guidata da Jörg Haider, ottenne un’affermazione senza precedenti alle elezioni legislative austriache: 26,91% dei voti espressi, terzo partito per 415 voti rispetto ai popolari, giunti secondi. Questi ultimi, date le catastrofiche conseguenze ricavate dall’esperienza di “grande coalizione” con i socialdemocratici, decisero di non rinnovarla, formando un governo sotto la propria guida ma di cui faceva parte la formazione nazionalpopulista. Apriti cielo! *Opinion makers*, economisti, uomini d’affari e politici lanciarono una campagna d’intimidazione senza precedenti: l’Unione europea non esitò a minacciare sanzioni contro l’Austria, agitando lo spettro di una fine della democrazia rinata dopo il crollo del Terzo Reich e la revoca dell’*Anschluss*. Tutti i giorni vedevano crescere le profezie più fosche sui disastri che il governo neroblu avrebbe provocato. Lo scopo? Inculcare paura non soltanto agli elettori che si erano macchiati della grave colpa di votare gli invotabili, ma anche e soprattutto a quelli degli altri paesi.

Constatato che il meccanismo di intimidazione aveva funzionato, prima di tutto all’interno della Fpö, dove suscitò una frattura fra intransigenti e moderati, destinata a ridimensionare nell’immediato il partito, lo schema è stato di continuo replicato in tutti gli scenari in cui formazioni populistiche hanno attratto tangibili quote di consenso. La denuncia di una calata dei barbari e l’annuncio della Apocalissi che l’avrebbe ineluttabilmente seguita è scattata in Italia con la Lega (e più tardi con il “grillismo” del Movimento 5 stelle); in Olanda all’epoca della folgorante ascesa di Pim Fortuyn, “opportunamente” tolto di scena da un assassino presuntamente ecologista e squilibrato,

e poi con i successi di Gert Wijlders; in Danimarca con il Dansk Folkeparti, in Norvegia con il Fremskrittsparti, in Svezia con gli Sverigedemokraterna, in Finlandia con i Perussuomalaiset; nelle Fiandre con il Vlaams Blok, poi costretto a reincarnarsi nel Vlaams Belang; in Svizzera, con la pur maggioritaria Svp/Ucd; in quasi tutti i paesi dell'Est Europa, a rotazione e a seconda dei risultati elettorali delle varie liste di coloritura populista, con particolare insistenza sulla Polonia e sull'Ungheria. Ma soprattutto in Francia, dove già dal 1984 le percentuali di consenso raggiunte dal Front national, con gli 11 deputati eletti al parlamento di Strasburgo, avevano dato la stura a una gara alla demonizzazione di proporzioni mai viste, che Pierre-André Taguieff, studioso molto lontano dalle idee del partito guidato prima da Jean-Marie Le Pen e poi dalla figlia Marine ma spirito libero, ha ottimamente sintetizzato, in un volume recente integralmente dedicato a questo tema ed eloquentemente intitolato **Du diable en politique**, in una sola frase: «L'antilepenismo ordinario ha preso l'andazzo di una macchina che funziona in un solo senso: impedire di conoscere e di comprendere il nemico designato, proibire ogni discussione libera e informata sul movimento lepenista, sostituire l'indignazione morale e la condanna demonizzante alla critica argomentata e alla lotta politica»³.

Da allora in poi, l'allarmismo e il catastrofismo sono diventati la moneta corrente della polemica antilepenista, quasi mai incentrata sulla confutazione di idee, programmi o fatti specifici (anche perché il Front national, come tutti i partiti populistici, si è sistematicamente astenuto dal dar vita ad atti violenti: dato che lo differenzia nettamente dai suoi contestatori di ultrasinistra così come dai movimenti di estrema destra e che non viene mai tenuto in conto nelle analisi che lo riguardano) e quasi sempre caratterizzata dall'indignazione, dal rifiuto del dialogo, dall'emarginazione dell'avversario appestato.

Le recenti elezioni regionali francesi hanno accentuato questa tendenza fino a farla sfociare nell'isteria. Già prima degli attentati parigini del 13 novembre, quando i sondaggi indicavano un'alta probabilità che le liste del Fn risultassero, nel primo turno, in testa alle preferenze degli elettori, esponenti socialisti e sarkozysti hanno affermato che «un voto dato al Front national è un favore fatto allo Stato islamico». Nel frattempo, i vertici dell'associazione degli industriali, attori, cantanti e uomini di Chiesa hanno firmato e divulgato appelli in cui si evocavano scenari rovinosi nel malaugurato caso di successo di Marine Le Pen e dei suoi candidati in una qualsiasi regione: fughe di capitali e turisti, persecuzione dei francesi di fede musulmana, rivolte nelle *banlieues*, tracollo economico, isolamento internazionale. Dopo il notevole risultato frontista del primo turno, mentre da ogni lato fiorivano le messe in guardia⁴, i gemiti, gli insulti, le espressioni di odio e gli appelli a «sbarrare la strada ai nemici della Repubblica», il primo ministro Manuel

Valls è andato oltre, dichiarando che un successo del Front national avrebbe aperto la strada alla guerra civile. E l'intimidazione, come si è visto, ha raggiunto lo scopo, suscitando un soprassalto psicologico che ha causato la sconfitta di tutti i candidati frontisti alle presidenze regionali nel turno di ballottaggio.

Questo tipo di psicodrammi si ripeterà, c'è da scommetterlo, ogni volta che un partito populista, sulle ali di un forte consenso elettorale, minaccerà di conquistare ruoli di governo, nazionale o locale. La paura diventerà ovunque, come già sta accadendo, l'arma più temibile, e più usata, per impedire al popolo di pronunciarsi liberamente al momento di scegliere a chi affidare i propri destini politici per il periodo di un mandato elettorale. Un vero e proprio apparato di terrorismo psicologico entrerà in azione con i mezzi più subdoli e un grande potenziale di mobilitazione per impressionare l'elettorato e spingerlo a cedere ad impulsi irrazionali. Non c'è ormai più alcuna ragione di dubitarne: oggi sono i nemici del populismo i veri imprenditori della paura, i censori del pensiero, gli istigatori del linciaggio morale degli avversari. Battersi per sconfinare i loro progetti, quali che siano le riserve critiche che si possono legittimamente nutrire nei confronti di questi nuovi bersagli dell'intolleranza ideologica è oggi la migliore prova dell'amore per la libertà intellettuale che sia possibile offrire.

Marco Tarchi

NOTE

¹ Tipico, da questo punto di vista, è l'uso alquanto "disinvolto" – in realtà mistificatorio – delle statistiche. Ad esempio, a chi fa notare che con la crescita dell'immigrazione aumenta la criminalità nei paesi di accoglienza, si ribatte che il tasso di delinquenza in rapporto alla popolazione non è granché più alto fra gli immigrati di quanto non lo sia fra gli indigeni. E così si vuole nascondere il fatto – che è evidente agli occhi dell'uomo della strada – che la delinquenza di importazione è un *surplus*, e non una sostituzione, rispetto a quella interna. E che, se scomparisse, il saldo netto vedrebbe un calo degli atti criminosi.

² Spesso, il discorso antipopulista – specialmente quando proviene da ambienti dell'estrema sinistra, in ciò perfettamente simmetrici, sul piano psicologico e argomentativo, a quelli dell'estrema destra –, è intriso di quella logica complottista che tanto spesso viene rimproverata al Nemico designato. In un recente libello in argomento, per esempio, si sostiene l'esistenza, in materia, di «un dispositivo politico in cui agiscono attori differenti», il cui schema viene riassunto come segue: «sfera pubblica invasa ossessivamente da *frame* che creano senso comune, mobilitazione dal basso di forze militanti che organizzano disagi e proteste; mobilitazione dall'alto degli attori istituzionali», che quindi «passano all'incasso» dei consensi (Valerio Renzi, **La politica della ruspa**, Alegre, Roma 2015, pag. 17). Naturalmente, in questa visione di un autore che ha perlopiù il pudore di definirsi «attivista» nel risvolto di copertina del suo libro, i problemi da cui nasce la protesta non esisterebbero, se non fossero «fomentati ed esacerbati» da chi intende trarne frutti.

³ Pierre-André Taguieff, **Du diable en politique. Réflexions sur l'antilepenisme ordinaire**, CNRS Éditions, Paris 2014, 4.a di copertina. È interessante notare che, di questo libro, nessuno di coloro che citano con frequenza e compiacimento le sue analisi di venticinque anni fa, assai meno valutative, ha mai fatto il minimo cenno. ⁴ Particolarmente sgradevole, per chi scrive, è stata l'esibizione "muscolare" del politologo Roland Cayrol, direttore del Centro di ricerche politiche di Sciences-Po, che in un dibattito sul canale televisivo France 24, la sera delle elezioni, si è indignato che il Front national potesse essere considerato «un partito come tutti gli altri», invece contro un esponente dei *Républicains* che escludeva alleanze con i socialisti per sbarrargli la strada. Va notato invece l'intelligente e pacato commento sulla stessa rete di un altro politologo di sinistra, Jean-Yves Camus, il giorno successivo.

LABORATORIO

LE OPINIONI DI ALAIN DE BENOIST

Interviste rilasciate a Nicolas Gauthier per il sito Boulevard Voltaire

Hollande sarebbe stato un ottimo fruttivendolo

È diventata una gag ricorrente: ogni nuovo presidente riesce a farci rimpiangere il predecessore. Con François Hollande si è toccato il fondo, no?

Contrariamente ai commentatori che lo coprono di ingiurie (sfogarsi eruttando è il modo migliore per far sapere che non si ha niente da dire), io non riesco a detestare François Hollande. Sono desolato nel vederlo occupare il posto in cui sta, ma sul personaggio in sé non ho niente da dire. Avrebbe potuto essere senza dubbio un discreto impiegato delle poste, un direttore di succursale di una società di assicurazioni, un fruttivendolo. Come primo segretario del partito socialista, non è stato peggiore di altri: con gli intralazzi e le barzellette si è sempre trovato a suo agio. L'unico problema è che questo personaggio insignificante è presidente della Repubblica. Da Pompidou in poi, con l'eccezione di Mitterrand, la funzione di capo dello Stato si è continuamente degradata. Non ci sono più capi e non c'è quasi più Stato. Certo, la comparazione è scontata, ma ovviamente è difficile immaginare il generale de Gaulle che va a fare jogging inzuppandosi di sudore sotto una tee-shirt della polizia newyorkese, o che parte in scooter per andare a raggiungere sotto le coperte una pompon girl dello show-business. Un capo dello Stato deve essere consapevole di non essere solo se stesso ma di incarnare una funzione. Che si discrediti personalmente, passi, ma il fatto che avvili la funzione che svolge è imperdonabile. L'uomo e la sua funzione sono due cose diverse, ed è la funzione che deve prevalere.

Ciò pone il problema di capire che cosa si sia in diritto di attendersi da un capo dello Stato.

In questo ambito, che si sia in monarchia o in repubblica, si torna sempre a Ernst Kantorowicz e alla sua celebre tesi su *I due corpi del re*. Ovviamente, non ci si aspetta più che il capo dello Stato guarisca gli scrofolosi, ma almeno che sia consapevole di ciò che incarna, cioè quella funzione sovrana che lo mette nella condizione di dirigere una nazione, ovvero un popolo reso particolare dalla propria storia. Quando si incarna una funzione di questo genere, non si va a parlare alla televisione in trasmissioni di "intrattenimento", non si gioca al "tipo simpatico" e si impara ad annodarsi la cravatta! Si rispetta la funzione che si incarna e ci si impegna a farla rispettare. Ma il potere è rispettato solo se conserva una dimensione di sacralità. Anche in una repubblica laica, anche in una società che ha evacuato la religione, rimane una appetenza per il sacro, prima di tutto perché tutti i

grandi temi politici moderni sono antichi temi religiosi che sono stati abbassati alla sfera profana, poi perché gli uomini obbediscono a tutto fuorché a scelte razionali. La sacralità del potere è, allo stesso titolo del suffragio popolare, il fondamento della legittimità. Ma questa degradazione è andata significativamente di pari passo con il declino della politica. Accerchiato dall'economia, dalla morale dei diritti dell'uomo, dai diktat dell'espertocrazia, la politica declina. Ed è l'impolitico a regnare. François Hollande non è solo un uomo incolto, che non è neppure capace di articolare una frase in francese corretto, è anche un uomo che ignora che cosa sia la politica. Lo ignora perché i concetti di mito collettivo, di cammino del mondo, di senso storico gli sono estranei. Esattamente come i predecessori, non sa che la politica è tragica. O piuttosto che lo era, perché oggi è diventata comica. Il grande errore dei politici consiste nel credere che saranno tanto più popolari quanto più sembreranno "come tutti gli altri", mentre è vero esattamente l'inverso. Non è la prossimità a rendere popolari; sono l'altezza e la grandezza. Non è il fatto di essere amati, ma di essere ammirati. Per essere ammirati, bisogna fare grandi cose. E per fare grandi cose, bisogna collocarsi su un piano superiore.

Vale a dire?

Nell'intervista esclusiva che ha di recente concesso alla rivista «Éléments», Patrick Buisson [già consigliere di Sarkozy] dice perfettamente di che cosa si tratta quando prende in giro «Hollande che dice: se la disoccupazione non si riduce, non mi ripresenterò. Ma pensa tu! In questo modo mostra di non aver capito niente della potenza politica del mito nella Storia [...] I miti, non l'economia, sono gli agenti della Storia, provocano l'elezione». Régis Debray ha recentemente ricordato che «la coscienza storica è l'essenza di ogni grande politica». Ma questo stesso concetto di grande politica è totalmente estraneo alla classe politica al potere, che conosce soltanto la meteorologia elettorale, la politicuccia e le "battute" che fanno parlare di sé nei media e ragiona ormai esclusivamente in termini di "comunicazione" e di "immaginare" perché crede che si possa sostituire l'autorità con la seduzione. «Tutti sappiamo», aggiunge Debray, «che i nostri decisori non decidono più niente, che i nostri eletti non hanno più il controllo del corso delle cose, che l'arte di governare consiste nel fare finta [...] La fine della politica è ciò che fa epoca in Europa». La politica non è la discussione sulle 35 ore di lavoro o sullo status dei funzionari, e nemmeno la crescita o la disoccupazione. La politica è fatta dello sguardo acuto e dello spirito di decisione, dei grandi progetti collettivi, del senso del momento storico, della chiara percezione di un tema storico. La politica non è il futuro, è il destino. Andate a parlare del "destino di un popolo" a François Hollande! Tutti gli uomini politici sono oggi dei precari dello spettacolo.

(15 ottobre 1015)

Il politicamente corretto, erede dell'Inquisizione

Zemmour, Onfray, Finkelkraut, Debray e gli altri... La sinistra non la finisce più di denunciare il ritorno dei "neo-reazionari". Laurent Joffrin [direttore di «Libération»] arriva a dire che costituiscono il vero "pensiero unico"! Cosa succede nel panorama intellettuale?

Succedono due cose. La prima è che l'ideologia dominante ha smesso di rinnovarsi. In particolare la sinistra, che in passato aveva fornito ben più della destra la prova delle sue capacità intellettuali e teoriche, è diventata un disco graffiato. Non ha più niente da dire. Il partito socialista aveva creduto di poter sostituire il socialismo con il progetto europeo. Tenuto conto di quel che è l'Unione europea, ciò non ha fatto altro che accelerare il suo adeguamento al sistema del mercato. È ciò che ha constatato Gaël Brustier nel suo libro più recente (*À demain Gramsci*): «Sottomissione all'ideologia della crisi o richiamo all'ideologia di ieri: la sinistra non inventa più niente». La seconda è che un numero crescente di autori, di docenti universitari, di scrittori si ribella per ragioni diverse ai diktat imposti dal "politicamente corretto". Ma parlare di «nuovo pensiero unico» è francamente ridicolo. È vero che oggi si assiste a notevoli evoluzioni e all'apparire di nuovi spartiacque, e che la banchisa ha visibilmente iniziato a sciogliersi, ma sarebbe ingenuo credere che si è passati dall'altro lato dello specchio. Qualche rondine non fa primavera e l'ideologia dominante resta più che mai maggioritaria fra i creatori della pubblica opinione. Che io sappia, nessun professore universitario si è ancora fatto fischiare dai suoi studenti per essersi richiamato all'ideologia dei diritti dell'uomo o a quella del progresso! L'egemonia di ieri è quindi sempre al suo posto. La differenza sta nel fatto che quell'egemonia appare sempre meno sopportabile, perché la distanza tra il discorso ufficiale e la realtà non è mai stata così grande.

I partigiani del politicamente corretto non hanno nulla di meglio da fare che organizzare cacce alle streghe?

Il politicamente corretto è l'erede diretto dell'Inquisizione, che si prefiggeva di lottare contro l'eresia individuando i cattivi pensieri. L'ideologia dominante è anch'essa un'ortodossia, che considera eretici tutti i modi di pensare dissidenti. E poiché non ha più gli strumenti per confutare i pensieri che la infastidiscono, cerca di delegittimarli – dichiarandoli non falsi ma cattivi. Ecco perché «il campo di ciò che non suscita più dibattiti non smette di estendersi», come diceva Philippe Muray. L'insipido chiacchiericcio sui "valori" ("valori repubblicani" contro "valori tradizionali") ha preso il posto del dibattito sulle vere convinzioni. Il metodo più comune consiste nel ricondurre ogni discorso che si discosti dalla doxa massmediale ad un *già-visto-già-squalificato* (il colonialismo e il razzismo, gli "anni Trenta", le "ore più oscure" e così via). La «riduzione al peggio», come la chiama Pierre-André Taguieff, consente poi di giustificare l'esclusione. Per

esplicita ammissione, questo è il programma di due dei piccoli inquisitori, Geoffroy de Lagasnerie e E-douard Louis: «Rifiutare di considerare certi ideologi degli interlocutori, certi temi discutibili, certi temi pertinenti» (sic). Dialogare con il "nemico" significherebbe infatti riconoscergli uno status di esistenza. Significherebbe esporsi personalmente a un insozzamento, a una contaminazione. Non si dialoga con il Diavolo. Bisogna pertanto demonizzare. Un altro metodo, di una semplicità biblica, consiste nell'affermare che le opinioni dissidenti «fanno il gioco del Front national». Anche in questo caso, che le opinioni in questione siano giuste o no non ha la minima importanza. Ciò che conta è il modo in cui si suppone che potrebbero essere strumentalizzate contro l'impero del Bene. Il che ovviamente non inganna più nessuno, perché tutti sanno bene che l'unica cosa che fa il "gioco del Front national" sono le azioni di coloro che sono al potere (per tacere del fossato che si è aperto tra la sinistra e il popolo), ma cosa importa? Il modo di procedere è pratico ed è diventato rituale. Quindi se ne usa smodatamente. Come se il Front national fosse diventato il primo partito di Francia grazie a Zemmour o a Michel Onfray!

Tutta questa evoluzione è davvero il frutto di una "destrizzazione" del pensiero?

Lo sostiene una certa sinistra e ingenuamente se ne rallegra una certa destra. Ambedue sbagliano. Prendiamo l'esempio dell'immigrazione. Per la vulgata ufficiale, se si critica l'immigrazione, vuol dire che si è di destra. Il fatto che questa critica si diffonda, come oggi accade, diventa perciò la prova di una "destrizzazione". Ma la premessa è falsa, perché si può benissimo criticare l'immigrazione senza per questo essere "di destra". Quel che bisognerebbe dire, in realtà, è che la critica dell'immigrazione tocca ora gli ambienti politici più diversi; evidentemente, non è la stessa cosa. Va inoltre ricordato che, contrariamente a quel che immagina chi non li ha letti, quelli che vengono individuati con l'etichetta assurda di «nuovi reazionari» sono ben lungi dal rappresentare un blocco omogeneo. Éric Zemmour è un bonapartista antiliberale che cerca di parlare in nome del popolo, Alain Finkelkraut è un conservatore ebreo, nutrito del pensiero di Hannah Arendt e di Milan Kundera, che si dispera di fronte alla «disintegrazione francese». Michel Onfray è un proudhoniano che rimprovera alla sinistra di non essere più di sinistra. Jean-Claude Michéa è un discepolo di George Orwell che rimprovera al progressismo societario di aver tradito il socialismo. Régis Debray è un repubblicano nostalgico del gollismo e teorico della videosfera. Pierre Manent, Marcel Gauchet, Jacques Julliard, Élisabeth Lévy, Natacha Polony, ecc., si collocano su posizioni ancora diverse. Il loro unico punto in comune consiste nell'essere oggi trattati come dei sospetti. Quando non come dei proscritti.

(17 ottobre 2015)

Quando si capirà che la Russia è il nostro alleato più naturale?

Da alcune settimane si sta assistendo al grande ritorno della Russia sulla scena internazionale. Il che, a quanto pare, non a tutti piace. È un passo verso il futuro mondo multipolare?

La dichiarazione di guerra della Russia a Daesh è un fatto di primaria grandezza. Imponendosi come un attore inaggrabile nella vicenda siriana, la Russia prende di sorpresa gli Stati Uniti e i loro alleati. Con il suo realismo e la sua intelligenza strategica, Vladimir Putin conferma in questo modo lo status di potenza internazionale del suo paese. E c'è di più: sta costituendo, insieme all'Iran, alla Cina e ad altri paesi emergenti, un blocco euroasiatico che sconvolge l'intero dato geostrategico. La Nato deve ormai fare i conti con l'Organizzazione di cooperazione di Shanghai. Di fatto, si tratta di un passo verso l'emergere di un mondo multipolare, cioè verso un riequilibrio dei rapporti di forza nel mondo. Si vedrà nelle prossime settimane come evolverà la situazione sul terreno, ma già fin d'ora si vede che, contrariamente alla Francia, che effettua soltanto attacchi omeopatici, e agli Stati Uniti, che fanno la guerra senza avere l'intenzione di vincerla, il Cremlino ha messo in campo tutti i mezzi necessari. Putin, di cui la stampa occidentale diceva ancora tre mesi fa, senza scherzare, che si apprestava a "scaricare il regime siriano", ha ottenuto il via libera dal suo parlamento e si è assicurato il sostegno dei venti milioni di musulmani che il suo paese conta. Contrariamente agli statunitensi e ai loro alleati, egli interviene in conformità con il diritto internazionale, con l'avallo del Consiglio di sicurezza dell'Onu e su richiesta dei siriani. E lo fa per molteplici ragioni. In primo luogo perché è impensabile, per lui, lasciare che gli islamisti di Daesh si impadroniscano della Siria, che a Tartus ospita l'unica base russa della regione. Poi perché è una bella occasione, per lui, per eliminare sul posto alcune migliaia di jihadisti russi originari del Caucaso. Infine, e soprattutto, perché con questo intervento si impone subito di fronte al mondo come la grande potenza in ascesa con cui ormai si devono fare i conti.

Nella vicenda siriana, c'è chi vuole farla finita con Daesh e chi considera prioritaria la cacciata di Bashar el-Assad. È proprio in questi termini che si pone il problema?

Chiedersi in astratto cosa sia peggio, se una dittatura o una rete terroristica come Daesh, è un modo pessimo di porsi il problema. Il "peggio" è sempre relativo a una determinata situazione. L'unica vera domanda che si impone è questa: chi è più contrario ai nostri interessi? Se è la dittatura, allora bisogna battersi contro la dittatura; se è la rete terroristica, allora è quella che bisogna affrontare. Nel caso della Siria, la risposta è semplice. La barbarie islamista di Daesh ci minaccia, mentre il regime di Bashar el-

Assad non ci ha mai minacciati. Contro la prima, bisogna quindi sostenere il secondo. Ma il dato di fondo della questione è la russofobia. Per gli Stati Uniti così come per la Francia, l'obiettivo numero uno è prima di tutto ridurre l'influenza russa. Essendo Damasco alleata di Mosca, l'eliminazione di Bashar el-Assad diventa di conseguenza la priorità. Si rimprovera, perciò, agli attacchi russi di prendere di mira non solo Daesh ma anche i ribelli siriani che combattono il regime legale di Damasco. Ma perché non dovrebbero farlo? Vladimir Putin sa benissimo che, nella vicenda siriana, non ci sono "islamisti moderati" ma solo ribelli armati, alleati oggettivi dei terroristi, che le forze armate siriane sono le uniche a combattere davvero lo Stato islamico e che l'eliminazione del regime alauita aprirebbe le porte di Damasco a Daesh. Si noterà, di passaggio, il carattere grottesco delle reazioni scandalizzate scatenate dagli Stati europei membri della Nato, con il motivo che aerei russi avrebbero sfiorato la frontiera aerea turca, nel momento stesso in cui quegli stessi Stati accettano che le loro frontiere, in questo caso terrestri, vengano violate ogni giorno da migliaia di immigrati illegali venuti per la maggior parte dalla Turchia!

Per questo è grande l'impressione che la Francia sia sempre in una mano di ritardo nel gioco...

La Francia, in effetti, non è solamente allineata agli Stati Uniti, ma è sempre stata in ritardo. Nel 2013, François Hollande annuncia che bombarderà Damasco, poi si ravvede perché Washington ha deciso di fare marcia indietro. L'anno seguente, decide sanzioni contro la Russia, dopodiché decide di ricevere Putin perché Obama lo ha ricevuto prima di lui. Oggi, subendo l'influenza del più esecrabile ministro degli Esteri della Quinta Repubblica, Laurent Fabius, persiste nell'esigere l'uscita di scena di Bashar el-Assad, che né gli americani né i tedeschi richiedono più, il che è più o meno altrettanto realistico quanto lo sarebbe stato se le democrazie occidentali avessero fatto dell'uscita di scena di Stalin una premessa indispensabile alla loro alleanza con l'Urss contro Hitler! Dopo aver portato a termine l'opera di atlantizzazione della diplomazia mondiale incominciata da Nicolas Sarkozy, la Francia adotta, nei confronti di Mosca, una posizione da guerra fredda che niente giustifica, se non il suo totale allineamento alla politica della Nato, e continua a pretendere di decidere al posto dei siriani chi debba dirigere la Siria. Non avendo più nessuna politica estera indipendente, la Francia è, di fatto, condannata ad agire senza andare fino in fondo. Vede crollare, dopo quattro anni di sostegno alle petromonarchie del Golfo e alle bande islamiste anti-Assad, tutte le sue ipotesi e non è più in condizione di porsi come mediatore da nessuna parte. Nessuno la ascolta più, non conta più niente, è fuori gioco. Quando capirà che la Russia è il nostro alleato più naturale?

(19 ottobre 2015)

Semplificare il Codice del lavoro. Ma a vantaggio di chi?

Tutti oggi paiono d'accordo per dire che il Codice del lavoro [francese], diventato incomprensibile per chiunque (dipendenti e datori di lavoro) va semplificato. Lo pensa anche Lei?

Certo che va semplificato, perché è diventato inutilizzabile, soprattutto nelle piccole e medie imprese. Ma va capito in che senso e a vantaggio di chi. Ricordiamo che il diritto del lavoro è nato, a fine XIX secolo, dalla constatazione che i salariati sono, per definizione, in posizione di debolezza rispetto a chi li impiega, e che esso mira a ristabilire un minimo di equilibrio dando ai primi un certo numero di diritti. Una riforma del codice del lavoro che andasse in un senso inverso equivarrebbe a violare lo spirito del diritto del lavoro. Un accordo d'impresa può valere, del resto, solamente se apporta un di più ai lavoratori rispetto alla convenzione del settore, questa rispetto all'accordo interprofessionale e quest'ultimo rispetto alla legge. Se l'accordo d'impresa significa fare accettare a forza l'obbligo dei salariati di lavorare di più essendo pagati meno, ad esempio minacciandone il licenziamento o lo spostamento in caso di rifiuto, è evidente che si va contro i principi di base del diritto del lavoro. L'auspicio del governo è fare più posto agli accordi collettivi interni alle imprese. Si tratta dunque, nelle intenzioni di Valls e Macron [*ministro dell'economia*], di favorire le deroghe alla legge, cosa del tutto conforme alle esigenze del padronato, che reclama sempre più accordi e contratti, meno leggi e più "flessibilità", parola pudica per indicare la precarietà. Questo già pone un problema nell'ottica della concorrenza, che non può non essere falsata se alcune imprese devono applicare regole sociali da cui altre sono esentate. Se il Codice del lavoro è progressivamente diventato straordinariamente obeso, è anche perché vi si sono dovuti includere i molteplici casi derogatori introdotti dal legislatore per soddisfare le esigenze padronali. La complessità, insomma, si è solamente spostata dal diritto del lavoro al negoziato collettivo. Con il pretesto di semplificare il Codice del lavoro, c'è quindi un gran rischio di accelerare la precarietà dell'impiego a danno dei salariati.

Negli ambienti liberali e padronali, si dice che l'"ammorbidimento" del Codice del lavoro, che renda più semplici sia l'assunzione che il licenziamento, dovrebbe far calare la disoccupazione...

L'idea che la semplificazione del diritto del lavoro sia in grado di far calare fortemente la disoccupazione è un ritornello del padronato non confermato dai fatti. Nessuno studio economico disponibile, anche negli organismi internazionali, consente di stabilire un legame diretto fra protezione dell'impiego e livello di disoccupazione. Lo stesso Fmi ha di recente ammesso che «la regolamentazione del mercato del la-

voro non ha, secondo l'analisi, effetti statisticamente significativi» su produttività e crescita (*Perspectives de l'économie mondiale*, aprile 2015). In realtà, la disoccupazione è innanzitutto il risultato dell'insufficienza delle richieste giunte alle imprese, insufficienza di cui le politiche macroeconomiche di austerità salariale e di bilancio sono le prime responsabili, poiché fanno calare la domanda comprimendo il potere d'acquisto.

Nel contempo, si vede che l'impiego sta conoscendo una vera mutazione. Per taluni, la "uberizzazione dell'economia" [dal nome del servizio automobilistico privato Uber] annuncia, nel medio termine, la fine del sistema salariale. Notizia buona o cattiva?

Non siamo ancora alla fine del sistema salariale, ma è evidente che l'economia digitale (Uber, Airbnb, BlaBlaCar ecc), basata su piattaforme di intermediazione fra consumatori e prestatori di servizi, ha il vento in poppa. Prova ne sia che è già riuscita a creare "smottamenti" in varie professioni: ristoratori, albergatori, tassisti. Ne conosciamo il principio: finanziamento partecipativo, manodopera sempre meno cara perché sprovvista di ogni protezione (gli impiegati sono contraenti di un accordo individuale), riduzione dei costi di transazione, digitalizzazione dell'economia, ricorso sistematico a strumenti telematici liberi, alla geolocalizzazione, agli algoritmi e ad altri *big data*. Ciò seduce gli auto-imprenditori, fondatori di *start-up*, che sperano di guadagnare in fretta molto denaro. L'uberizzazione si iscrive, da questo punto di vista, all'interno della tendenza al presentismo. Ma bisogna vederne la contropartita. Il digitale è per la società postindustriale quel che l'elettricità è stata per la società industriale. L'economista Robert J. Gordon ha tuttavia dimostrato che la rivoluzione digitale non ha la stessa forza trainante delle grandi innovazioni del passato, come l'elettricità o l'automobile. È essenzialmente un'economia di prestazione di servizi a basso prezzo ma a debole valore aggiunto, che non produce né nuovi beni né un aumento significativo di crescita, né l'innalzamento del potere d'acquisto. La "teoria dello sversamento" cara ad Alfred Sauvy non funziona più nell'ambito dell'economia digitale, e lo stesso avviene alla teoria della "distruzione creativa" divulgata da Schumpeter. Il digitale tende a sostituire gli impieghi poco qualificati di tipo ripetitivo, in particolare i compiti nati dalla burocratizzazione che ha accompagnato l'avvento della società industriale, che sono attualmente occupati dalla classe media. Ma gli impieghi creati dal digitale non sostituiscono quelli che fanno scomparire, in particolare gli intermediari. Viene stimato in tre milioni il numero di posti di lavoro che potrebbero essere distrutti dalla digitalizzazione nei prossimi dieci anni, soprattutto nei servizi. Anche in questo settore si va verso impieghi sempre più precari, garanzia di destini frammentati.

(22 ottobre 2015)

L'immigrazione è l'armata di riserva del capitale

La questione dei "rifugiati" agita a buon diritto le opinioni pubbliche europee. Tuttavia, molti sostengono che un milione di "sfollati" verso un continente che conta oltre cinquecento milioni di abitanti non è comunque un mare da bere. Soprattutto se paragonato a un Libano che ha già accolto quasi due milioni di "migranti" pur contandone a malapena cinque. Le pare un argomento convincente?

In primo luogo, sarebbe facile dimostrare che accogliere oggi a braccia aperte un milione di nuovi arrivati significa far sapere in anticipo che si è pronti ad accoglierne domani dieci volte di più e dopodomani venti volte di più. Sarebbe facile anche dimostrare che di quei cinquecento milioni, molti già non si sentono più europei. Ma di fatto ogni ragionamento che riduce il problema a una mera questione di cifre è viziato sin dall'inizio. Ragionare su astrazioni numeriche è ciò che fanno gli industriali, i quali sanno che l'immigrazione costa cara al settore pubblico ma fa guadagnare molto al settore privato. «L'umanitarismo riduce i migranti alla loro indigenza e il padronato li riduce alla loro forza lavoro», ha fatto di recente notare Alain Finkielkraut. L'immigrazione è l'armata di riserva del capitale: lo si è visto più che mai nei giorni scorsi in Germania. Lì c'è mancanza di manodopera? Nessun problema; si fanno venire dei turchi per occupare i posti che i tedeschi non occuperanno. Turchi o tedeschi, sono sempre uomini, no? I turchi, in un certo senso, sono dei tedeschi come gli altri! Ebbene, il problema sta proprio qui. Per l'ideologia dominante, che vuol conoscere solo "esseri umani", un milione di turchi, un milione di cinesi, un milione di scandinavi, un milione di nigeriani, è sempre un milione. Che questi differenti milioni siano anche portatori di culture diverse, che la mescolanza delle culture non sia sempre scontata, che dalla coesistenza forzata di popolazioni differenti possano scaturire patologie sociali, non conta niente. Gli uomini vengono considerati come se fossero essenzialmente tutti gli stessi: quando si dice che sono uguali, si sottintende che sono identici.

Perché la maggior parte dei paesi europei si ostinano a voler accogliere tutta la miseria del mondo, quando tutti i sondaggi mostrano che le popolazioni autoctone non ne vogliono più (e non ne possono più)?

Proprio perché le élites dirigenti sono acquisite all'ideologia che ho appena descritto, che considera le differenze culturali roba da poco. Fanno eccezione soltanto i dirigenti di alcuni paesi dell'Est, che hanno finito col capire che il liberalismo occidentale è più distruttivo delle identità collettive del comunismo, da cui sono fortunatamente usciti. Gli altri pensano che gli uomini siano intercambiabili, che siano indefinitamente sostituibili gli uni agli altri. Il loro ideale, in fondo, è l'uomo sottratto al suolo, l'uomo di ovunque e di nessun luogo, l'uomo spogliato di tutte le caratte-

ristiche che gli sono proprie. L'uomo neutro o trans: transfrontaliero, transnazionale, eventualmente transessuale. Per riprendere le parole di Pierre Manent, essi credono che «l'Europa non sia che una pianura immensa e vuota, uno spazio che deve organizzarsi secondo l'esclusivo principio dei diritti dell'uomo, considerati come i diritti dell'individuo particolare privo di qualunque ancoraggio collettivo» («Causeur», ottobre 2015). Mentre «una cultura che rinuncia a se stessa o denuncia se stessa non può integrare», come dice Régis Debray, costoro predicano un vivere insieme fondato sulla spoliazione e sull'oblio del sé. Il che consente loro di criminalizzare poi chi non riconosce più il paese in cui vive, si sente estraneo a casa propria e prova inquietudine dinanzi al futuro – senza peraltro scadere nelle scorciatoie odiose, senza considerare per forza ogni estraneo un "invasore", senza negare la "miseria del mondo", senza neppure rifiutare il diritto di asilo (che non è un diritto di essere accolti, ricordiamolo, ma soltanto un diritto di chiedere di esserlo). Matthieu Slama ha assai ben riassunto la situazione quando ha detto che «due posizioni si affrontano: da un lato quella che ritiene che i migranti facciano parte della nostra stessa umanità e quindi li si debba accogliere; dall'altro, quella che sostiene che l'accoglienza dei migranti mette in pericolo la singolarità culturale delle nazioni europee». Da un lato l'universalismo dei diritti dell'uomo, dall'altro l'idea che ogni uomo è il prodotto di una storia particolare. Finora, è stata la prima posizione ad averla vinta. La seconda era quella di Claude Lévi-Strauss, che nel 1983 ricordava che la diversità delle società umane «in gran parte è il risultato del desiderio di ciascuna cultura di opporsi a quelle che le stanno intorno, di distinguersi da esse, in una parola di essere se stessa [...] Perché non si può, nel contempo, fondersi nel godimento dell'altro, identificarsi con lui, e mantenersi differenti». Oggi, in un'epoca che vuole "diversità", ma una diversità senza differenze, Lévi-Strauss sarebbe considerato sospetto. Eppure non è in nome del razzismo che egli parlava, ma dell'antirazzismo inteso nel modo giusto.

L'Unione europea è già impotente, paralizzata e criticata da ogni parte. Come incasserà questo ulteriore choc?

L'Unione europea – nome che non le si addice – continua a provocare la disunione dell'Europa. Si pensava che la creazione dell'euro avrebbe avvicinato i vari paesi europei. Invece non ha fatto che aizzare i paesi poveri e i paesi ricchi gli uni contro gli altri. Lo stesso accade con il problema dei migranti, che vede alcuni paesi decidere di accogliere i nuovi arrivati, mentre altri ergono muri per impedir loro di entrare. L'Europa, messa di fronte alla necessità di regolare nello spazio dei luoghi problemi nati nello spazio dei flussi, continua a frammentarsi. Da una crisi all'altra, la sua disunione progredisce a grandi passi.

(25 ottobre 2015)

Si può essere francesi, patrioti e musulmani

Lei segue da tempo le attività di Fils de France, associazione di musulmani patrioti fondata da Camel Bechikh. Come ne valuta l'azione?

Camel Bechikh è un amico, di cui ammiro sia il coraggio sia la modestia. Ha fondato l'associazione Fils de France con lo scopo di radunare i "musulmani patrioti" cui Lei fa cenno. Proclama il suo «amore della Francia eterna» con accenti di patriottismo che sarebbe assai difficile trovare in molti francesi «di stirpe». Auspica uno stop all'immigrazione. Ha lanciato una petizione al presidente della Repubblica per denunciare «le persecuzioni tragiche e barbare di cristiani e di altre minoranze religiose perpetrate dall'Isis in Siria e in Iraq» e per incitare ad «utilizzare ogni mezzo per sbarazzare il mondo da questi assassini». La sua intera azione si compendia in questa domanda: «Come far amare la Francia ai francesi musulmani?». Incoraggiarlo sarebbe il minimo. Invece di far questo, gli imbecilli commentatori islamofobi che imperversano anche qui preferiscono sputargli in faccia accusandolo di «taqîya». Poiché sono, in maggioranza, incolti, ovviamente ignorando in quale strettissimo contesto ideologico si colloca la pratica della «taqîya» (o del «kirman»). Commenti di questo tipo mi danno la nausea. Mi ricordano la sorte di quegli sventurati harkis che, dopo aver spinto quella «taqîya» fino al punto di battersi al fianco dell'esercito francese, hanno avuto come unico ringraziamento, quando erano riusciti a sfuggire agli assassini del Fln, il vedersi parcheggiati come cani in campi di rifugiati.

Dopo le ondate di immigrazione del dopoguerra, abbiamo conosciuto un "islam in Francia", poi un "islam di Francia". Lei pensa, come ipotizza l'imam Tariq Oubrou, rettore della moschea di Bordeaux, che si possa giungere a un "islam francese"?

Non lo escludo, ma siamo realistici: ci vorrà tempo. Occorrerebbe intanto che si attenuassero passioni che ogni giorno si rivelano sempre più divoranti, e che ognuno facesse la sua parte. A tale proposito, raccomandando la lettura dell'ultimo libro di Pierre Manent, *Situation de la France*, nei cui confronti sarei peraltro meno critico di quanto lo è Camel Bechick. Manent, discepolo di Charles Péguy, si preoccupa di una «nuova laicità» in cui vede il «sogno di un insegnamento privo di contenuto che preparerebbe efficacemente i bambini a far parte di una società priva di forma in cui le religioni si dissolverebbero come tutto il resto». A me, che mi sento prima di tutto erede di una cultura europea le cui radici risalgono a ben prima del monoteismo, quel che interessa nei miei compatrioti cristiani, musulmani o ebrei, non è ciò che sono né da dove vengono, ma ciò che pensano, a quali valori fanno riferimento e quel che sono decisi a fare. Come diceva Oswald Spengler, ciò che dà forma ad un popolo non è l'origine comune, ma l'idea che le sue diverse componenti sono capaci di

difendere comunemente. Ciò ovviamente pone il problema di un progetto comune abbastanza mobilitante da suscitare in ognuno la volontà di associarsi. Ma solo a questa condizione si potrà ripartire e scrivere una nuova pagina di storia che vada ad onore del nostro paese.

Quando dei musulmani francesi dichiarano di non amare la Francia, taluni dicono che non c'è di che stupirsi. Ma quando altri proclamano il loro amore della Francia, talatři (se non gli stessi) assicurano che si tratta di mentitori... Come uscire da questa spirale infernale?

La conclusione cui sono giunto da tempo è che l'immigrazione rende folli. Le evidenti patologie sociali che ha generato fanno dimenticare tutto il resto, a cominciare dal fatto che un buon numero di musulmani immigrati da poco tempo si richiamano ancora a valori tradizionali che noi stessi onoravamo in passato ma che la modernità ha fatto scomparire dalle nostre parti. Al di là di abitudini che possono a ragione essere discusse (ma ci siamo dimenticati che poco più di un secolo fa una donna non poteva fare il bagno nelle spiagge francesi se non vestita dal collo alle caviglie, e che all'indomani della seconda guerra mondiale i «delitti d'onore» erano ancora usuali in molti paesi dell'Europa del sud, nei quali godevano sistematicamente dell'indulgenza dei tribunali?), quei valori si chiamano rispetto dell'autorità, senso dell'onore, gusto della gratuità, importanza del capofamiglia. Valori di questo tipo contraddicono frontalmente quelli che regnano oggi in Occidente: la prestazione, la competitività, l'ossessione del consumo, l'assiomatica dell'interesse, la logica della merce e del profitto. Questo scontro di valori è, certo, solo un aspetto del problema, ma sarebbe errato trascurarlo. Spiega, ad esempio, perché tanti francesi musulmani siano stati disgustati dalla teoria del genere e dal «matrimonio per tutti», per non parlare della sguaiataggine isterica delle Femen... Vado spesso nei paesi arabo-musulmani. Pochi giorni fa ero ancora in Giordania, dove ho trovato una gentilezza spontanea, un senso dell'ospitalità e del dono che noi in passato conoscevamo ma in gran parte abbiamo perso. L'immigrazione porta chi la contesta a proiettare le sue giuste critiche contro paesi da cui essa ha origine di cui ignora tutto. Gli avversari dell'immigrazione si dividono tra quelli secondo cui gli immigrati non si vogliono integrare («mentre dovrebbero assimilarsi»), quelli secondo cui non possono farlo («sono inassimilabili») e quelli secondo cui non devono farlo («il peggio sarebbe che si sentissero carnalmente francesi»). Sono tre posizioni evidentemente contraddittorie. Lungi dal favorire il «vivere insieme», l'immigrazione generalizza l'odio – un odio che sale da ogni parte. È un disastro. Pierre Nora non aveva torto nel dire che «L'identità francese sarebbe altrettanto infelice anche se non ci fosse un solo immigrato».

(5 novembre 2015)

René Girard: un eccesso di sistematizzazione

René Girard si colloca nell'ambizioso filone di coloro che cercano e credono di aver trovato una spiegazione globale dell'uomo e della storia. Il prisma che ha inventato – il mimetismo – è valido, deve essere preso in considerazione, è esclusivo o complementare di altre teorie?

La teoria della rivalità mimetica è indiscutibilmente ciò che c'è di più interessante in lui. Elaborata sulla base di uno studio dei grandi autori della letteratura occidentale (Girard è, in origine, un critico letterario), riprende intuizioni che si trovano già in Tocqueville, Nietzsche o Gustave Le Bon. Girard dimostra che quanto più una società tende all'indistinzione ed interpreta l'eguaglianza nel senso dell'identità, tanto più suscita negli individui la volontà di distinguersi ed affermarsi a spese degli altri. Questa teoria si basa su un'analisi originale del desiderio. L'«illusione romantica» consiste nel credere all'autonomia del desiderio, quando invece il nostro desiderio sarebbe sempre suscitato dal desiderio che un altro ha dello stesso oggetto: al limite, l'oggetto trae il suo valore esclusivamente dall'essere desiderato da un altro-da-sé. La struttura del desiderio è quindi di natura intrinsecamente mimetica («proprio del desiderio è il non essere proprio»). In quest'ottica, il modello e il suo imitatore divengono ben presto l'uno ostacolo dell'altro, il che genera l'odio (come il padre e il figlio nella teoria freudiana dell'Edipo). Si capisce, così, come la tendenza all'uniformizzazione possa rivelarsi intrinsecamente polemica. Girard sfrutta in particolare il tema dei «fratelli nemici»: volendo trasformare in «fratelli» tutti i componenti della società, la modernità non ha fatto altro che generalizzare la rivalità tra gli uomini. L'inconveniente è che, riducendo il desiderio all'invidia, Girard sistematizza. Niente infatti prova che ogni desiderio sia di origine «mimetica». Le cose si aggravano a partire dal 1972, quando René Girard, passando dal contesto individuale al contesto collettivo (dalla psicologia alla sociologia), si è assegnato il compito di spiegare l'origine di tutte le istituzioni politiche e culturali dell'umanità con la tematica del «capro espiatorio». L'idea è questa: all'alba di qualunque società, l'infatuazione della rivalità mimetica comporterebbe un accesso generalizzato di violenza collettiva dal quale i gruppi umani potrebbero uscire solo riconciliandosi attorno alla designazione e poi alla messa a morte di un capro espiatorio. René Girard vede in questo «meccanismo vittimistico» la fonte non solo del sacro («la violenza unanime del gruppo si trasfigura in epifania della divinità»), ma di ogni organizzazione sociale. Tutta la violenza umana dall'inizio dell'umanità si spiegherebbe dunque non con l'aggressività naturale ma con la rivalità mimetica. E ogni società sarebbe fondata sul ricordo, consapevole o no, di un omicidio primordiale. Come Hobbes, ma al contrario di Aristotele (con la sua teoria della *philia*), Girard non crede quindi alla socialità

naturale dell'uomo. Girard applica poi la sua griglia interpretativa alla storia delle religioni. L'originalità del cristianesimo, afferma, sta nell'aver rovesciato questa meccanica del capro espiatorio, che egli ritiene tipica delle «religioni arcaiche». Nel cristianesimo, Gesù in effetti si offre volontariamente in sacrificio (per il riscatto dei peccati dell'umanità) e tale sacrificio è nettamente descritto come un'ingiustizia. La vittima viene presentata come innocente, mentre invece nei «miti» sarebbe considerata colpevole. Gesù sarebbe dunque il capro espiatorio che ha preso su di sé il male del mondo per spezzare l'ingranaggio dell'attribuzione di colpevolezza. Con lui, il capro espiatorio cessa di essere colpevole: è la vittima che dice la verità.

Nato nel 1923 ad Avignone, morto a Stanford dopo una carriera svolta negli Usa Stimato là, ignorato o sottovalutato in Francia... Perché? Troppo cristiano, troppo umanista, troppo orgoglioso, troppo solitario?

Io direi piuttosto troppo autistico. René Girard era inadatto al dibattito: si accontentava di affermare senza mai dimostrare. Né si può dire che sia stato ignorato in Francia, benché si sia trasferito negli Stati Uniti sin dal 1947. Se fosse stato così, François Hollande, che evidentemente non lo ha mai letto, non si sarebbe sprecato in un comunicato magniloquente in cui salutava un «grande intellettuale esigente e appassionato» e un «umanista la cui opera segnerà la storia del pensiero». Eletto all'Académie française nel 2005, incensato da Jacques Attali, René Girard, che si presentava come un «cattolico conservatore» e nel contempo come un «antropologo rivoluzionario», era altresì stato fatto oggetto di un buon numero di convegni, articoli, opere elogiative (Jean-Pierre Dupuy, Maria Stella Barberi) o critiche (René Pommer). Vero è, in compenso, che il suo sistematicismo gli ha spesso impedito di essere preso sul serio e che la sua tesi, seducente, ha spesso suscitato scetticismo. Gli storici delle religioni, soprattutto, hanno invano cercato il modo per applicare la teoria del «capro espiatorio» alle religioni dell'Antichità. Altri hanno contestato l'ipotesi che il sacrificio sia, in origine, destinato a pacificare le pulsioni aggressive. Numerosi autori cristiani, ritenendo che il peccato non si riduca alla sola violenza mimetica, hanno rimproverato a Girard di ridurre il mistero della Salvezza a una rivoluzione antropologica, di cercare nella vita di Gesù una teoria dell'uomo piuttosto che una teoria di Dio, o ancora di fare di Gesù un «capro espiatorio», perché coloro che lo hanno messo a morte non cercavano affatto di fondare una società o di porre fine a una rivalità diventata per loro insopportabile. Il ricorso ad un principio unico di spiegazione di tutti i comportamenti umani e l'idea che la «teoria mimetica» costituisca una chiave che può aprire tutte le porte assomigliano in effetti più a una professione di fede che ad un'analisi dei dati esistenti.

(7 novembre 2015)

La pace è fragile e non sarà mai lo stato naturale di una società

«Questa volta è la guerra», ha titolato *«Le Parisien»* all'indomani degli attentati del 13 novembre. «Siamo in guerra», ha dichiarato a sua volta Manuel Valls. *Lo pensa anche Lei?*

Certamente. Ma perché dirlo, se è evidente? Qui sta il problema: siamo in guerra, ma molti francesi non lo capiscono. Agli attentati del 13 novembre che, a differenza di quelli dello scorso gennaio, non hanno preso di mira qualcuno in particolare ma tutti indistintamente, rispondono in termini scontati che appartengono principalmente al registro umanitario («tristezza», «orrore»), lacrimale («dedichiamo un pensiero alle vittime») e materno («protegeteci dai cattivi»). Osservano minuti di silenzio e accendono candele come farebbero in occasione di un massacro perpetrato da un folle in una scuola, di una catastrofe aerea o di un sanguinoso terremoto. Dichiarano di «non avere neanche paura», salvo darsela a gambe come conigli al minimo falso allarme. Paura, insicurezza, psicosi. In fin dei conti, gli attentati si riducono ad uno scatenamento di violenza incomprensibile di cui sono responsabili «coloro che alimentano la morte» e di cui sono vittime «coloro che amano la vita». Questo vocabolario, questo atteggiamento, queste reazioni non sono quelle di persone che hanno capito che cos'è la guerra. Gli attentati hanno colpito uomini e donne che non avevano la sensazione di essere in guerra o di viverne una. Si pensi al termine «kamikaze», che oggi vediamo utilizzato dappertutto benché sia completamente inappropriato. I piloti kamikaze («vento divino») erano soldati giapponesi che sacrificavano la propria vita andando a colpire obiettivi militari, non fanatici che andavano a farsi esplodere per uccidere dei civili!

Come si spiega questa incomprensione?

In primo luogo si spiega con il fatto che questa guerra è di un genere particolare, dal momento che combina guerra convenzionale sul terreno e terrorismo e il nemico in parte si reclusa in casa nostra. Poi perché non è stato mai veramente spiegato ai francesi il motivo a causa del quale abbiamo scelto di prendervi parte. Era necessario che ci impegnassimo al fianco degli americani nel conflitto che, attualmente, sta contrapponendo i sunniti agli sciiti? E per quale ragione ci stiamo accanendo nel rifiutare un qualunque tipo di collaborazione con la Siria e l'Iran, che combattono l'Isis con le armi in pugno, e continuiamo nel frattempo a fare la corte alle dittature petrolifere del Golfo, che sostengono direttamente o indirettamente i jihadisti? Una mancanza di chiarezza di questo genere non favorisce la comprensione. La vera ragione di questa incomprensione, però, sta altrove. Se si fa eccezione delle guerre legate alla decolonizzazione (Indocina e Algeria), la Francia è in pace da settant'anni. Ciò vuol dire non solo che le giovani

generazioni non hanno mai conosciuto la guerra, ma anche – caso unico da secoli – che neanche i loro genitori l'hanno conosciuta. Nell'immaginario collettivo della maggioranza degli europei, la guerra è finita. O, a voler essere più precisi, è finita qui da noi. Malgrado gli eventi che hanno devastato la ex Jugoslavia e ciò che sta accadendo attualmente in Ucraina, essi hanno la sensazione che in Europa la guerra sia diventata impossibile. Immagino che la costruzione europea abbia creato uno stato di pace che non può non durare (quando in realtà è vero l'inverso: non è stata l'Europa ad impedire la guerra, è stata la fine della guerra a consentire di creare l'Europa). Ovviamente sanno che l'esercito francese prosegue delle «operazioni» in taluni paesi, come il Mali, ma tutto ciò appare loro un qualcosa che non li riguarda, fintantoché i teatri operativi sono lontani. Per lo stesso motivo parlano di «scene apocalittiche» per definire attentati che hanno fatto centotrenta morti. Quali parole impiegherebbero per definire quei periodi della prima guerra mondiale nei quali le battaglie facevano più di ventimila morti al giorno? Devono ancora imparare che la pace è una cosa fragile e non sarà mai lo stato naturale di una società. Anche in Europa. Nonostante ciò, il vecchio sogno di «far scomparire la guerra» resta presente nelle menti... anche se non ci sono mai state tante guerre nel mondo come da quando la guerra è stata ufficialmente abolita! Soprattutto nelle menti dei pacifisti che vogliono «fare la guerra alla guerra», senza neppure accorgersi del carattere contraddittorio di questo slogan. Ma il pacifismo non è la pace; anzi, è il suo contrario. Quando, nel 1795, Emmanuel Kant pubblica il suo *Progetto di pace perpetua*, che si colloca nel solco dell'abate di Saint-Pierre (*Projet pour rendre la paix perpetuelle en Europe*, 1712-1713), si accontenta di fare della «pace perpetua» un'esigenza della ragion pratica: «La ragione moralmente pratica enuncia in noi il suo veto irrevocabile: non deve esserci guerra». Si può vedere che si tratta di un pio auspicio, perché se fosse possibile mettere in pratica ciò che non può avere a che fare con l'ambito della ragion pura, la distinzione tra l'empirico e il metafisico non avrebbe più ragion d'essere. Il progetto kantiano postula in realtà il dominio della metafisica e della morale sul diritto e l'affermazione della sovranità della metafisica sulla prassi. La pace non può essere concepita senza la guerra, ed è altrettanto vero il contrario. La guerra rimarrà sempre una possibilità, perché non si potrà mai far scomparire ciò che la provoca, vale a dire la diversità virtualmente antagonista delle aspirazioni e dei valori, degli interessi e dei progetti. L'abolizione dello Stato nazionale non cambierebbe niente: all'interno di uno «Stato mondiale», le guerre estere sarebbero semplicemente sostituite da guerre civili. Non si fa scomparire un nemico dichiarandosi «per la pace», bensì mostrandosi più forti di lui.

(19 novembre 2015)

Noi facciamo la guerra da loro, loro la fanno da noi

Dopo gli attentati compiuti a Parigi lo scorso gennaio, milioni di persone erano sfilate nelle grandi città gridando «Je suis Charlie». Nei giorni che hanno seguito gli attentati del 13 novembre, si sono visti solamente alcuni sporadici raduni, ai quali si è unito l'«omaggio nazionale» presieduto da François Hollande nella corte d'onore degli Invalides. Perché questa differenza?

Gli attentati di gennaio e quelli di novembre sono notevolmente diversi. Lo scorso gennaio, i terroristi islamisti avevano massacrato dei giornalisti ai quali rimproveravano di aver commesso una “blasfemia” nei confronti di Maometto, poi avevano ucciso degli ebrei per il solo fatto che erano ebrei. Era facile, allora, per i manifestanti, che nella loro grandissima maggioranza non erano né ebrei né giornalisti, dirsi solidali con «Charlie»! Il 13 novembre, invece, i terroristi non hanno preso di mira bersagli particolari. Al Bataclan non hanno chiesto agli spettatori di dichiarare la loro origine o religione. Hanno massacrato tutti quelli che erano lì senza distinzione di età, di sesso, di credenza, di appartenenza o di professione. E così si è capito che tutti sono diventati un bersaglio potenziale. È stata una specie di doccia fredda. Anche se in ambedue i casi gli autori degli attacchi erano gli stessi (dei giovani delinquenti “radicalizzati”), le motivazioni erano diverse. L'attacco condotto contro «Charlie Hebdo» era di natura “religiosa”, quello contro il Bataclan di natura politica. Il 13 novembre, i terroristi volevano punire il nostro impegno militare in Siria: ad essere presa di mira era la politica estera francese. Hollande lo ha compreso perfettamente, dato che ha immediatamente ordinato all'aviazione francese di intensificare i bombardamenti, mentre lui si impegnava in un vasto giro internazionale. Come ha scritto Dominique Jamet, «non possiamo fare la guerra lontano ed avere la pace in casa nostra». Noi facciamo la guerra da loro, loro la fanno da noi. È semplice.

Varie famiglie delle vittime hanno rifiutato di partecipare alla cerimonia degli Invalides, perché ritengono l'attuale governo il primo responsabile degli attentati. È una reazione esagerata?

Non proprio. Il 13 novembre ci sono volute diverse ore, durante le quali a decine di spettatori del Bataclan si è sparato addosso come se fossero dei conigli, prima che si vedessero arrivare gli uomini della Brigata di intervento. Già questo è un problema. Ma sono soprattutto le falle del sistema di informazioni francese a dover essere sottolineate. Sul piano interno, infatti, l'“informazione territoriale” (raccolta e analisi dei dati) è cruciale; i piani Vigipirate o Sentinelle, che fanno pattugliare per strada soldati ridotti alla condizione di vigili, si limitano a creare una presenza visibile che ha l'unico scopo di rassi-

curare la popolazione senza realmente proteggerla. La Direzione generale della sicurezza interna (Dgsi) l'anno scorso ha preso il posto della Dcri, nata nel 2008, sotto la presidenza di Nicolas Sarkozy, dalla fusione della Sorveglianza del territorio (Dst) – servizio a vocazione prima di tutto giudiziaria e operativa – e dei Servizi d'informazione generale (Rg) – servizio privo di una attribuzione giudiziaria. Questo organismo ibrido, che ha accumulato i difetti delle due componenti, ha rapidamente accumulato fallimenti ed errori. La Dgsi, più attrezzata per spiare i giornalisti che per lottare contro il jihadismo, dispone di molte informazioni su migliaia di individui pericolosi ma, per mancanza di una seria formazione criminologica, fatica a trovare gli strumenti per identificare quelli che sono davvero pronti a passare all'azione. Inoltre, non sempre ha compreso che oggi i terroristi non sono più dei Bin Laden ma dei giovani banditi dei “quartieri”. Gli attentati degli ultimi anni ne sono il risultato. In Tunisia, dopo l'attentato del museo del Bardo, tutti i responsabili dei servizi di informazioni sono stati sollevati dall'incarico. Ci si può dispiacere che non sia successo lo stesso in Francia.

Lo Stato islamico non nasconde di disprezzare una civiltà occidentale che reputa «decadente e depravata». Cosa gli si può rispondere?

Che oggi l'Occidente sia decadente è un fatto – ed è un fatto anche che gli interventi occidentali in Medio Oriente non abbiano, dal 1990 in poi, avuto altro esito che generalizzare la guerra civile e il caos. Ma farci un vanto delle nostre tare sarebbe la risposta peggiore. È, anzi, la decadenza a renderci incapaci di fare davvero fronte al jihadismo, nella misura in cui essa è sempre il preludio a uno sfaldamento. Dopo gli attentati di gennaio, François Hollande esortava a rimettersi a “consumare”. In questi giorni ha incitato a continuare a “distrarsi”. La cerimonia degli Invalides faceva venir voglia di piangere, non di battersi. Ma non è con le canzoni del varietà che si stimolano il coraggio e la volontà o si ricreano le condizioni di un'amicizia nazionale. Come scrive Olivier Zajec, «sono le nazioni, e non il consumo o la morale, a ridare forma e senso al mondo». La guerra è una forma di rapporto con l'altro che implica anche un rapporto con se stessi. Ciò significa che, «per sapere cosa sono i nostri interessi, dobbiamo prima sapere chi siamo», come ha affermato Hubert Védrine. In *L'enracinement*, Simone Weil constata che «degli esseri sradicati hanno due soli comportamenti possibili: o cadono in un'inerzia dell'anima quasi equivalente alla morte, o si gettano in una attività che tende a sradicare sempre più, spesso con i metodi più violenti, coloro che non lo sono ancora o lo sono solo in parte». Dinanzi all'universalismo che conduce allo sradicamento, l'Europa non ha altra alternativa se non affermare ciò che le dà una propria consistenza.

(30 novembre 2015)

OSSERVATORIO

LA COMPASSIONE, UNA FORMA DI CENSURA DEL PENSIERO POLITICO

Nessuno può rimanere insensibile ai vari drammi che punteggiano da oltre un anno la corrente di migrazioni sempre più massicce che si riversa in Europa dal Vicino e Medio Oriente, dalla Libia e dall'Africa subsahariana. I media *mainstream* occidentali ci danno sempre più dentro nella sensibilità melodrammatica, soprattutto da quando lo sfortunato bambino curdo è stato ritrovato annegato su una spiaggia turca vicino a Bodrum dalla quale era partito, dopo che l'imbarcazione su cui si trovavano i suoi genitori è affondata in mezzo alle onde tempestose. A rischio di dispiacere alle piagnone professioniste, è opportuno ricordare che chi trascina la propria famiglia e se stesso in una impresa del genere dovrebbe tenere in conto i pericoli inerenti alle condizioni tecniche di una navigazione su canotti pneumatici più o meno rattoppati o su vecchie bagnarole mezza marce.

Anche se la mia pietà per molti di quei disgraziati è totale e priva di riserve, non per questo soccombo a quella che Jacques Sapir a ragione definisce la dittatura della compassione senza riflessione, che sembra perfettamente orchestrata dai politici di ogni parte e dai mezzi d'informazione dei paesi ricchi dell'Unione europea, più particolarmente in Francia, in Italia e in Germania, che poi vengono ripresi dai loro imitatori dell'Est Europa. Peraltro, i paesi dell'ex blocco sovietico e soprattutto quelli del gruppo di Visegrad (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia) si mostrano meno entusiasti, per non dire più che reticenti. Quanto alla Romania, diciamo che conta poco, benché il suo presidente abbia rifiutato le quote richieste, anzi pretese, dalla signora Merkel. Tutti in Occidente si versano della cenere sulla testa e non vedono più in là di una carità che porta sollievo all'anima e del senso di colpa a brevissimo termine di coloro che hanno lasciato porre in atto dai loro governi politiche criminali. Ma non c'è affatto bisogno di essere dei grandi intellettuali per capire che questo non risolverà niente nel lungo periodo se non interverrà un drastico cambiamento nella politica occidentale nei confronti del Medio e Vicino Oriente e dell'Africa più in generale.

L'analisi di questo fenomeno geopolitico (e di tutti i fenomeni politici) deve però distaccarsi dalle considerazioni moralistiche, perché confondere politica e moralismo significa confondere gli effetti e le cause di una dinamica politica, qualunque essa sia. Sappiamo perfettamente che politiche criminali comportano inevitabilmente effetti tragici; pertanto, se non si interviene sulle cause ci si trova in un *perpetuum mobile*. E dimenticare le cause, per quanto molteplici e talvolta contraddittorie siano, significa camminare

come un orbo smarrito nelle tenebre della propria cecità. Attualmente si constata che la lacrimazione generale, questo sentimentalismo delle élites politiche, mediatiche e intellettuali che non costa niente, nessun sacrificio, è privo di effetti sul corso reale delle cose, salvo preparare le coscienze dei popoli europei ad accettare soluzioni future ben più tragiche, e come sappiamo da lunga data, «Dio acceca coloro che vuol perdere!» È desolante constatare quanto sempre più spesso la lacrimazione prenda il posto della riflessione, il che evidentemente consente di mobilitare la generosità delle masse ingannate sulle cause e, diciamolo francamente, atterrite all'idea di rifletterci su anche soltanto per un attimo, di un fenomeno socio-economico-politico di ampiezza tale da implicare l'intera storia contemporanea del XX secolo e la sua accelerazione con la caduta del sistema sovietico. Di fatto, la paura di pensare la radicalità del fenomeno paralizza il pensiero di una maggioranza che è nel contempo ignorante e dipendente da autorità intellettuali o artistiche stipendiate per l'occasione, mentre i veri decisori organizzano, tramite i mezzi di comunicazioni di cui sono proprietari, le emozioni spontanee che legitimeranno le scelte di quella che si sta profilando quasi come una guerra mondiale¹.

Una visione fredda, cinica nel senso greco della parola, o basata sulla via realista tracciata da Machiavelli, spaventerebbe, perché rivelerebbe la massiccia responsabilità dei popoli europei nella scelta dei loro politici e nell'accettazione della loro politica criminale. Quanti politici di sinistra hanno applaudito i bombardamenti della Libia? Così, una larga maggioranza dei popoli occidentali si dà alla compassione compulsiva e spettacolare sotto forma di narrazione apofasica, di negazione («lo so, ma insomma...»). Nel contesto attuale (e i paragoni con altre epoche di migrazioni ben più tragiche ancora non ci sembrano opportune), quando si ascoltano i politici e gli "specialisti" d'ogni risma che ci subissano con i loro commenti pretesamente scientifici, i giocolieri dell'audiovisivo, ci pare che questo fenomeno di migrazioni che non hanno precedenti dalla fine della seconda guerra mondiale e dai mesi che seguirono in Europa la caduta del Terzo Reich, sorga dal nulla, come se si fosse verificato senza che gli si prestasse attenzione, come un cataclisma naturale imprevisto ed imprevedibile.

Il dato certo è che da almeno due anni e mezzo, dopo che la Nato e la Francia in prima linea hanno distrutto la Libia del colonnello Gheddafi, il nuovo regime di Tripoli o di Bengasi lascia passare le imbarcazioni che si dirigono verso l'Italia, a Lampedusa, o in misura limitata a Malta, ma niente di ciò è paragonabile a quanto sta accadendo adesso, con le migliaia di "rifugiati" che arrivano ogni giorno dalla Turchia in Grecia, poi da là transitano per la Macedonia verso la Serbia, per fare tappa in Ungheria e da lì recarsi a qualunque prezzo in Germania, dove

pare che vengano accolti a braccia aperte. Per coloro che si presentano in Francia e desiderano la Gran Bretagna come terra d'accoglienza, la missione sembra impossibile, giacché il primo ministro Cameron, senza essere criticato dall'Unione europea, proibisce l'ingresso nel suo paese in maniera drastica (cosa che vuol fare l'ungherese Orban, che invece viene accusato di ipernazionalismo razzista: ma noi non vediamo differenze fra questi due atteggiamenti). Così Calais, in Francia, è diventata il punto di approdo terminale dei migranti che si accatano in accampamenti di fortuna in cui uomini del Medio Oriente, dell'Eritrea, dell'Etiopia, dell'Afghanistan e via dicendo cercano giornalmente senza successo di passare in Gran Bretagna infilandosi nel carico dei Tir o addirittura prendendo d'assalto i treni dell'Eurotunnel.

Questo ipocrita stupore maschera le cause reali. Dopo il fallimento dell'intervento statunitense in Afghanistan, quel paese è a ferro e fuoco ed è ancor più immerso nella massima povertà; dopo la seconda guerra dell'Iraq e l'invasione del paese, quest'ultimo è in preda a una guerra civile permanente che i soldati della coalizione diretta dalla Nato non hanno saputo contenere, tanto più che i vari servizi segreti, seguendo la grande tradizione britannica, operano sempre per montare le comunità religiose ed etniche le une contro le altre, sottoponendo la vita quotidiana di tutti gli iracheni ad attentati sanguinosi; dopo l'orchestrazione da parte della Nato della guerra civile in Siria, dove è ormai certo che i governi francese, britannico, statunitense, saudita, qatariota e israeliano hanno armato e consigliato dei pretesi "resistenti moderati" che non sono mai stati altro che dei sottoproletari reclutati in tutti i paesi musulmani (o fra i detenuti delle prigioni saudite) che si comportano da islamisti radicali e, sfuggendo talvolta ai loro padroni, intensificano all'estremo la violenza di una guerra che è al contempo politica e religiosa (si vedano i massacri di cristiani, curdi e sciiti) e distruggono l'intero tessuto sociale ed economico di villaggi e città. Su questo sfondo di estreme violenze si è innestata la nascita (sempre enigmatica nei dettagli della sua messa in atto) dello Stato Islamico (Daesh o Isis), la cui guerra di conquista per l'instaurazione del califfato ha ulteriormente intensificato la violenza bellica e i continui omicidi delle persone che non si conformano alla Sharia, gettando sulle vie dell'esilio decine di migliaia di rifugiati.

Dicendo questo, abbiamo abbozzato una rapida descrizione degli effetti della strategia del "caos controllato" tal quale è stata teorizzata dai neoconservatori al potere sia negli Stati Uniti che nell'Unione europea. Questa strategia non ha niente a che vedere con un complotto; è uno degli strumenti grazie ai quali, dopo la caduta del blocco sovietico, l'impero statunitense tenta di imporre la propria volontà ed il proprio controllo sul mondo, come ha pubblicamente spiegato l'opera di Zbigniew Brzezinski *The Grand*

Chessboard: American Primacy and Its Geostrategic Imperatives (New York, 1997). Dall'Ucraina al Medio Oriente, dal Venezuela all'Estremo Oriente, l'Impero deve contenere e controllare i suoi nemici reali, potenziali o addirittura immaginari. Poiché la globalizzazione è quasi compiuta, essendo il mondo diventato "the global village", gli analisti dovrebbero cercare di stabilire le buone correlazioni tra le interdipendenze mondiali dei conflitti.

L'improvvisa ondata travolgente di migranti provenienti dal Vicino e dal Medio Oriente deve essere vista sotto un duplice aspetto: da un lato in funzione di cause politiche identiche, il caos generale provocato da guerre locali di bassa intensità ma molto sanguinose per i civili, dall'altro – e questo dato non è slegato dal precedente – come un fenomeno politico-economico di pauperizzazione dovuto nel contempo alla eliminazione con la forza degli Stati nazionali multietnici e multireligiosi piuttosto ricchi per il loro petrolio, come l'Iraq e la Siria, e agli effetti devastanti delle politiche neoliberali su paesi del Terzo mondo, se non del Quarto, dalle economie in transizione molto fragili.

In effetti, un importante numero di questi emigranti (in genere sono persone provenienti dalle classi medie e superiori, in grado di pagare un passaggio che, dalla Siria o dall'Iraq alla frontiera macedone, costa fra i 5.000 e i 12.000 euro) fuggono da zone di conflitti e di genocidi; vanno dunque considerati rifugiati politici. Tuttavia, assieme a loro molti altri utilizzano la situazione politica per mascherare un'emigrazione puramente economica, che ne fa dei veri emigranti e non dei rifugiati politici: così, i miei nonni paterni, che lasciarono la Russia nel 1919 per ragioni eminentemente politiche, erano considerati veri rifugiati politici, mentre le masse rurali dell'Europa centrale e orientale che lasciarono la Germania, l'Impero russo e l'Austria-Ungheria per gli Stati Uniti prima del 1914, salvo gli ebrei minacciati di morte dai pogrom, erano emigrati economici. Per un'analisi politica seria, la differenza è di quelle che contano.

Che i paesi occidentali siano aperti a tutti coloro la cui vita è direttamente minacciata è, infatti, del tutto normale; in compenso, che quei paesi accolgano in massa una manodopera che farà sentire fortemente il proprio peso sul mercato del lavoro europeo, già segnato da tassi di disoccupazione storicamente assai elevati o, dato ormai generalizzato in Germania, dal lavoro precario, non è la stessa cosa dal punto di vista politico-economico². Nel primo caso si integrerebbero dei rifugiati, nel secondo si crea una nuova armata di riserva di lavoratori a buon mercato al fine di spezzare le velleità rivendicative del proletariato europeo, quali che ne siano le origini. Si può prevedere senza troppi rischi di errore quello che succederà prendendo ad esempio il caso spagnolo. Quando dei lavoratori agricoli stagionali marocchini nel Sud del paese sono entrati in sciopero per protestare contro condizioni di lavoro al limite dello schia-

vismo, sono stati agevolmente rimpiazzati dall'arrivo in massa di rumeni che accettavano salari da miseria e alloggi che il cane del proprietario certamente avrebbe rifiutato.

Che i presidenti delle associazioni imprenditoriali tedesca, francese e belga e il ministro tedesco Cdu dell'economia cantino in coro le lodi di questa emigrazione di massa per l'economia dei rispettivi paesi e dell'Europa occidentale non sembra sorprendere la attenzione critica dell'ultrasinistra e delle piagnone diritti-dell'uomiste professionali, assorto nel loro entusiasmo caritatevole. Personalmente, non ci è mai capitato di vedere i rappresentanti del grande capitale sostenere un'azione politico-economica senza che vi fosse, alla fine, del plusvalore da recuperare in un modo o nell'altro. Perché – tedesco, francese, belga o britannico che sia – il capitale è lo stesso e non ha che uno scopo: il massimo guadagno possibile, quanto più in fretta possibile.

In un suo recentissimo articolo, Zizek coglie bene la problematica di questa crisi, in cui né le soluzioni neoliberiste del *laissez-faire* generalizzato né quelle della sinistra umanista, del tipo «accogliamo tutti», sarebbero in grado di risolvere il problema come per incanto, poiché non corrispondono minimamente alla sfida mondiale che questa crisi rivela³. Se si seguono i neoliberisti o le organizzazioni di ultrasinistra di varia obbedienza, ci dice Zizek, e si aprono le porte dell'Europa a chiunque, è certo che nei prossimi due o tre anni, tutt'al più, assisteremo a rivolte popolari da parte dei popoli europei, che condurranno a colpo sicuro a guerre civili generalizzate, una forma rinnovata della *Weltbürgerkrieg* di Carl Schmitt.

Ebbene: noi europei da alcuni mesi veniamo posti di fronte ad un fatto compiuto la cui origine è un po' misteriosa (e su cui pochissimi vogliono porsi delle domande), l'enorme ondata di emigranti. Certamente non si possono respingere queste persone, quantomeno una maggioranza di loro. Da questo punto di vista, i padroni occidentali del mondo hanno assai ben giocato la carta della carità e dell'umanità della gente per cercare, ancora una volta, di spezzare ogni resistenza dei popoli europei alla globalizzazione del potere delle banche e delle imprese più grandi, dei fondi pensionistici anglosassoni e degli altri grandi partecipanti al gioco della speculazione economica. Inoltre, l'articolazione della legittimazione di questa improvvisa e strana ospitalità (i lavoratori dell'Europa dell'Est non sono più granché benvenuti ad Ovest e gli tzigani ancor meno), che si incarna, come si suol dire, «nel discorso dei valori dell'umanesimo tipici dell'Occidente europeo», è un'ipocrisia offerta agli amnesiaci e agli ignoranti da cinici senza scrupoli. È, in un certo senso, il simulacro proposto dal padrone allo schiavo, che obbliga il primo a utilizzare il linguaggio della pietà per meglio costringere poi il secondo a sottostare ai suoi voleri. Ritroviamo qui esattamente lo schema narrativo del colonizzato che è spinto ad impiegare il linguaggio del dominatore per

giustificare i benefici effetti civili della colonizzazione⁴. Nei fatti, il linguaggio dell'umanesimo dei valori occidentali è senza ombra di dubbio il peggiore dei simulacri politici che si sono potuti leggere o ascoltare nelle ultime settimane. A quali valori umanistici occidentali fanno riferimento, poi, gli imbonitori delle gazzette, delle trasmissioni audiovisive o anche delle riviste accademiche? Al *wishful thinking* dell'idealismo sognatore dei neokantiani eternamente in ritardo di una battaglia? Alle meraviglie dell'Inquisizione? Alle guerre di religione, alla guerra dei trent'anni, al genocidio del Wurttemberg da parte delle truppe del grande re Luigi XIV? Al radicalismo senza pietà dei rivoluzionari del Terrore? Alla colonizzazione dell'America e all'olocausto degli Indiani dei Caraibi, del Nord e del Sud, al commercio mondiale degli schiavi, ai *Carpetbaggers* del *Deep South*? Allo sterminio degli zulu e dei boeri? Alle macellerie dei campi di battaglia della prima guerra mondiale, a quelle più estese della seconda, ai campi di concentramento e di sterminio nazisti? Alla guerra d'Algeria e alla tortura sistematica dei prigionieri del Fln, alla guerra del Vietnam con l'uso del napalm sulle popolazioni civili e lo *Yellow rain*? All'uso delle munizioni all'uranio impoverito da parte della Nato in occasione delle guerre in Jugoslavia, in Iraq e in Afghanistan? All'ultimo bombardamento sistematico di Gaza, alla demolizione della Libia? Insomma, di che cosa ci si sta parlando? Perché, di fatto, gli unici valori dell'Occidente che si conoscono si chiamano valori di scambio e si negoziano nelle poche grandi borse che dominano il mondo economico-politico...

Non c'è mistero quanto alla possibilità teorica di una effettiva regolamentazione del problema degli emigranti. Essa potrebbe aver luogo solamente con un cambiamento radicale di politica in Medio Oriente e in Africa. È l'auspicio di Zizek, augurio assolutamente giusto ma oggi completamente irrealistico, perché il Capitale globalizzato sotto la sferza statunitense ha per l'appunto bisogno di questo caos più o meno controllato per mantenere la presa sulle risorse energetiche del mondo e bloccare qualunque emergere di nuovi poteri mondiali (obiettivo che fatica a realizzare a causa del riaffacciarsi della Russia e dell'avvento sulla scena della Cina). L'Impero e i suoi commensali sono pronti a tutto per giungere ai propri scopi e rinviare continuamente la scadenza della loro decadenza («ogni impero perirà», ha scritto un grande storico delle relazioni internazionali, Jean-Baptiste Duroselle). Per riuscirci, sono disposti ad organizzare lo spostamento di migliaia di persone mettendo a ferro e fuoco paesi dai governi legittimi ma recalcitranti ai loro ordini. Certo, come in ogni politica, c'è una componente incognita nelle decisioni dei dominatori, perché l'alea è il dato caratteristico della libertà nella storia, che è un divenire che nessun iniziatore può completamente padroneggiare, o anche solo prevedere, ma ciò non impedisce che, per controllare la situazione, appaia a costoro van-

taggioso estendere all'Europa una parte del caos onde distruggere per almeno un secolo quel poco di potere che può ancora rimanere alle classi operaie europee. Per questo motivo ci si possono attendere un domani, qua e là, varie guerre civili larvate. E per averne la prova basta ricordare come la signora Merkel auspichi con tutto il cuore la costituzione di una forza di polizia militare transnazionale europea che possa intervenire in questo o quel luogo nel quadro dell'Unione europea, evitando, nei limiti del possibile, che si creino solidarietà nazionali tra una forza di polizia locale e uomini in rivolta... Senza ergersi a profeti, ci sembra che un domani «There will be blood» sul nostro suolo europeo, come alla fine dello scorso secolo ha annunciato, in una sorta di premonizione mortifera, la guerra della Nato contro la Jugoslavia. I professionisti dei diritti dell'uomo avranno quindi assai presto molte altre lacrime da versare... Mi auguro che ne abbiano ampie riserve, all'altezza dei crimini di massa che si prefigurano...

Claude Karnoouh

NOTE

¹ Cfr. in merito l'opinione di Michel Onfray: <http://www.lefigaro.fr/vox/societe/2015/09/10/31003-20150910ARTFIG00382-michel-onfray-on-criminalise-la-moindre-interrogation-sur-les-migrants.php>.

² Cfr. Jacques Sapir: <http://www.info-contre-info.fr/economie-societe-video/videlorsque-lallemagne-veut-accueillir-800-000-migrants-cest-un-tres-beau-geste> e Jean-Michel Gradt, http://www.lesechos.fr/20/02/2015/lesechos.fr/0204174006166_allemaigne---12-5-millions-de-personnes-sous-le-seuil-de-pauvrete-un-record.htm.

³ Cfr. Slavoj Žižek: <http://www.lrb.co.uk/v37/n18/slavoj-zizek/he-non-existence-of-norway>.

⁴ Cfr. Albert Memmi, *Portrait du colonisé, précédé du portrait du colonisateur*, Buchet-Chastel, Paris 1957.

IL GIORNO IN CUI

LO STATO ISLAMICO SARÀ RICONOSCIUTO

Nel numero 155 del giugno 2015, la rivista francese «Éléments», cui da sempre ci lega uno stretto rapporto di collaborazione, ha pubblicato i due contributi che qui di seguito riportiamo in traduzione integrale, opera di Gilles Munier, segretario generale delle Amitiés franco-irakiennes dal 1986, direttore del blog France-Irak Actualité (gmunier.blogspot.fr), autore fra l'altro di *Guide de l'Irak* (Jean Picollec, 2000) e di *Espions de l'or noir* (Encre d'Orient, 2009), nonché, dal 1968, corrispondente da Algeri della rivista «La Nation Européenne», organo del movimento Jeune Europe (al quale peraltro non apparteneva). Anche se possiamo dissentire da talune delle opinioni espresse nei testi, ci sembra impossibile negarne l'interesse.

Un nuovo Stato sta nascendo in Medio Oriente, nel furore e nel sangue: lo Stato islamico. Nessuno sa se durerà, come evolverà, dove si fermeranno le sue frontiere. Con i suoi bombardamenti teoricamente mirati, la coalizione militare costituita dagli Stati uniti tenta, a quanto pare, di contenerlo all'interno di uno spazio predefinito, ritardando il momento in cui bisognerà senza dubbio intervenire apertamente al suolo. Sul terreno, i jihadisti sunniti non aspettano altro. Pensano che una nuova guerra in Mesopotamia – Iraq, Siria – consentirebbe loro di gettare durature radici in Medio Oriente e di promuovere nel mondo musulmano la loro interpretazione del Corano e degli *hadith*. Le frontiere artificiali disegnate dalla Gran Bretagna e dalla Francia in occasione degli accordi segreti Sykes-Picot del 1916, riviste e corrette dal trattato di Losanna del 1923, non sono mai state veramente accettate dai popoli mediorientali. Il tradimento delle grandi potenze dell'epoca, che avevano fatto balenare negli occhi dello sceriffo Hussein della Mecca – re dello Hegiaz – il miraggio della creazione di un grande regno arabo in cambio del suo sostegno contro i turchi, è rimasto inciso nelle memorie.

I britannici avevano aperto due forni contemporaneamente. Mentre l'Intelligence Service e Lawrence – detto d'Arabia – cullavano nelle loro illusioni gli Hashemiti, gli agenti speciali del governo delle Indie – il capitano William Shakespear, poi soprattutto St. John Philby – sostenevano finanziariamente e militarmente Abdelaziz Ibn Saud, re del Najd, e i suoi Ikhwan, guerrieri wahabiti precursori degli odierni jihadisti. Il seguito è noto: abolizione del califfato da parte di Kemal Atatürk nel 1924, invio dello sceriffo della Mecca in esilio e riconoscimento di Ibn Saud come re d'Arabia e custode dei luoghi santi dell'islam. Non ci si deve quindi stupire se Abu Bakr al-Baghdadi, emiro dello Stato islamico in Iraq e nel paese di Cham – acronimi: Daesh, Isis – ha dichiarato solennemente, il 4 luglio 2014, dall'alto del *minbar* della grande moschea Al-Nuri a Mosul, di aver restaurato il califfato, il che dovrebbe significare, prima o poi, la fine delle delimitazioni territoriali imposte dopo la prima guerra mondiale.

“Liberando” Mosul, il 9 giugno 2014, la resistenza irachena, travolta dalle capacità militari dell'Isis, non immaginava che il suo capo, discendente della tribù

**REFUGEEES
WELCOME**



BIENVENUE AUX MIGRANT-E-S

quando la compassione è mossa dall'ideologia...

rassemblement

**POUR L'OUVERTURE
DES FRONTIÈRES
POUR TOUTES ET TOUS**

sam 3 oct à 14h
à Plan Cabanes

Coordination des Groupes Anarchistes 34 - CMT 34 Education Santé Santé

Quraishita – la tribù del Profeta –, si sarebbe fatto proclamare califfo, poi avrebbe ordinato l'espulsione *manu militari* delle minoranze religiose ed etniche della provincia di Ninive ed avrebbe autorizzato la vendita all'asta di donne yazide. Video realizzati in uno stile hollywoodiano hanno terrorizzato il mondo per la selvaggia brutalità che ne promanava: sgozzamento di ostaggi occidentali, massacri di massa, crocifissioni di "traditori", un pilota di un aereo F-16 bruciato vivo. Altrettanto scioccanti sono stati il saccheggio di Nimrud e di Hatra, la distruzione con l'esplosivo di edifici religiosi sciiti, cristiani e sufi o di opere d'arte mesopotamiche nel museo di Mosul. Come ci si può spiegare che i *mujaheddin* siano giunti a tal punto dopo quindici anni di resistenza?

Nel marzo del 2003, prima della caduta di Baghdad, un membro dei *mukharabat* iracheni – vale a dire dei servizi segreti – mi confidò che la resistenza irachena sarebbe stata islamica, che avrebbe fatto esplodere la pentola mediorientale tenuta sotto pressione dagli occidentali dai tempi del crollo dell'impero ottomano. Poco dopo appresi che Saddam Hussein aveva organizzato la lotta armata su più fronti: patriottico, nazionalista e islamico. Prendendo ad esempio quanto fatto dal profeta Muhammad a Medina, aveva suddiviso i futuri combattenti in tre gruppi: i *mujaheddin*, composti da patrioti iracheni e volontari venuti da vari paesi musulmani; gli *ansar* ("partigiani"), baathisti scelti negli anni che avevano preceduto l'invasione ma che avevano tenuto segreta la loro adesione, ed infine i *muhajirun* ("emigranti"), che raggruppavano dirigenti baathisti noti per le loro competenze negli ambiti militare e tecnico. La creazione dell'Esercito di Al-Quds e del Feddayin di Saddam, milizie popolari che facevano sorridere i giornalisti occidentali, aveva permesso di selezionare migliaia di potenziali resistenti. Ufficiali dei servizi di informazione militari usciti dalle migliori scuole sovietiche, dell'Europa dell'Est o del Vietnam, avevano messo in piedi reti, nascondigli di armi e di denaro. Così bene che nei mesi seguenti la caduta di Baghdad i *mukhabarat* erano, in gradi diversi, all'interno della quarantina di organizzazioni che avevano rivendicato azioni armate, inclusa Tawhid Wal Jihad (Unità e Jihad), diretta dal jihadista giordano Abu Mussab Al-Zarqawi, embrione della futura Al Qaeda in Iraq. Alla fine del 2003 Donald Rumsfeld, segretario di Stato americano alla Difesa, dovette confessare che la guerra sarebbe stata «lunga, dura, difficile, complicata». Non poteva dir meglio, perché nel 2015 è ancora lungi dall'essere terminata.

Per screditare e minimizzare il ruolo della resistenza irachena, i cui membri venivano descritti dal *neocon* Paul Wolfowitz, segretario aggiunto alla Difesa, come «le ultime vestigia di una causa agonizzante», i servizi segreti statunitensi trovarono giudizioso attribuire sistematicamente gli attentati e le imboscate ad Al Qaeda in Iraq, che era stata appena creata da Zarqawi. Una cappa di piombo mediatica cadde

immediatamente sulle operazioni messe in atto da Izzat Ibrahim al-Douri, capo del partito Baath iracheno clandestino, e da Harith al-Dari, ispiratore delle Brigate della Rivoluzione del 1920, che pure erano i principali dirigenti della resistenza nazionale. Il generale Mark Kimmitt, ex numero due delle forze di occupazione, ha riconosciuto nel 2006 che il «programma PsyOps Zarqawi», destinato a montare gli insorti gli uni contro gli altri e fare del «terrorismo e dei jihadisti stranieri» la fonte di tutte le sofferenze, era la campagna di informazione più riuscita delle forze armate statunitensi...

Insiadatosi nel Kurdistan iracheno dal 2001, Zarqawi era noto per aver diretto a Herat, in Afghanistan, un campo di addestramento concorrente di quelli patrocinati da Osama Bin Laden. Le forze speciali americane lo avevano sloggiato dal nord dell'Iraq nel 2003, ma era ricomparso nella regione di Al-Anbar e aveva finito per dichiarare fedeltà a Bin Laden per dare maggiore visibilità al nome della sua organizzazione. Era noto per il rigorismo religioso e per i metodi sbrigativi – massacri di sciiti, assassini di capi tribù e di resistenti che rifiutavano la sua supremazia –, al punto che Bin Laden e il suo braccio destro Ayman al-Zawahiri, temendo che la furia sanguinaria del loro rappresentante allontanasse definitivamente da loro gli sciiti, erano stati obbligati a richiamarlo all'ordine nel luglio del 2005, senza risultato. Abu Mussab al-Zarqawi, ucciso nel bombardamento del suo rifugio il 7 giugno 2006, rimane un personaggio-chiave nell'immaginario dei giovani candidati al jihad a causa della propaganda di cui ha goduto da parte dei mezzi di informazione internazionali.

Un Consiglio dei *mujaheddin*, che raggruppa alcuni gruppi salafiti vicini ad Al Qaeda in Iraq, lo rimpiazzò immediatamente con l'egiziano Abu Hamza al-Muhajer ("l'emigrante"), poi, nell'ottobre seguente, elesse alla propria testa Abu Omar al-Baghdadi e approfittò dell'occasione per cambiare il nome del Consiglio in Stato Islamico in Iraq. Oltre ad intensificare la lotta armata, il nuovo emiro aveva il compito di fare dell'Iraq uno Stato retto dalla sharia e di ristabilire il califato. Programma ambizioso. Ucciso a sua volta, nell'aprile del 2010, nel bombardamento del suo quartier generale – in compagnia di Abu Hamza, diventato il suo braccio destro –, Abu Omar lasciò il posto ad Abu Bakr al-Baghdadi, conosciuto per le sue "attività terroristiche" che gli erano valse l'arresto da parte degli statunitensi e poi la detenzione per vari anni nel campo di concentramento di Bucca, vicino a Bassora.

La "liberazione" di Mosul, ai primi di giugno del 2014, è risuonata come un tuono nelle cancellerie europee, ma non ad Amman, a Baghdad, a Washington e a Tel Aviv, dove si sapeva ciò che si stava tramando. «Ozur Gundem», giornale legato al Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), ha svelato il segreto rivelando che l'operazione era stata preparata ad Amman nei mesi di aprile e maggio in riunioni se-

grete – ma in Giordania non accade niente senza che la Cia lo sappia o non sia parte della cosa –, alle quali hanno partecipato in particolare Izzat Ibrahim al-Douri, un rappresentante di Massud Barzani, alcuni dirigenti dell'Esercito dei mujaheddin, delle Brigate della Rivoluzione del 1920 di Hareth-al-Dari e di Ansar al-Islam, gruppo curdo-arabo vicino allo Stato islamico. Si è appreso in seguito che il giorno dell'assalto jihadista a Mosul era stato fissato durante una riunione di coordinamento fra ex ufficiali dell'esercito di Saddam Hussein, membri del Baath clandestino o dello Stato islamico in Iraq e nel paese del Levante, nuovo nome dello Stato islamico da quando si è insediato in Siria. Gli eventi successivi sono noti: sbandamento delle divisioni sciite di stanza a Mosul, proclamazione del califfato, attacco a sorpresa del Kurdistan, "pulizia" delle minoranze etniche e religiose della regione di Ninive, con il corollario della messa in disparte del partito Baath.

Piaccia o non piaccia alla "comunità internazionale" e agli islamofobi, lo Stato islamico possiede già oggi la maggior parte degli attributi che caratterizzano uno Stato. Abu Bakr al-Baghdadi regna su un territorio paragonabile a quello della Gran Bretagna, popolato da quasi otto milioni di abitanti. Dispone di un governo, di amministrazioni locali che prelevano e redistribuiscono le imposte, di una polizia, di servizi sociali, di una dogana e di un esercito. Fargli la guerra a causa del suo comportamento criminale, va bene! Ma fino a quando? È per sostituirlo con chi e con cosa? In Medio Oriente, gli occidentali – e gli americani in particolare – non hanno lezioni di morale da impartire: il numero dei civili iracheni uccisi o feriti durante le due guerre del Golfo e l'embargo oltrepassa di gran lunga quello imputato allo Stato islamico. Peraltro, la proclamazione del califfato conferisce a Baghdadi – il califfo Ibrahim – una legittimità di cui diventa ogni giorno più difficile spossarlo, a meno che non lo si elimini fisicamente. E poi bisognerebbe che i suoi sostenitori gli trovassero un successore – discendente dalla tribù del profeta Muhammad –, sperando che costui sia più conciliante nei confronti dei "miscredenti" e degli "apostati". Perché, in definitiva, in nome di che cosa l'Occidente può proibire ai sunniti, maggioritari nel mondo musulmano, di ristabilire il califfato, istituzione spirituale e temporale che è loro appartenuta per tredici secoli? Si potrà ancora a lungo impedire a migliaia di immigranti musulmani di andare a Raqqa sperando di trovarvi una vita migliore, come il Corano promette a «chiunque emigra nel sentiero di Allah» (Sura 4; Al-Nisa (Le donne), versetto 100)? Certo, il degradarsi della situazione in Mesopotamia non va nella direzione di una pacificazione, ma se lo Stato islamico sopravvivesse, bisognerebbe prima o poi riconoscerlo, come ha fatto il generale de Gaulle nel 1964 con la Cina popolare, ostracizzata fin dal 1949 in nome della lotta al comunismo.

Gilles Munier

Gestione della barbarie, breviario del jihadista

Il termine «comportamento selvaggio» è il più adatto a definire le pratiche dello Stato islamico. Ma utilizzarlo non significa demonizzarlo, dal momento che si tratta delle pratiche dettagliatamente esposte in **Gestione della barbarie**, uno dei manuali di lotta dell'organizzazione, scritto nelle montagne afgane sotto lo pseudonimo collettivo di Abu Bakr Naji, che cela un insieme di eminenti strateghi del jihadismo moderno, che comprende Mohammad Hasan Khalil al-Hakim – ucciso nel nord Waziristan nel 2008 da un drone statunitense – e Abu Mussab al-Suri, catturato dagli americani in Pakistan nel 2005, consegnato nel 2007 alla Siria, liberato alla fine del 2011 da Bashar al-Assad e forse tuttora in vita. L'opera, diffusa in arabo via Internet nel 2004, è stata tradotta negli Stati Uniti con il titolo **Management of Savagery** dall'Olin Institute for Strategic Studies dell'Università di Harvard, un think tank fondato nel 1989 da Samuel Huntington, "profeta" dello *Scontro delle civiltà*, e studiato al Combating Terrorism Center dell'Accademia militare di West Point. In Francia è stato pubblicato nel 2007 dalle éditions de Paris, ma è passato praticamente inosservato. Eppure...

La «condizione selvaggia» o «barbarie» di cui si tratta nel libro è la situazione di caos e disperazione in cui si dibatterebbero attualmente i musulmani. Secondo Abu Bakr Naji, la congiuntura non è mai stata così propizia al ristabilimento del califfato e all'instaurazione di un ordine sociale retto dalla sharia. Nel quarto capitolo dell'opera si preconizza l'uso della violenza ad oltranza, consistente ad esempio nel liquidare gli ostaggi «in maniera terrificante» e nel mediatizzare ciò per «sembrare lo sgomento nei cuori del nemico e di coloro che lo sostengono». Viene ovviamente da pensare alla sorte riservata dallo Stato islamico agli ostaggi sgozzati e a Moaz al-Kasasbeh, il pilota giordano bruciato vivo. Ogni attentato spettacolare mediatizzato, come quelli di Bali (ottobre 2002: 202 morti, principalmente australiani) e della sinagoga della Ghriba a Djerba (11 aprile 2002: 19 morti) – o, ancora, quello contro «Charlie Hebdo», riproposto sino al massimo limite dai media – permette, secondo gli autori, di attirare nuovi candidati al jihad. E l'obiettivo è reclutare cinquecentomila in giro per il mondo per condurre a termine la battaglia. Siamo ancora lungi da tale cifra, ma per riuscirci Abu Bakr Naji non manca di suggerimenti e strategie. Anche se avverte chi si arruola che il jihad «non è altro che violenza, crudeltà, terrorismo, terrore e massacro». Non si potrebbe essere più chiari.

Gilles Munier

Anche se in questo numero non abbiamo trovato lo spazio per parlarne, segnaliamo ai lettori la magnifica novità della nuova formula della rivista «éléments», che è passato alla periodicità bimestrale e a 96 pagine tutte a colori. Il primo fascicolo della nuova serie (157) sta avendo molto successo e lo presenteremo come si deve nel nostro prossimo numero.

PICCOLI AMICI E UN GRANDE NEMICO

«Il Partenariato transatlantico sul commercio e gli investimenti tra l'Europa e gli Stati Uniti non deve essere ratificato, perché è devastante. È un altro passo nel neoliberalismo. È la *deregulation* di tutto, obbligherà la manodopera a battersi per avere del lavoro, sarà un ulteriore potere concesso alle multinazionali che dominano tutto al mondo». A pronunciare queste parole, che sottoscriviamo in pieno, non è un esponente politico dell'opposizione antisistema o il rappresentante di qualche centro sociale o di una sigla *no global* o altermondialista, ma un artista, precisamente un regista, Ken Loach (in *Sfidare il racconto dei potenti*, Lindau). Chi lo conosce per aver visto e apprezzato (o anche disprezzato: ha infatti non pochi detrattori a causa del suo anticonformismo¹) i suoi film non se ne stupirà, dal momento che essi hanno spesso per protagonisti proprio gli umiliati e offesi della globalizzazione, i perdenti di un mondo spietato (il *Riff-Raff*, ossia la marmaglia, come recita provocatoriamente il titolo di una delle sue pellicole): postini, operai, tranvieri, disoccupati, lavoratori in nero, adolescenti *borderline*, immigrati, profughi, tossici, alcolizzati. Spesso, non sempre.

In molte sue opere, infatti, il regista britannico, nato a Nuneaton, nel Warwickshire, il 17 giugno 1936, tratta delle grandi vicende del nostro tempo, quelle che occupano le prime pagine dei giornali e che la scuola francese delle *Annales* ha polemicamente definito *histoire événementielle*: la guerra civile spagnola (*Terra e libertà*), la lotta degli irlandesi per l'indipendenza dal brutale dominio inglese (*L'agenda nascosta*, *Il vento che accarezza l'erba*, *Jimmy's Hall*), la divisione del mondo in blocchi contrapposti (*Fatherland*), il conflitto in Iraq (*L'altra verità*), la rivoluzione sandinista (*La canzone di Carla*).

C'è un implicito, ma evidente, legame tra questi due filoni narrativi. Ciò che Loach sembra suggerire, infatti, è che, se il barometro volge al peggio nelle storie della gente comune, ordinaria, di cui egli racconta i drammi, è perché qualcosa è andato storto nella Storia con l'iniziale mauscola, quella fatta dai potenti che a volte tramano dietro le quinte della scena del mondo (come ne *L'agenda nascosta*), altre volte si muovono sul proscenio, promettendo pace, benessere e sicurezza, ma in realtà badano solo a concentrare potere e ricchezza nelle proprie mani a spese dell'uomo della strada e segnatamente della *working class*. Si manifesta qui il "populismo neorealista" del cineasta di cui ha parlato la critica cinematografica. Questo populismo, tuttavia, non cede mai alla tentazione autoritaria o totalitaria, non prende mai la scorciatoia dell'uomo forte, non subisce la seduzione delle soluzioni facili, a portata di mano. Non è, insomma, il populismo così come viene solitamente presentato dai *mass media*, ossia uno spauracchio agitato a scopo demonizzante in quanto sinonimo di fascismo. A mettere il regista al riparo da questi

rischi vi è il particolare impasto del suo socialismo, fatto di suggestioni orwelliane, di venature anarchiche e di federalismo proudhoniano – un impasto che troviamo anche in Jean-Claude Michéa, che proprio a un film di Loach, *Il mio amico Eric*, si è richiamato per esporre, attraverso la metafora calcistica (passione che li accomuna), la sua critica del presente e la sua visione dell'avvenire (*Le plus beau but était une passe*, Climats).

A non aver funzionato nella Storia è il fatto che gli attori del cambiamento si sono divisi e persino combattuti, non sono stati capaci o non hanno voluto (per paura, per un malinteso senso del realismo, perché hanno subito la seduzione del potere o per chissà quale altro motivo) andare sino in fondo, si sono fermati a metà strada. Hanno preferito l'uovo oggi piuttosto che la gallina domani. Col risultato di non ottenere né l'uno né l'altra. D'altra parte, è pur vero che coloro i quali si battono per il mutamento sono condannati a quotidiani e difficili esercizi di equilibrio etico e politico e non sempre l'esercizio riesce: «La decisione di proseguire o consolidare le conquiste è una sorta di tensione permanente che ritroviamo in ogni movimento politico e rivoluzionario» (*Sfidare il racconto dei potenti*).

Siamo realisti, esigiamo il massimo: questa parafrasi di uno dei più noti *slogans* sessantottini racchiude la posizione di Loach il quale, checché ne dicano i suoi denigratori, non è un sognatore o un utopista, e perciò non chiede l'impossibile, come recita il motto nella sua versione originaria, ma il massimo sì, ossia una società più giusta e umana dove gli uomini non siano in balia dei capricci del mercato, ma siano padroni delle proprie vite, in cui possano lavorare per vivere e non per arricchirsi, possano far festa e danzare (vogliamo il pane, ma vogliamo anche le rose, gridano gli operai di *Bread and Roses*); dove la democrazia non sia fagocitata dalla rappresentanza fino a diventare un vuoto simulacro, ma incoraggi e allarghi il più possibile gli spazi della partecipazione responsabile (le accese, e mai noiose o didascaliche, discussioni, non infrequenti nei lavori di Loach e che coinvolgono persone comuni e non i loro sedicenti rappresentanti, intendono appunto veicolare questa idea della democrazia).

La rinuncia a tutto questo, e a molto altro ancora, in nome di compromessi al ribasso nobilitati da appelli ad uno pseudo-realismo che è invece la maschera dell'opportunismo, ha prodotto il quadro desolante nel quale coloro che stanno nella parte bassa della scala sociale si arrabbattono come possono. C'è chi, come Angie, protagonista di *In questo mondo libero*, pur provenendo da una famiglia operaia e con un padre ormai in pensione e fiero della sua passata militanza socialista, decide di passare dall'altra parte della barricata e, in nome della flessibilità e del mercato autoregolato, mette in piedi un'agenzia di lavoro interinale che, sotto una copertura legale, sfrutta il lavoro di immigrati clandestini; chi, come l'anziano

ex rivoluzionario di *Fatherland*, avendo tradito i suoi ideali giovanili, aderisce a una visione cinica, disillusa, della storia e del potere che lo rende un docile burattino nelle mani del primo burattinaio (nazista, americano, sovietico) che voglia servirsene; chi tira a campare con lavoretti al limite tra la legalità e l'illegalità (*Piovono pietre, La parte degli angeli*), chi invece varca decisamente il confine, dandosi al crimine, come il ragazzo di *Sweet Sixteen*, Liam, che, dopo un accoltellamento, termina la sua carriera braccato dalla polizia in riva al mare – un mare che non è promessa di libertà dalle gabbie e dai ruoli rigidi della società, come accade a un altro adolescente, Antoine Doinel, nel finale de *I quattrocento colpi* di François Truffaut, cui Loach si è evidentemente ispirato, rovesciandolo di segno, ma è l'approdo di un naufragio esistenziale; chi cerca, nonostante tutto, la via del riscatto (*My Name is Joe*).

Essendo stato distrutto lo Stato sociale, a quali strumenti possono ricorrere gli ultimi, i più deboli, per difendersi tra i marosi della globalizzazione, della speculazione e della finanza che puntano a convogliare la ricchezza verso il capitale sottraendola al lavoro? La risposta di Loach è articolata. Anzitutto, bisogna ritrovare *The Spirit of '45*, per citare il titolo di un suo bel documentario, che portò alla nascita del *Welfare State*, che fu costruito in Gran Bretagna, osserva il regista, perché, finita la seconda guerra mondiale, il popolo che vi aveva partecipato rifiutò di tornare allo *status quo ante*, cioè alla miseria diffusa e allo sfruttamento generalizzato, facendo un ragionamento molto semplice: se si sono trovate le risorse per vincere una guerra, queste risorse vanno trovate anche in tempo di pace e utilizzate per il benessere di tutti e non di pochi che lasciano alla massa solo le briciole.

Loach è troppo acuto per pensare che si possa ricostruirlo. Lo Stato sociale appartiene al passato e non ritornerà. È possibile, tuttavia, recuperarne lo spirito, ossia la voglia di lottare, di non adagiarsi sull'esistente fino a considerarlo qualcosa di naturale e imm modificabile. Il sistema punta a spezzare proprio questa voglia e per farlo dispone di potenti mezzi propagandistici, di «giornalisti prostituiti che scrivono sotto dettatura», come dice senza tanti complimenti Jimmy Gralton (personaggio non di fantasia, ma realmente esistito) in *Jimmy's Hall*. Al di là dell'espressione colorita utilizzata, questo è un problema reale per ogni forza antagonista e, più in generale, per chiunque non si senta a proprio agio nel mondo liquido contemporaneo dove la vulgata mediatica e il *mainstream* accademico fomentano, come ha osservato Kaushik Basu, uno studioso che è tutt'altro che un rivoluzionario alla Gralton, un clima di «acquiescenza» che mira a «impedire che si arrivi al punto di ebollizione» grazie a «un costante fuoco di sbarramento ideologico da parte dei mezzi di informazione, che alimenta due miti: che il mercato delle nazioni industrializzate sia libero e che il libero mercato sia equo» (cfr. *Oltre la mano invisibile*, Laterza). Non-

stante questi ostacoli di non scarso rilievo, Loach ritiene che ci sia ancora spazio per un'opposizione forte che deve partire dalla solidarietà fra gli strati sociali disagiati, dal darsi un mano tra compagni di sventura, come si vede in molti suoi films. Ma ciò, evidentemente, non è sufficiente. L'amicizia, la simpatia, il condividere la sofferenza altrui, ma anche la rabbia per come vanno le cose, debbono trasformarsi, da sentimenti privati, in qualcosa di pubblico, di politico, «in un movimento globale che possa condurre a un cambiamento radicale e profondo della nostra società nel suo complesso» (*Sfidare il racconto dei potenti*), nel fondamento di un diverso modo di abitare il mondo per comprendere il quale torna utile la metafora calcistica cui si accennava prima.

Loach è un appassionato di calcio, *supporter* del Bath City, cui ha dedicato anche un documentario (*Another City*). Scene di calcio non sono insolite nei suoi film (come pure, sia detto *en passant*, le scene di funerale: significherà qualcosa?), ma è soprattutto ne *Il mio amico Eric* che si intuisce che per lui il *football* non è solo uno sport, ma una «filosofia» che andrebbe esportata nella vita civile e politica e che viene esplicitata e descritta da Jean-Claude Michéa nel saggio menzionato poco fa, proprio a partire da questo film che racconta la storia di Eric Bishop, un postino dalla vita travagliata (due matrimoni falliti alle spalle, un rapporto non idilliaco con i figliastri mollarli dalla seconda moglie, una depressione, un tentato suicidio, un lavoro che va a rotoli, con la posta che non viene consegnata e si accumula nell'armadio di casa), e che riesce a ricostruirla, a ridarle un senso, grazie ai consigli, espressi in forma aforistica, del suo campione preferito, Eric Cantona, la cui presenza gli si materializza davanti nei momenti topici della sua vicenda personale, anche con l'ausilio di qualche «canna».

Il cuore «filosofico» della pellicola è nella battuta che costituisce pure il titolo del saggio di Michéa. Quando Bishop chiede all'ex attaccante del Leeds e del Manchester United quale sia stato il suo gol più bello, si sente rispondere, con sua grande sorpresa, che è stato un passaggio, un *assist*, realizzato a favore di un suo compagno di squadra durante una partita. Il *football*, spiega Michéa, esordisce negli ambienti aristocratici e alto-borghesi come *dribbling game*, gioco, cioè, basato sull'*exploit*, la prodezza individuale. Ben presto, diventa uno sport molto popolare, di massa, anche perché per giocarlo bastano un cortile e una semplice palla, magari fatta di stracci o di carta. Tutto qui. Il che induce i ceti altolocati ad allontanarsene, per privilegiare altri sport più impegnativi sul piano economico e altro, perciò, non c'era il pericolo di imbattersi nel «volgo». Popolarizzandosi, il calcio subisce una profonda metamorfosi che lo trasforma in *passing game*, in gioco basato sull'arte del passaggio. Inteso nel primo significato, il *football* risulta largamente intriso di gretta mentalità borghese che porta, conformemente all'antropologia utilitari-

stica che vede nell'uomo un essere razionale, calcolatore ed egoista, a ottenere il massimo risultato col minimo sforzo. Primo non prenderle, distruggere il gioco degli avversari più che costruirne uno proprio, vincere col minimo scarto, catenaccio e contropiede: questi sono gli ingredienti del calcio difensivistico e borghese, che ha avuto in Herrera il suo cantore. Il primo nucleo del calcio come *passing game* può essere rinvenuto, secondo Michéa, in un testo di teoria del calcio risalente agli inizi del XVII secolo, opera di Giorgio Coresio, non a caso esponente fiorentino del repubblicanesimo civico, per il quale «un uomo salva l'altro e un cittadino gli altri, perché soltanto Dio può fare tutto da solo». Il *passing game* si fonda sulla stretta collaborazione fra i componenti di una squadra e sulla fitta trama di passaggi che essi si scambiano e che ricorda, nota Michéa, la triplice obbligazione di cui parla Marcel Mauss nel suo saggio sul dono: dare (il pallone), riceverlo, restituirlo.

In questa concezione del calcio, tutti sono difensori quando non hanno il pallone e tutti attaccano quando ce l'hanno; ci si aiuta in entrambe le fasi di gioco, nel quale «la squadra funziona come un collettivo solidale in cui ciascuno si diverte a giocare in funzione degli altri e per gli altri». Si tratta di un calcio «totale» nel senso che «sfrutta tutte le possibilità creatrici offerte dalle regole di questo gioco». Chi ha la palla tra i piedi vede disporsi la squadra in campo in modo tale da avere molteplici soluzioni, suggerite dagli altri calciatori, a propria disposizione e quando la passa, sa, anche senza guardare, che in quel punto del campo ci sarà un compagno pronto a riceverla ed eventualmente a ridargliela. È così che giocavano il *Wunderteam* austriaco negli anni Trenta, l'Ungheria di Gusztáv Sebes negli anni Cinquanta e, in tempi a noi più vicini, il Brasile di Pelé e Garrincha, l'Aiax e l'Olanda di Johann Cruyff, il Barcellona di Messi e il Milan di Sacchi. E tutti costoro hanno dovuto sorbirsi le beffe dei sostenitori dell'altro tipo di calcio, i quali vedevano in loro delle «ballerine», dei «calciatori di carta» e poco virili. Questo modo di giocare presuppone quindi che la intera squadra sia animata da un sentimento di fiducia per cui ogni membro dell'*équipe* dà credito agli altri e ne riceve a sua volta. Come dice Cantona in un'altra scena del film, «bisogna sempre avere fiducia nei propri compagni di squadra».

Certo, questa fiducia può essere mal riposta e non ripagata; possiamo essere vittime di un «pacco» o di un «bidone» tiratoci da qualche malfidato – ovvero, per usare il più neutro e asettico linguaggio accademico di Kaushik Basu, possiamo incappare in «scapatoie normative» che manifestano la vulnerabilità del sistema, eppure, in prospettiva, a giudizio dell'economista indiano, è proprio questo approccio positivo a risultare vincente e persino più fruttuoso anche solo dal punto di vista materiale. Ne consegue che «ridurre tutto unicamente a comportamenti egoistici vuol dire trascurare certi ingredienti essenziali della

natura umana, e dunque programmare politiche basate unicamente su questo presupposto significa votarle al fallimento». In altri termini, non è necessariamente vero, come ritiene il pensiero oggi dominante, che, per riprendere la nota affermazione di Adam Smith, non è dalla benevolenza del birraio, del macellaio e del fornaio che dobbiamo attenderci il nostro pranzo, bensì dall'attenzione con cui essi curano i loro interessi personali. L'interesse è sicuramente una componente del discorso economico, ma lo sono altrettanto «le norme sociali, la cultura e le convinzioni collettive» (Basu) che la scienza economica classica tende a trascurare. La benevolenza conta e non può essere liquidata con un sorriso di sufficienza. Una società sana, cioè una società in cui i «giocatori» collaborano e sono solidali, non può farne a meno, se non a suo rischio e pericolo. Essa è il fondamento prepolitico, esistenziale, in mancanza del quale ogni vita in comune è un fragile, provvisorio e precario addensarsi di atomi umani tenuti faticosamente insieme da leggi farraginose e da un apparato giudiziario impotente e vessatorio. Tutto questo si tradurrà in concreta proposta politica alternativa quando il campo delle forze antagoniste riuscirà a distinguere con chiarezza gli amici dai nemici – operazione che è ancora lungi dal realizzarsi.

«Abbiamo tanti piccoli amici e un unico, grande nemico», dice una rivoluzionaria sandinista ne *La canzone di Carla*. Sappiamo bene chi è questo nemico, è colui che, «se non vigiliamo, se non resistiamo», finirà col farci «vivere in un mondo totalmente uniformato, in cui la lingua ufficiale sarà l'inglese americano» (*Sfidare il racconto dei potenti*). Quanto agli amici, invece, essi spesso ignorano di essere tali e addirittura si combattono, comportandosi come «cani che si azzannano tra loro, invece di unire e moltiplicare le loro forze per aiutarsi l'un l'altro» (*Piovono pietre*). Questa confusione deve finire. Dopodiché, bisognerà armarsi di santa pazienza e adottare la massima del metodo sperimentale galileiano: provare e riprovare. E non farsi scoraggiare dai vicoli ciechi in cui ci si potrà imbattere, dai parziali insuccessi e dalla potenza e dall'arroganza del nemico. Perché, come dice il Cantona di Loach, «ci sono sempre più possibilità di quante noi crediamo».

Giuseppe Giaccio

NOTE

¹ L'anticonformismo di Loach si riverbera anche sul suo modo di girare i film. Gli attori, scelti con una *casting* molto accurato, sono perlopiù non professionisti, per evitare che l'attenzione del pubblico, attirata dal «nome», non colga la sostanza, il messaggio che il cineasta vuole trasmettere. Del resto, quei nomi non potrebbe permetterseli perché costano troppo per un *budget* normalmente spartano. Ma ciò non è un male dato che «quando non si ha molto denaro bisogna concentrarsi sull'essenziale. La povertà obbliga al rigore, ad andare al cuore delle cose». Il regista definisce la sua posizione, quando gira le scene, come quella di un osservatore distante, nel senso che la macchina da presa deve essere il meno invasiva possibile per dare un'impressione di credibilità e autenticità. Di qui la sua preferenza per il panoramico rispetto ai movimenti del carrello, per le riprese girate in sequenza e non spezzettate, per le inquadrature che escludono il grandangolo, che crea un effetto distorcente della realtà, e per un uso della cinepresa che faccia vedere allo spettatore ciò che vedrebbe un normale occhio umano.

L'INTERVISTA

Interviste rilasciate di recente da Marco Tarchi

Ancora su populismo e destre

Il concetto di populismo viene oggi utilizzato quasi sempre con un'accezione negativa, anche se nella storia non è stato sempre così. Cosa ha fatto sì che nella società attuale questo termine si connotasse di un significato fondamentalmente negativo?

La sua assimilazione – abusiva – con la demagogia, che ne è certamente una componente ma oggi, a causa anche del ruolo cruciale assunto dal marketing politico e dai sondaggi, che incitano a modulare programmi e proposte sulle aspettative degli elettori, è diffusa un po' in tutti gli ambienti politici. Inoltre, è stato lo stesso concetto di popolo a svalutarsi: da un lato per l'espandersi sempre più vigoroso di una mentalità individualista, dall'altro per l'affermarsi negli ambienti intellettuali e mediatici della convinzione che la risoluzione dei complicati problemi politici, sociali ed economici odierni vada affidata ai tecnici e non agli inesperti "uomini della strada", che sono invece cari ai populistici.

Nel contesto storico-politico italiano, volendo fare un riassunto, quali sono state le tappe più rilevanti dell'ascesa del fenomeno del populismo?

Se ci limitiamo al secondo dopoguerra, volendo sintetizzare si possono citare la breve ma intensa stagione dei successi del Fronte dell'Uomo qualunque, l'ascesa a "re di Napoli" di Achille Lauro, la progressiva affermazione della Lega Nord, il diffondersi del mito di una società civile integra e laboriosa come contraltare della corrotta e ignava classe politica – che ha seminato l'humus del successo di Berlusconi – e, più di recente, l'exploit di Beppe Grillo e del movimento da lui ispirato.

La relazione tra democrazia e populismo è propria di una fase decadente di questa forma di governo, oppure un fenomeno necessario e inevitabile delle democrazie avanzate?

Concordo con una studiosa di primo piano del fenomeno, l'inglese Margaret Canovan, quando sostiene che democrazia e populismo sono «due litigiosi gemelli siamesi»: dissentono su molte cose ma è impossibile separarli. Il populismo nasce e cresce, sostiene Canovan, dallo scarto che si crea tra le promesse di una democrazia ideale e le carenze della traduzione pratica di quello stesso ideale. La sottrazione dell'effettivo potere decisionale ai cittadini, tipica di ogni ordinamento basato sul principio rappresentativo, genera scontento, delusione e voglia di riappropriarsi del ruolo che, in teoria e nelle sue stesse radici etimologiche, la democrazia assegna al popolo. Di questo stato d'animo il populismo si nutre, puntando

sulla promessa di instaurare meccanismi di democrazia diretta, strumenti di controllo e di eventuale revoca degli eletti che non rispettano le promesse fatte, sino al punto di restaurare il mandato obbligatorio.

Il fatto che ogni richiesta, anche legittima, volta ad un miglioramento delle condizioni dei cittadini, oggi venga spesso etichettata come un'istanza di tipo populista, non rischia a volte di svilire anche delle richieste giuste dettate da esigenze vere dei cittadini?

Sì. L'uso strumentale dell'aggettivo populistico come epiteto, che taluni politici rivolgono ai propri critici, è spesso un modo per sottrarsi al rendiconto del rapporto fra le promesse fatte e quelle mantenute.

L'ascesa di forze politiche che devono ricorrere a forme propagandistiche populiste potrebbe essere un sintomo di un cattivo stato di salute del tessuto sociale di una nazione? Cioè, il populismo non attecchisce forse meglio in una società con un livello culturale inferiore rispetto a una società con livelli culturali e di istruzione più alti?

Lo si è spesso sostenuto, e questa ipotesi sottintende il pregiudizio di cui parlavamo all'inizio. I fatti ci dicono che, negli ultimi decenni, movimenti e partiti populistici hanno raggiunto elevati livelli di consenso in paesi che sono tutt'altro che scarsi nei livelli culturali e di istruzione: Danimarca, Olanda, Finlandia, Svezia, Francia, Gran Bretagna... Non potendo sfuggire a questa constatazione, ci si aggrappa ai dati che testimoniano la maggiore forza elettorale di queste formazioni tra gli operai e, in genere, in ambienti sociali economicamente svantaggiati. È curioso – e indicativo – che, quando quelle stesse fasce sociali premiavano con il loro voto i partiti comunisti o socialisti, nessuno si azzardasse ad avanzare ipotesi che chiamavano in causa, nel loro comportamento, un livello di istruzione inferiore alla media. Questo diverso atteggiamento dice assai più sullo scarso grado di onestà intellettuale di certi commentatori che su quello di cultura degli elettori populistici.

Cosa pensa di Matteo Salvini e cosa, secondo Lei, fa presa negli elettori della nuova Lega che, stando alle statistiche, sta prendendo molto piede in Italia?

Salvini ha capito che la svolta normalizzatrice di Maroni, proiettando un'immagine anonima, integrata e piuttosto grigia del Carroccio, stava portando la Lega in un vicolo cieco, e ha cambiato rotta riprendendo, in termini aggiornati ai tempi, lo stile e gli argomenti populistici che avevano fatto la fortuna di Bossi. Ad aiutarlo è l'aggravarsi di fenomeni di portata epocale, come l'enorme aumento dei flussi migratori verso l'Europa, la progressiva perdita di sovranità degli Stati nazionali, l'aggressività dell'integralismo islamico, la sempre più evidente abdicazione della politica a profitto dei poteri economico e finanziario, che ormai dettano le agende di governi, partiti, istituzioni sovranazionali. Poiché tutti questi dati sono di ampia

portata, per sfruttarne l'impatto la Lega non poteva rimanere ancorata alla visione localistica dei precedenti decenni, e questo spiega la svolta "nazionale" della strategia di Salvini.

In che rapporto stanno populismo e xenofobia?

In un rapporto molto stretto, perché gli stranieri, gli estranei, gli "alieni" fanno parte a pieno titolo della vasta galleria dei nemici del popolo che caratterizza la mentalità populista. Va però aggiunto che la xenofobia populista è, come ben ha notato un politologo acuto come Giovanni Sartori, una *paura* – non sempre campata in aria – dell'altro-da-sé, di chi ha comportamenti e convinzioni che poco hanno a che spartire con le proprie; non è un odio, e poco o nulla ha a che vedere con il razzismo, che presuppone una credenza nella gerarchia dei (e fra i) gruppi etnici, estranea al modo di pensare dei populistici.

Cambiando argomento. Da intellettuale di destra Lei conosce certamente bene la figura del discusso scrittore e filosofo del secolo scorso: Julius Evola. Secondo Lei è possibile recuperare qualche aspetto del suo pensiero che potrebbe essere utile nella situazione politica e sociale che sta attualmente attraversando l'Italia?

Mi permetta di respingere con forza la qualifica di intellettuale di destra. Da oltre trent'anni dico, scrivo e argomento l'inadeguatezza della categoria di sinistra e di destra per identificare le linee di convergenza e di antagonismo che attraversano le società attuali. Io vengo da un passato (lontano: si è concluso nel 1981) di impegno politico nel Msi, che si definiva «destra nazionale», e già allora mi trovavo a disagio nell'essere incasellato in quella formula; ho poi animato una corrente di pensiero che i media definivano Nuova Destra ma ho cercato in ogni modo di spiegare che quell'etichetta non rendeva ragione al percorso che quel movimento di idee aveva imboccato. Da quando mi dedico professionalmente allo studio e all'insegnamento, non smetto di chiarire che mi colloco trasversalmente rispetto alle usuali – e usurate – discriminanti ideologiche, che sono un "cane sciolto" ben lieto di esserlo. Ciò premesso, ho letto varie opere di Evola da giovane, prima entusiasmandomi per la radicalità del suo pensiero antimoderno, poi, già a venticinque anni, rilevandone zone d'ombra e insufficienze. Oggi, pur affidandomi più alla memoria che alla pura conoscenza (non ho più letto una pagina di questo autore da molti anni), direi che leggere alcuni dei testi evoliani, a partire da *Rivolta contro il mondo moderno*, può essere utile per acquisire anticorpi rispetto a talune tendenze discutibili – e che personalmente non amo – dell'odierno spirito del tempo, ma occorre poi, per reagire positivamente alle forme che quelle tendenze hanno assunto, andare oltre Evola. Molto oltre.

(a cura di Mauro Ruggiero)

(www.cafeboheme.cz/?p=3531, 7 ottobre 2015)

Gli errori e l'ipocrisia dell'Unione europea

Il flusso di migranti che arrivano da ogni parte in Europa, nei fatti aiutati da Bruxelles e dai vari governi, sta saturando i centri di accoglienza, gli alberghi, i centri di identificazione. Tutti i politici continuano a dire che si tratta di un dovere degli europei accogliere migranti (non si parla più tanto di profughi) nel nome dei diritti dell'uomo...

Non tutti lo sostengono: fanno eccezione i partiti populistici, che riscuotono una parte dei loro consensi proprio per la posizione contraria all'immigrazione che da sempre hanno assunto. Detto ciò, la vulgata dell'accoglienza ad ogni costo è l'inevitabile prodotto dello spirito del tempo in cui viviamo, che ha messo al bando la visione realistica dei problemi ed elevato a dogma la retorica delle buone intenzioni (anche quando, come nei tanti interventi di "polizia internazionale" a fini "umanitari", coprono corposi interessi economici e geopolitici e provocano lutti e catastrofi, liquidati come "danni collaterali"). Purtroppo, oggi sulla questione dell'immigrazione di massa si confrontano imprenditori della paura e imprenditori della commozione, ciascuno intento a tirare l'acqua al proprio mulino elettorale. Il senso di responsabilità, che dovrebbe spingere a porre dei limiti ben precisi a queste ondate, è del tutto assente dalla scena.

La cancelliera Angela Merkel poco tempo fa ha detto che per molto tempo la Germania è disposta ad accogliere cinquecentomila profughi l'anno. Pochi giorni dopo, la Germania ha chiuso le frontiere sospendendo i trattati di Schengen per garantirsi un maggiore controllo degli ingressi e limitare gli afflussi. È una contraddizione? O forse la dichiarazione a favore dell'accoglimento di stranieri è stata una dichiarazione spinta da qualche lobby?

Non c'è bisogno di ipotizzare retroscena. La Germania, da quando è scoppiata la crisi delle bolle speculative, è stata messa sul banco degli imputati per il suo attaccamento alle politiche del rigore e presentata nei panni della dittatrice dell'Unione europea. Inoltre, dal 1945 è afflitta da un senso di colpa e da un bisogno di espiazione che altri paesi responsabili di genocidi, invasioni e massacri di civili si sono ben guardati dal coltivare. Quale occasione migliore poteva esserci per ripulire la propria immagine e passare dalla parte dei "buoni" del dichiararsi pronti ad accettare ben cinque milioni di richiedenti asilo nell'arco di un decennio? Il fatto è che, con ogni probabilità, una cifra di ingressi di questa entità sarebbe insostenibile anche economicamente per un paese che pure è in condizioni piuttosto floride – e forse la cancelliera si è resa conto che una dichiarazione così azzardata rischiava di fungere da calamita per tutti, o quasi, coloro che attraversano mari e frontiere per raggiungere il presunto paradiso terrestre europeo. Inoltre, è sempre più evidente che la Csu bavarese, partner irrinunciabile per Merkel, non condivide la

linea del porte aperte a tutti, e un passo indietro era opportuno per non mettere in crisi l'alleanza.

Che azione potrebbe intraprendere l'Europa per bloccare il flusso di migranti?

Non lo so io, come pare non saperlo nessuno. Quel che è certo, è che non avrebbe mai dovuto fare errori gravissimi come spalleggiare i bombardamenti sulla Libia di Gheddafi o appoggiare le rivolte contro Assad che hanno dato la stura alla guerra civile siriana. Oggi l'imperativo sarebbe cambiare modo di pensare sulla questione complessiva dell'emigrazione, invertire una rotta che è rimasta tale e quale da più di trent'anni a questa parte. Immaginare che le frontiere non vadano difese e che a tutti coloro che sono in condizioni di disagio, economico o di altro genere, sia lecito scavalcarle è un atteggiamento, a lungo termine, suicida e in grado di provocare tensioni sociali – religiose, culturali, etniche – di enorme gravità. Fra l'altro, questa mentalità è ipocrita, perché se fosse sincera dovrebbe portare a non frapporre più alcun ostacolo all'approdo sul territorio europeo di chiunque lo desideri. Così non avremmo più barconi, naufragi, salvataggi ma arrivi in treno, in nave, in aereo. Vedremmo in poco tempo irrompere nel Vecchio Continente non solo i 50-60 milioni di africani (sono stime di organizzazioni legate all'Onu) che già in questa situazione sono pronti a partire, ma masse ancora più ingenti. Perlomeno si sarebbe coerenti e si capirebbe – troppo tardi, ovviamente – quanto assurda e irresponsabile sia la logica del diritto alla libera circolazione dei “dannati della terra” evocati da Franz Fanon. Al di là del paradosso, non credo minimamente che le attuali classi dirigenti politiche europee, e tantomeno quelle intellettuali, vogliano scrollarsi di dosso questo modo di ragionare, per cui dubito che una soluzione verrà trovata.

La foto del bimbo morto sulla spiaggia ha rivelato un dramma umano. Ma come mai solo ora si sta scatenando questo esodo biblico così organizzato? Frutto solo delle operazioni congiunte di Francia-Gran Bretagna e Usa? C'è forse la Turchia dietro?

Difficile dirlo. Erdogan ha chiarito, minacciosamente ma comprensibilmente, che il suo paese non intende farsi carico *sine die* di milioni e milioni di rifugiati siriani, e ha proposto all'Unione europea un *do ut des* non facile da accettare, basato sull'ammissione immediata e senza ulteriori condizioni della Turchia nell'Unione (che, fra l'altro, sarebbe un boomerang, perché concederebbe a breve o medio termine a quanti oggi risiedono in quel paese di spostarsi verso Ovest, aumentando fortemente i problemi legati ai flussi migratori). L'esodo biblico ha come causa prima la guerra civile siriana, che, conferendo a milioni di persone lo status di rifugiati, ha consentito ai trafficanti di esseri umani di approfittare dell'occasione, imbarcando un numero ancora superiore di individui che a quello status non hanno diritto. La convinzione di

questi negrieri contemporanei è che, una volta messo piede sul continente europeo, i trasbordati riusciranno comunque a rimanerci, prima nella condizione di clandestini e poi in qualità di “graziati” dalle prevedibili sanatorie.

Le cifre offerte dai demografi sono evidenti: l'Africa aveva, nel 1900, 133 milioni di abitanti. Ora ne ha un miliardo e centomila. Entro il 2050 si registrerà una crescita fra i 2 e i 3 miliardi ed entro la fine del secolo giungerà a ben 4 miliardi di abitanti. L'Europa sarà sommersa o ci sono politiche alternative?

Propendo per l'ipotesi negativa. Naturalmente, la situazione sarà, almeno in un primo tempo, fatta passare per un fenomeno normale e inevitabile. Si giocherà la carta dell'assimilazione, come già si sta facendo, per presentare semplicemente come “nuovi europei” i molti milioni di immigrati. La concessione di una carta d'identità o di un passaporto sostituirà qualunque altro demarcatore di appartenenza nazionale: le origini, la condivisione di una formazione culturale, la memoria di un passato comune saranno derubricate a vestigia di un tempo andato e ci si intraderà verso il *melting pot* sognato dagli ammiratori del cosmopolitismo. Resta da chiedersi se i nuovi venuti accetteranno docilmente questa assimilazione, che è di fatto uno snaturamento, o se non cercheranno piuttosto di affermare le proprie tradizioni e il proprio modo di vita nelle terre in cui si saranno nel frattempo insediati. Se ciò avvenisse, il processo potrebbe provocare vigorose reazioni. La notevole crescita del sostegno popolare ai partiti e movimenti populistici è un primo segnale in questa direzione.

In un interessante editoriale che Lei ha firmato sulla rivista «Diorama», si parla del ricatto morale a favore dell'accoglienza. La solidarietà è un ricatto se è sfruttata contro gli interessi della propria nazione?

Per l'esattezza, ho parlato di un ricatto della commo- zione, o della compassione. Mi riferivo all'uso dell'ec- citazione di questi sentimenti nell'opinione pubblica per evitare che al suo interno possano affacciarsi in- terrogativi, dubbi e riflessioni razionali che potrebbero indurre a mettere in dubbio la proclamata positività del fenomeno migratorio. Una solidarietà incondiziona- ta verso chiunque, se si traduce in stimolo a far tra- sferire decine di milioni (o più) di persone da un con- tinente all'altro, a prescindere dalla previsione delle conseguenze che un simile esodo provocherà, è ir- responsabile e deleteria, anche se a proclamarla sono le cosiddette alte autorità morali. Politica, etica e religione non seguono le stesse regole, e alla prima di esse è stata sempre affidata principalmente la tu- tela della convivenza umana. Il primo ad affermarlo, con lucidità e solidi argomenti, è stato Niccolò Ma- chiavelli. Cinquecento anni dopo, quella sua lezione rimane pienamente valida.

(a cura di Manlio Triggiani)

(«Gli italiani», 24 ottobre 2015)

L'Europa è confusa e disarmata

Ha ancora senso tenere distinto l'islam politico dall'islam tout court?

Sì, soprattutto se per "islam politico" si sottintende il fondamentalismo, perché se è vero che il secondo può essere un terreno di proselitismo per il primo, lo è altrettanto che molti musulmani – per ora, una larga maggioranza – non condividono affatto i propositi dei dirigenti dello Stato islamico e tantomeno il suo progetto di una guerra tra civiltà. Né va dimenticato che Isis ha sinora massacrato molti più musulmani che cristiani (o "crociati", come preferisce definirli). Fare d'ogni erba un fascio porterebbe a ridurre la distanza tra i fedeli al Corano e il califfato e a spingerne un numero maggiore, per reazione, contro i paesi in cui oggi vivono.

Perché proprio la Francia?

Per vari motivi. Da un lato, perché è il paese europeo in cui, attualmente, risiede il nucleo maggiore, sia in numero assoluto sia in percentuale, di popolazione di religione islamica – quattro milioni gli ufficialmente censiti, di fatto almeno il 10% del totale – e perciò le accennate possibilità di reclutamento attraverso atti eclatanti sono più elevate. Dall'altro, perché è lì che si è spinta più avanti una predicazione laicista che agli occhi degli integralisti islamici è un lasciapassare per la blasfemia: il caso delle vignette di «Charlie Hebdo» che insultavano e ridicolizzavano Maometto, disegnato, fra l'altro, nell'atto di sodomizzare un maiale – dati su cui, al momento dell'attentato, ci si è ben guardati dal fare una seria riflessione – non è stato certo dimenticato da molti musulmani. Infine, c'è il ruolo che il governo di Parigi ha svolto nell'intromettersi militarmente nelle vicende del Medio Oriente, peraltro in un modo confuso e autolesionista, come quando Sarkozy, su influsso di Bernard-Henri Lévy, ha deciso di attaccare la Libia. Se si bombardano le postazioni dell'Isis, bisogna mettere in conto una rappresaglia.

Aveva ragione Houellebecq nelle sue fosche previsioni?

Solo in parte, e senza dimenticare che stiamo parlando di uno scrittore, che ha bisogno di adattare la sua prosa a un romanzo, non di un politologo. Houellebecq prefigura infatti una sottomissione, progressiva e tutto sommato volontaria, ad un islam diligente e alla fine trionfante. Nel caso della Francia, e dell'intera Europa, mi sembra che non di questo si tratti, almeno finora, ma di una situazione di confusione, di smarrimento, di incapacità di comprensione di quanto sta accadendo a seguito dei nuovi scenari disegnati dalla globalizzazione, prima di tutto la crescita esponenziale dei flussi migratori dal Sud del mondo. È possibile che da questo annebbiamento possa scaturire una resa, ma ci sono analisti che ritengono più probabile il contrario, ovvero una rea-

zione violenta della popolazione autoctona contro quelli che rischiano di apparire come degli invasori.

Esiste un problema di identità europea? In passato alcuni terroristi erano francesi, magari di seconda generazione.

Sì che esiste. E non solo perché si è scoperto che almeno alcuni dei kamikaze del venerdì notte erano francesi. L'ubriacatura di universalismo, l'affidamento acritico all'irenismo dettato – in buona fede, ma questo conta poco o nulla di fronte alla dura realtà dei fatti – da una vera e propria ideologia dei diritti dell'Uomo, quella che ha incoscientemente portato agli "interventi umanitari" di democratizzazione a mano armata (peraltro fallimentare), e l'ostilità verso ogni affermazione di identità specifiche dei popoli e delle culture nazionali hanno disarmato psicologicamente il vecchio continente. Rifugiarsi in una presunta identità occidentale transatlantica non solo non migliora le cose, ma le ha fortemente peggiorate.

Siamo stati deboli nei confronti del nemico? E qual è, in questo caso, il nemico? «Liberò» stamattina ha fatto parecchio discutere con il titolo a tutta pagina sui «Bastardi islamici».

Di fronte ai nuovi scenari, le destre da sempre brillano per incomprensione, ottusità e rozzezza, così come le sinistre spiccano per irresponsabilità e incoscienza. Basta pensare all'impossibilità di un serio confronto con il problema gravissimo – e, come in pochi abbiamo fatto rilevare da anni, foriero a medio termine di pesanti turbamenti dell'ordine sociale e della pace civile – delle ondate migratorie di massa. Da una parte si è risposto con le urla e l'astio, dall'altra con la commozione e le lacrime ad una questione che avrebbe richiesto misure precise, controlli, selezione e capacità di assumere decisioni indigeste alle élites economiche ed intellettuali. Il primo nemico dell'Europa è interno, è l'incapacità di riconoscersi come un soggetto davvero indipendente e sovrano, rispettoso degli altri ma pronto a far valere i propri interessi nei confronti di chiunque intenda calpestarli, che ciò avvenga con un trattato commerciale iniquo come il Ttip o con azioni terroristiche.

Secondo lei il Giubileo si dovrebbe tenere comunque?

Sì. Guai a mostrare di aver paura di fronte a chi usa quella come sua arma fondamentale.

(a cura di David Allegranti)

(«Corriere fiorentino», 17 novembre 2015)

PER UNA PUNTUALE INFORMAZIONE

sull'uscita di libri e riviste, sulla pubblicazione di articoli e interviste, sulla diffusione in video di trasmissioni e conferenze di impostazione non conformista, sull'effettuazione di dibattiti, convegni e presentazioni pubbliche di libri e altre iniziative collegate alle idee che DIORAMA diffonde da decenni, il migliore strumento è l'iscrizione alla lista telematica della nostra rivista. Per riceverne i messaggi, scrivere a mtdiorama@gmail.com

L'Islam, l'Occidente, il terrorismo

Mentre l'Europa tenta di individuare una linea comune per fare fronte al terrorismo jihadista, cresce anche in Italia la paura di possibili attentati. In molti, non solo tra gli addetti ai lavori, provano a ricostruire cause ed effetti; ci si interroga sulle ragioni di tanto odio – di matrice fondamentalista – nei confronti del mondo occidentale.

Esiste, a Suo avviso, una relazione tra fenomeni migratori e terrorismo islamico?

Se si pensa ad un rapporto causale, la risposta è – ovviamente – no. Tuttavia, al di là del fatto che la vastità dei flussi può consentire ad Isis di infiltrare tra i “migranti” propri adepti, come dai tragici avvenimenti parigini pare sia accaduto, non c'è dubbio che gli immigrati costituiscono un bacino ideale di proselitismo e reclutamento, per lo stato d'animo di frustrazione e rancore che in molti di loro si crea nel momento in cui sperimentano la marginalità e precarietà in cui la scelta di abbandonare il paese natale li ha proiettati.

Lei ha analizzato il populismo come fenomeno politico. Che presa possono avere in tal senso, a livello mediatico ed elettorale, le posizioni di chi auspica «nuove crociate» – con il mondo occidentale contrapposto allo Stato islamico – o scontri di civiltà?

Nel breve termine, giocare al rialzo sul senso di paura scatenato dal terrorismo dei fondamentalisti islamici e fomentare l'idea che uno scontro di civiltà sia inevitabile (e che le classi dirigenti attuali siano incapaci di condurla) può fruttare ai movimenti populistici consistenti dividendi elettorali, ma alla lunga mantenere un atteggiamento di questo tipo, soprattutto quando comporta l'idea di mandare soldati a farsi ammazzare in terre lontane, può trasformarsi in un boomerang.

Perché tanto odio dell'Islam radicale verso l'Occidente?

Per varie ragioni, due in particolare. Il presunto odio teologico verso il cristianesimo non c'entra niente. Da un lato c'è il disprezzo per la cultura materialista, edonista, dissacratrice, individualista dominante nel cosiddetto Occidente, che agli occhi degli islamisti trasgredisce tutte le norme di quell'ordine naturale in cui credono. Dall'altro c'è la volontà di rivalsa per le umiliazioni che prima la colonizzazione e poi le recenti “guerre umanitarie” hanno fatto subire ai popoli mediorientali. Smanzi dimenticare la permanente frustrazione per la condizione in cui vivono i palestinesi.

La risposta militare euro-russa, l'alleanza tra Hollande e Putin «uniti come contro Hitler», può debellare il fenomeno del terrorismo islamico?

Nessuna risposta solo militare può sradicare il fenomeno. Può, a certe condizioni, contenerlo, e l'azione russa, che Obama aveva in un primo momento deprecato, prevedendone esiti catastrofici, e che ora è costretto ad apprezzare, sta a dimostrarlo. Tuttavia è noto che con i bombardamenti aerei anche su que-

sto versante non si ottiene molto. Occorrerebbe scendere sul terreno, e per di più farlo con tecniche – spietate – da commando, non con criteri convenzionali. Non mi pare che i paesi “occidentali” siano in condizione di farlo.

Quali sarebbero le alternative agli interventi militari, per la soluzione del conflitto?

Un processo politico che coinvolga direttamente molti dei paesi arabi e/o islamici della regione potrebbe dare frutti. Ma il ruolo nefasto sin qui svolto, per le loro ambizioni di egemonia e di astio anti-persiano, dall'Arabia Saudita e dai paesi del Golfo, che gli Stati Uniti considerano alleati irrinunciabili, rende molto scettici sui tempi che la messa in atto di questa ipotesi richiederà.

Un dialogo tra le «forze democratiche» europee e occidentali e l'Islam «moderato» può effettivamente arginare i terroristi?

Dipende. Se queste “forze” sono le stesse che hanno istigato e applaudito i numerosi episodi della fallimentare “democratizzazione a mano armata” del Medio Oriente – dalla guerra del Golfo agli attacchi ad Iraq, Libia e, di fatto, Siria – c'è da dubitarne, perché la loro ambizione di dettare a questi paesi modi di vita e forme politiche non potrà che continuare a provocare reazioni ostili.

Da Charlie Hebdo al Bataclan: perché Parigi è il primo bersaglio dei jihadisti?

Perché la Francia, con la sua pretesa di essere “il paese dei diritti dell'Uomo” e di incarnare una laicità che spesso sfocia nell'aperta irrisione dei sentimenti religiosi (si dimentica troppo spesso la trivialità blasfema delle vignette del giornale satirico, che sono giunte a raffigurare Maometto nell'atto di sodomizzare un maiale), rappresenta ai loro occhi la quintessenza di ciò che detestano.

Roma è nel mirino del califfato?

Questo, solo i dirigenti di Isis e i loro accoliti lo sanno. La segnalazione in questo senso del Fbi pare confermarlo, ma non va dimenticato che gli Usa, nello scenario geopolitico planetario, giocano una loro partita, non sempre coincidente con gli interessi europei. Suscitare apprensione fra le popolazioni di taluni paesi – e magari favorire le tattiche di “unione nazionale” dei loro governi – può farne parte. Ciò detto, Roma è un bersaglio simbolico molto appetibile.

Il Giubileo è un evento a rischio?

Sì, ma né più né meno di molti altri, come abbiamo visto: un viaggio aereo, un concerto, una serata al ristorante possono esserlo altrettanto. Non dimentichiamoci dell'epoca del terrorismo nostrano in cui a saltare in aria erano i treni.

(a cura di Giovanni Tarantino)

(«Il giornale di Sicilia», 29 novembre 2015)

Sulla leadership di Salvini

La comunicazione di Salvini. Che cosa vuole dirvi Salvini con le sue felpe, con le sue t-shirt? In che cosa si differenzia rispetto a Renzi? E rispetto a Berlusconi?

Una delle molte lezioni del marketing dice che oggi qualunque politico che punta al successo deve riuscire a caratterizzarsi, a diventare un personaggio, a far associare automaticamente il proprio nome a un'immagine precisa. Insomma, ogni leader deve avere uno stile che lo differenzi. Salvini, da quando ha acquistato una qualche visibilità – dai tempi dei “comunisti padani” che guidava nelle poco ortodosse elezioni del “parlamento del Nord” – ha sempre esibito un look sbarazzino, giovanilistico, e non lo ha mai abbandonato. Credo voglia mostrare di essere ancora fedele ad uno spirito anti-istituzionale, lontano dalla politica professionale, popolano (ma di una popolarità in presa diretta con le abitudini giovanili attuali, non con quelle del pubblico che osannava Bossi, ormai prossimo, in media, ai sessant'anni). È uno stile molto lontano dal rampantismo renziano o dalle esibizioni delle virtù e dei vizi del borghese medio tanto cara a Berlusconi.

Salvini punta a disarticolare la linea di frattura destra-sinistra, sostituendola con quella fra popolo ed élite. La battaglia sull'immigrazione deriva da questo? O il suo è semplicemente populismo? E se sì, in che cosa consiste il populismo di Salvini?

Il populismo di Salvini è in linea con quello degli altri movimenti di segno analogo che stanno riscuotendo notevoli consensi in molti paesi di Europa. Mira a sollevare la protesta di un'ipotetica maggioranza non solo silenziosa ma ridotta al silenzio dall'egemonia delle élites politiche, intellettuali, economiche e soprattutto massmediali. Per questo punta su temi politicamente scorretti, come il no all'immigrazione, all'euro, ai superpoteri dell'Unione europea, e si proclama difensore dei settori più disagiati della società abbandonati dai partiti tradizionali. In questo, il suo dirsi estraneo alle consuete linee di frattura ideologiche ha un fondamento, perché, pur proclamandosi diverse o addirittura contrapposte, le destre e le sinistre oggi esistenti, dalle proposte “scandalose” di cui la Lega fa i propri cavalli di battaglia tendono a prendere le distanze. In termini più generali, per dirla con un'espressione del politologo francese Dominique Reynié, quello della Lega è un «populismo patrimoniale», che punta nello stesso tempo a difendere il livello di vita del popolo (dalle politiche di austerità, dalla speculazione finanziaria, dalle delocalizzazioni ecc.) ed il suo stile di vita (che reputa minacciato dall'afflusso in massa degli immigrati, portatori di tradizioni, credo religiosi, usanze e mentalità estranei).

È ipotizzabile un centrodestra guidato da Salvini?

Lo considero difficile, per due ragioni. La prima è che una parte consistente dell'elettorato berlusconiano

degli anni d'oro di Forza Italia tiene ad apparire moderata (il mezzo secolo di egemonia democristiana ha pur sempre lasciato qualche traccia nella mentalità dell'area che non si identifica con la sinistra) e diffida di toni e prese di posizioni radicali come sono quelle di Salvini su molti temi – e, sotto sotto, si sente più vicina a Renzi che al segretario leghista. La seconda è che, fino a quando il centrodestra non riuscirà ad esprimere volti nuovi e presentabili, legarsi troppo strettamente alla vecchia e screditata nomenclatura rimasta attorno a Berlusconi, e allo stesso ex cavaliere, potrebbe provocare una reazione di rigetto nei numerosi elettori che oggi guardano a Salvini come al politico anti-establishment per eccellenza. Una mossa del genere potrebbe rigettarli nel campo del Movimento Cinque Stelle, che una parte di loro ha votato nel 2013 o in qualche ballottaggio a livello comunale per contrastare la sinistra.

La Lega di oggi quanto è davvero diversa da quella di Bossi?

Nello spirito, non troppo; anzi, Salvini le ha restituito l'animo populista bossiano che Maroni – ma anche Tosi, e in certa misura anche Zaia e Cota, preoccupati soprattutto di fornire un'immagine di serietà istituzionale ed efficienza – le aveva sottratto. Nel metodo, però, di cambiamenti ce ne sono stati, perché Salvini ha oggi di fronte un paese che è molto più nauseato e insoddisfatto dalla politica di quello dell'immediato dopo-Tangentopoli. A molti è diventato chiaro che corruzione, inefficienza e malaffare non possono più essere rappresentati dalla metafora geograficamente circoscritta di «Roma ladrona», perché pullulano ovunque, e che problemi come la crescita esponenziale dei flussi migratori e la sempre più accentuata perdita di sovranità degli Stati a vantaggio delle istituzioni sovranazionali non possono essere affrontati, e tantomeno risolti, attaccandosi alle sole radici locali. La svolta “italiana” che Salvini ha impresso alle sue prese di posizione pubbliche (pur non ancora tradotta in modifiche statutarie) si spiega alla luce di questi dati di fatto, e anche se l'espansione leghista ha la palla al piede di venticinque anni abbondanti di polemica antimeridionale, a lungo andare questa nuova direttrice di marcia può aprire prospettive interessanti.

Ci sono possibilità che la Lega, che tutt'ora mantiene l'indipendenza della Padania nel suo statuto, possa diventare un movimento compiutamente nazionale e nazionalista? Oppure a un certo punto tornerà a difendere gli interessi del Nord?

Salvini continua a dire di guardare al Nord come alla locomotiva del paese e a lodarne le qualità, e non credo che smetterà di farlo. Tuttavia, aprirsi a una dimensione più ampia gli sta procurando cospicui dividendi – basta pensare ai risultati elettorali in Emilia-Romagna e in Toscana – e tornare indietro sarebbe una mossa controproducente.

C'è una visione, a destra, estetizzante di Salvini. Lo si intellettualizza, gli si attribuiscono passioni e interessi che forse non ha. Perché?

Perché la destra si vede ridotta ai minimi termini: vampirizzata da Berlusconi, tradita da Fini, messa all'angolo dai non pochi suoi esponenti rifugiatisi in Forza Italia e nel Nuovo centrodestra. Non basta la nicchia di Fratelli d'Italia, con la virulenza verbale di Giorgia Meloni, a farle intravedere la speranza di una rinascita. E quando vede temi e polemiche che le sono cari riemergere nel lessico salviniano, pensa di aver trovato chi potrebbe riaprirle la via del protagonismo. Gioca, qui, il culto insradicabile dell'uomo provvidenziale che innerva la psicologia del neofascismo e continua a manifestarsi in tutte le sue forme evolutive. Ma non credo che a Salvini convenga dismettere la linea del "né destra né sinistra" e piegarsi alle aspettative di questi suoi nuovi ammiratori.

(a cura di David Allegranti)

(per un libro di prossima pubblicazione)

A Salvini conviene andare oltre la destra

Vince Marine Le Pen. Rischio "contagio" in Italia?

Lo escluderei, almeno per il momento. Le cose potrebbero cambiare solo se, una volta conquistata qualche regione, il Front national riuscisse a smentire il pregiudizio diffuso sull'incapacità dei populistici di governare in modo efficiente. Allora, sì, potrebbe diventare un modello.

Il populismo da che cosa trae la sua linfa o, meglio, la sua forza?

Dagli errori e dalle insufficienze dei suoi avversari nell'affrontare problemi cruciali come l'immigrazione di massa, le ricadute negative della globalizzazione in alcuni ambiti sociali, l'insicurezza di fronte a precarietà lavorativa e criminalità, nonché lo strapotere dei centri di potere finanziario, che appaiono ormai a molti in grado di condizionare e indirizzare le azioni della classe politica.

Perché un modello di semplificazione del linguaggio della politica – una volta tempio della complessità – può arrivare a una banalizzazione dei problemi e conquistare tanti consensi?

Per la ripulsa che molti elettori provano nei confronti delle ipocrisie e della vuotezza retorica che sempre più ha contraddistinto il linguaggio dei politici di professione.

Ritiene il modello populista, da lei studiato in più occasioni, paradigma sufficiente per capire quel che di più profondo si muove nella società europea?

Sufficiente no, ma contribuisce notevolmente a mettere in evidenza lo scollamento esistente tra ampi settori della società e coloro che dovrebbero rappresentarne e tutelarne le istanze. I populistici propongono il ritorno a forme di democrazia diretta e controllo

dei governanti che incontrano un largo favore nell'opinione pubblica.

Come classificherebbe i populismi oggi in Europa? Solo di sinistra o di destra o sfuggono alle categorie tradizionali?

Nel fondo esprimono tutti un sostanziale superamento di queste categorie, a cui contrappongono il conflitto tra "chi sta in alto", preoccupato innanzitutto di tutelare i privilegi legati alla posizione che occupa, e "chi sta in basso", costretto a subire il disinteresse o le prepotenze dei potenti. La mentalità che li anima può però avere sfumature più conservatrici o progressiste.

Chi vota i populismi? È tutto legato alla crisi di fiducia nelle élites di tutti i generi?

In prevalenza sì, anche se influiscono, nel clima di smarrimento legato alla crescita delle società multi-etniche, preoccupazioni legate alla paura di perdere tradizioni, modelli culturali stili di vita consolidati da tempo, cioè i tratti caratteristici di un'identità.

Può Salvini aspirare al governo del Paese o da solo non basta?

Non solo non basta, ma il suo problema è che una parte degli elettori che attrae sono tutt'altro che entusiasti di un'alleanza con Berlusconi e altri esponenti di una politica che giudicano vecchia e fallimentare. Forse gli converrebbe insistere su una linea di estraneità alla logica di confronto sinistra/destra. Alla lunga, potrebbe pagare.

(a cura di Francesco Ghidetti)

(«Quotidiano nazionale», 10 dicembre 2015)



Il Front national vince perché non è di destra

Domenica si vota in Francia, per le regionali. Nei sondaggi sveltano le due Le Pen, Marine e la nipote Marion. Il parricidio politico di Jean Marie dunque non porta via consensi al FN, che potrebbe vincere in quattro regioni?

A quanto pare, no. La lite familiare – che in realtà ha un sottofondo politico/ideologico consistente – ha sottratto al Front national un certo numero di quadri intermedi e militanti, proseguendo ed ampliando una diaspora che si era aperta nel momento della successione alla presidenza della figlia al padre nel 2011. Molti, fra i vecchi dirigenti (ora quasi tutti fuoriusciti e confluiti in un piccolo partito testimoniale, il Parti de la France, che ha scarse ambizioni elettorali ed è più che altro un contenitore amicale), temevano infatti già allora che Marine, dotata di ottime doti comunicative ma del tutto indifferente alle questioni di cultura politica, avrebbe progressivamente abbandonato alcuni dei fondamenti ideologici del partito, spostandolo decisamente dal retroterra di destra radicale con connotati populistici a un populismo puro e dichiarato. Così è avvenuto, dispiacendo ciò che resta (ed è poco) dell'opinione pubblica cattolico-tradizionalista o nostalgica di Vichy e dell'Algérie Française ma attraendo le fasce dell'elettorato che ormai sono ovunque, in Europa, il bacino di consensi delle formazioni populiste: operai, disoccupati, piccoli commercianti, artigiani e altri gruppi sociali che vengono dipinti come i «perdenti della globalizzazione». Costoro sono molto più numerosi e sono fortemente attratti dal discorso di un partito che, unico, si oppone da sempre ai flussi migratori di massa dai paesi extraeuropei e contesta le politiche dell'Unione europea, accusando quest'ultima di essere strutturalmente succube della volontà dei circoli finanziari e tecnocratici.

Quanto possono influire sul voto gli attacchi terroristici del 13 novembre?

Stando ai sondaggi, non molto (il FN era già molto in alto nelle rilevazioni demoscopiche), ma abbastanza, forse, per consentire al partito di Marine Le Pen di aggiudicarsi il governo di un paio di regioni e di fare da ago della bilancia in un altro paio, costringendo fra l'altro i sarkozysti – che non mi sembra il caso di continuare a chiamare gollisti, perché da un pezzo si sono distaccati, nei fatti, da molte delle idee dell'uomo cui continuano formalmente ad ispirarsi – e i socialisti ad innaturali (ma probabili) alleanze, desistenze incrociate o addirittura fusioni di lista fra il primo e il secondo turno nelle regioni in cui si troveranno dietro le liste frontiste. Ciò non potrà che portare acqua al mulino della propaganda del Front national, che da anni denuncia la connivenza nell'Umps (cioè Ump, nome precedente degli attuali Républicains, e Ps) di un ceto politico autoreferenziale, pronto a tutto pur di mantenere il potere e i connessi vantaggi. Questa critica tipicamente popu-

lista a “quelli che stanno in alto” in nome di “quelli che stanno in basso” sta trovando riscontri importanti nella pubblica opinione. Tornando all'effetto degli attentati, era inevitabile che favorissero una forza politica che da sempre si è distinta per i suoi accenti allarmistici sui temi dell'insicurezza e del pericolo costituito dalla crescita dell'estremismo islamico all'interno delle comunità di immigrati.

La Francia sta diventando di destra, condividendo gli ideali del FN, o è colpa di Hollande, apprezzato dai francesi per come ha gestito la fase post-attentati ma non per il suo governo?

Se si accetta convenzionalmente la distinzione sinistra/destra e si colloca il Front national sul secondo versante (operazione oggi più che mai discutibile, perché Marine Le Pen ha accentuato l'autodefinizione «ni droite ni gauche» del partito di cui è a capo), si può dire che da un pezzo la Francia è spostata verso destra. Già negli anni Ottanta, se si fossero sommati i voti del FN a quelli delle liste golliste, giscardiane e dei cosiddetti «divers droite», non ci sarebbe stata partita con socialisti, comunisti, trotzkysti e via dicendo. Il rapporto sarebbe stato – ed era, anche se i voti non erano cumulabili, per le differenze reciproche e per la demonizzazione del Front da parte degli altri partiti – 60 a 40, come minimo. Non credo che quel rapporto sia sostanzialmente cambiato. Anzi: i guadagni del FN oggi sono più ascrivibili alla netta virata a sinistra del suo programma e del suo discorso pubblico sui temi economico-sociali (ma anche di politica estera ed internazionali) che a una diretta concorrenza ai Républicains sui temi tipicamente conservatori. Certo, l'insuccesso della presidenza Hollande ha giovato al Front, ma anche ai suoi avversari: al di là dello scatto d'orgoglio del post-13 novembre, la sua azione e/o inazione di questi tre abbondanti anni ha scontentato gran parte dei francesi, facendogli toccare quote di impopolarità record per un presidente.

Che cosa significherebbe la vittoria del FN a queste regionali? E vede in Marion Le Pen il futuro di quel partito in Francia?

Sarebbe un fatto molto importante, perché indurrebbe i suoi attuali sostenitori, ma anche altri potenziali simpatizzanti sin qui timorosi di abbandonare le vecchie scelte nell'urna, a non considerare più persa in partenza la competizione uninominale a doppio turno al momento delle elezioni legislative. Sin qui il Front national, pur riscuotendo a livello nazionale una percentuale di voti attorno al 15%, non è quasi mai riuscito ad inviare in Parlamento propri deputati (attualmente ne ha solo due, fra cui Marion), perché la formula voluta dal generale de Gaulle lo schiacciava tra due poli, di sinistra e di destra, in grado di sopravanzare i suoi candidati. Se le elezioni regionali lo consacrasero primo partito di Francia e lo portassero attorno al 30%, questa barriera psico-

logica si frantumerebbe e la stessa Marine Le Pen acquisterebbe una maggiore caratura di presidenziabile (anche se continuo a credere che sarà ben difficile, per lei, farcela nel 2017). Quanto a Marion Maréchal-Le Pen, i dati anagrafici – ha 21 anni meno della zia – e le qualità personali, sia di comunicazione che di preparazione – paiono giocare a suo favore. È considerata “più a destra” di Marine e non disdegna di vezzeggiare l’elettorato cattolico-conservatore, ma fin qui ha evitato di farsi strumentalizzare da chi vorrebbe contrapporla frontalmente all’attuale leader del partito. Se diventerà presidente della regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra, ampliata dal recente ridisegno amministrativo voluto da Hollande, la sua visibilità crescerà ancora. Già ora ha aperture di credito da alcuni esponenti della destra tradizionale (di recente Philippe de Villiers, che alcuni vorrebbero mettere sulla strada di Marine nelle prossime presidenziali, per rosicchiarle un importante 2-3%, ha dichiarato che, se fosse un elettore della sua circoscrizione, voterebbe volentieri per lei) su cui la zia non può contare. Bisogna vedere se saprà tenere a freno le sue ambizioni per il tempo necessario a renderle credibili.

In Spagna, invece, a breve ci saranno le elezioni politiche. La stella di Podemos sembra essersi appannata. Troppo populismo logora chi ce l’ha?

Forse sì, soprattutto se è un populismo incompiuto o ambiguo. Sebbene Pablo Iglesias, assunto a figura mediatica di riferimento di Podemos, abbia dichiarato ripetutamente che oggi il vero spartiacque politico non è tra sinistra e destra ma tra chi sta in basso e chi sta in alto, il suo partito non si è sbarazzato di quell’immagine di sbilanciamento a sinistra che gli deriva dal retroterra di quasi tutti i suoi esponenti (perlopiù comunisti o transfughi da Izquierda Unida) e dal richiamo al movimento degli Indignados. E, per questo, non si è inserito in quello che il politologo francese Dominique Reynié (fra l’altro candidato a una presidenza di regione per Les Républicains e fervido avversario del Front national) ha descritto come il filone vincente del populismo europeo, definendolo «populismo patrimoniale». Quel modello esige di accoppiare la difesa del livello di vita economico-sociale della popolazione alla difesa del suo modo di vita, ovvero delle sue tradizioni e dei suoi connotati etno-culturali. Non potendo né volendo scendere su questo terreno, perché la formazione dei suoi dirigenti gli rende impossibile la polemica anti-immigrati e il richiamo identitario, Podemos si è tagliato fuori da una platea importante di potenziali sostenitori, che è poi quella in cui attinge consensi il suo contraltare “di destra”, ovvero Ciudadanos.

A proposito di populismo. Secondo lei sarà questa la chiave di lettura dello scontro politico italiano dei prossimi mesi, fino alle elezioni politiche (quando ci saranno), cioè un duello permanente fra lo stile popu-

lista di Renzi e il populismo tout-court di Beppe Grillo?

Finché la classe politica italiana farà di tutto per continuare a meritarsi gli strali di ampi strati della pubblica opinione, non vedo alternative, anche se la Lega è un notevole terzo incomodo in questa gara a chi sfrutta meglio le risorse, oggi molto apprezzate, del populismo. Il centrodestra, per il momento, non mi pare si possa reinserire nel gioco, aggrappato com’è alla stella quantomai calante di Berlusconi e nell’incapacità di produrre proposte e programmi che non siano una rimasticatura di ritornelli del passato, ormai logori. Senza una nuova classe dirigente, una nuova immagine e contenuti più chiari e convincenti, l’aggregato alquanto eterogeneo che i sondaggisti suppongono possa coagularsi in un listone ad uso dell’Italicum avrebbe poche chances di successo. Per non parlare di Sinistra italiana e simili, che pagano l’incapacità di opporsi efficacemente a Renzi da due anni a questa parte e rischiano di trasformarsi nell’ennesimo partitino-simulacro a vocazione poco più che testimoniale. Infine, non va trascurata la trasmutazione del Movimento Cinque Stelle, che sta liberandosi dell’identificazione con il “grillismo” ma deve ancora trovare una rotta di azione politica univoca. Ci riuscirà? E che strada prenderà? Emanciparsi dal discorso politico di Grillo può piacere ad un elettorato progressista ormai deluso dal Pd e dai suoi sfidanti di sinistra, ma comporta il rischio di deludere l’elettorato che nel discorso puramente e pienamente populista del fondatore e portavoce del movimento si rispecchiava volentieri. Staremo a vedere come questo non facile processo evolverà.

E Salvini? Che fine rischia di fare? Era partito bene, ma adesso sembra che abbia smarrito la rotta. Può ancora avere chance di sfidare Renzi alle Politiche?

Non sarei così scettico. I sondaggi, specie dopo gli eventi parigini, accreditano la Lega di intenzioni di voto attorno al 16%, che la pongono in posizione di forza nei confronti degli interlocutori di centrodestra. Certo, a Salvini si pongono ora di fronte varie sfide. C’è da vedere se la sua evidente svolta “nazionale” porterà a un vero *new look*, con l’abbandono dell’articolo dello statuto che ancora pone come obiettivo l’indipendenza della Padania, e se questa eventuale innovazione riuscirà a non scontentare troppi vecchi sostenitori e ad aprire una breccia oltre la Linea Gotica. E c’è il problema di come non risultare penalizzati dall’abbraccio elettorale con quel centrodestra che prima ho descritto, la cui immagine certamente non risulta attraente per gran parte degli attuali sostenitori del Carroccio. Insistere su una linea propria, specifica, senza troppo concedere ai partners più o meno occasionali sarebbe, a mio avviso, opportuno per Salvini e i suoi.

(a cura di David Allegranti)
(www.linkiesta.it, 4 dicembre 2015)

Le prospettive del Front National

Non basta essere leader del primo partito francese per conquistare l'Eliseo, ma è necessario — per coltivare nuove ambizioni — dare una buona prova di governo in caso di vittoria ai ballottaggi delle Regionali: è questa la lettura del caso di Marine Le Pen di Marco Tarchi, che l'anno prossimo darà alle stampe per il Mulino un libro sul Front national.

Le Figaro e L'Humanité titolano «Choc» dopo la vittoria del Front National al primo turno delle regionali. Ma era davvero un risultato imprevedibile? Come spiega l'ampio consenso alle Le Pen?

Era tutt'altro che imprevedibile: il Front national aveva già conquistato il primo posto alle europee del 2014 e ulteriori elezioni — senatoriali e cantonali — ne avevano evidenziato la dinamica positiva. Inoltre, i sondaggi già da alcuni mesi lo davano attorno al 26-27%. L'effetto-attentati, quindi, è stato poco sensibile, anche se a molti fa comodo crederlo. Le cause del successo vanno trovate prima di tutto nel discredito accumulato dalla classe politica francese al potere, di destra e di sinistra, che ha raggiunto quote record di impopolarità e ha sollevato un desiderio di cambiamento.

Con le sue riviste Diorama e Trasgressioni e il saggio «Italia populista» ha affrontato da un punto di vista scientifico la classificazione dei movimenti che rifuggono le categorie tradizionali e lo schema destra/sinistra. Le accezioni di «estrema destra» e «populismo» sono calzanti per il FN?

La prima descrive quello che il Front national è stato nei primi dodici anni della sua vita. Già all'epoca del primo grande successo (gli 11 eurodeputati eletti nel 1984) il partito aveva iniziato una mutazione inglobando alcuni temi tipici del populismo e mettendone in sordina altri legati alle sue origini. Nel libro che Lei cita ho cercato di mostrare come, su molti temi — anche se non su tutti —, estrema destra e populismo abbiano visioni molto diverse.

Come si inquadra l'evoluzione (se c'è) del Front national, con il passaggio dalla guida del patriarca Jean-Marie a quella di Marine?

La figlia ha innovato molto rispetto al padre, e non solo sul piano dell'immagine, come sostengono i suoi detrattori di sinistra. I numerosi detrattori di destra, quasi tutti fuoriusciti dal partito — la cui vecchia guardia è ormai quasi integralmente su posizioni fortemente critiche — le rimproverano di aver abbandonato i valori fondanti del primo FN e di averlo aperto a proposte «progressiste» sul tema dei diritti civili e nel campo delle proposte economiche.

Perché la sinistra francese, che governava la quasi totalità delle regioni, è così ai minimi termini?

Perché ha dato pessima prova di sé, venendo implicata a livello sia locale che nazionale in vari episodi di corruzione e non riuscendo a dare risposte adeguate alle ansie di vasti strati sociali che tradizional-

mente le erano legati; perché ha sbiadito fin quasi a renderli irriconoscibili i suoi connotati ideologici, arrivando ad elevare un banchiere liberista come Macron al rango di ministro dell'economia; perché ha pagato il crollo di credibilità di Hollande, che sia in pubblico — non mantenendo gran parte delle promesse elettorali — sia in privato — con le sue grottesche disavventure sentimentali — si è squalificato agli occhi di molti.

Cosa cambia adesso in chiave presidenziali per Marine Le Pen?

Per adesso non molto, perché il Front national non ha oltrepassato la barriera psicologica del 30%, che ne avrebbe ulteriormente accreditato il ruolo di sfidante dei due blocchi di sinistra e di destra in vista del ballottaggio che deciderà l'elezione presidenziale. Le cose potrebbero cambiare se, alla guida di due o tre regioni, il partito riuscisse a smentire i pregiudizi che lo circondano a proposito della sua effettiva capacità di gestire in modo corretto ed efficace posizioni di potere e sistemi amministrativi. Credo però che il 2017 sia troppo vicino per poter consentire a Marine Le Pen, a meno di eventi imprevedibili, di giungere alla presidenza.

Alcuni commentatori hanno evidenziato che le tesi del Front national si sono innestate su una opinione pubblica che risente dell'influenza di intellettuali trasversalmente sovranisti (da Debray a Onfray, da de Benoist a Zemmour fino a Houellebecq). Condividi questa riflessione?

No, perché il grosso dell'elettorato, piaccia o dispiaccia, è ben poco sensibile alle opinioni degli intellettuali, e l'elettorato che coltiva una mentalità populista lo è ancor meno degli altri. Tuttavia, le prese di posizione non conformiste dei pensatori che cita, e il forte successo di vendite dei libri di Zemmour, segnalano un altro fenomeno interessante: l'incrinatura dell'egemonia che la vulgata ideologica progressista esercitava da decenni nel campo intellettuale, condizionando l'atteggiamento dei media e di esponenti della classe politica che pure non si collocavano a sinistra. Insomma, per un Bernard-Henri Lévy che continua ad esercitare il ruolo di censore dei «malpensanti» che non condividono il suo credo cosmopolita e *bourgeois-bohémien*, oggi ci sono non pochi spiriti liberi che si sottraggono al coro del conformismo.

Le destre italiane esultano per la vittoria della Le Pen. Il Front national può diventare un modello per i movimenti d'opposizione italiani?

Ne dubito, perché provengono da storie diverse e non hanno, sinora, elaborato un analogo processo di evoluzione. Gli scimmiettamenti sono cosa diversa dall'assunzione consapevole di un modello.

(a cura di Michele De Feudis)

(«Il tempo», 12 dicembre 2015)

OPINIONI

L'UOMO A UNA DIMENSIONE

Non poteva certo mancare il liceo Mamiani di Roma. Dopo le aspre polemiche sorte a Venezia, lo storico istituto capitolino – quello di «Porci con le ali», il simbolo studentesco del '68 nella capitale – abolisce le espressioni «padre» e «madre» dal libretto delle giustificazioni, per imporre le diciture «primo genitore» e «secondo genitore». In questa crisi epocale del liberal-capitalismo, in Italia la scuola cade a pezzi, il degrado del principio dell'autorità pedagogica e della trasmissione del sapere non ha più freni e l'insegnamento è ridotto a una specie di presidio eroico contro un irreversibile declino dell'identità culturale, della funzione pubblica, dell'uguaglianza sociale e del bene comune; tuttavia il collegio dei docenti e la dirigente scolastica del liceo romano hanno come priorità quella di apporsi il fregio *gay-friendly* sul cappello frigio dell'individualismo e dell'atomismo sociale. A fare da apripista era stato il comune di Bologna con i moduli di iscrizione alle scuole di vario grado, ma i media avevano già ampiamente banchettato, a partire dai rigatoni della Barilla.

Abbiamo atteso che si sviluppasse per intero la rettificata "correttiva" a opera del "regime liberale del politicamente corretto" nei confronti di Guido Barilla, il presidente della multinazionale alimentare di Parma, reo di avere fatto «incautamente», nel programma radiofonico «La Zanzara», una semplice e apparentemente banale affermazione: «Sono per la famiglia tradizionale, non realizzerò mai uno spot con i *gay*». Non che ci volessero doti oracolari, ma di fronte al lato autoritario e prescrittivo del presunto "liberalismo", l'imprenditore non poteva che percorrere tutto il percorso dell'autodafé fino alla completa palinodia. Ormai il linguaggio della correttezza ideologica è unificato: lo condividono le grandi maggioranze conformiste, è una seconda pelle della cultura occidentale. Dopo le pubbliche scuse, è arrivato il riorientamento fattivo del logo aziendale con tanto di «albo delle inclusioni» e istituzione del *Diversity & Inclusion Board*, composto da esperti esterni indipendenti che «aiuteranno» Barilla a stabilire obiettivi e strategie concrete per migliorare lo stato di diversità e uguaglianza tra il personale e nella cultura aziendale, quindi promozionale, in merito all'orientamento sessuale.

È chiaro che la schizofrenia comportamentale del manager depona per la falsità all'origine o nella conclusione della storia. Alla coscienza dell'uomo e al giudizio dei lettori stabilire quali delle dichiarazioni da lui fatte rispondano ai suoi intimi convincimenti. Per quanto ci riguarda, invece era scontato che l'imprenditore si sarebbe adeguato all'utile: il profitto aderisce al modello sociale consumistico, strutturato

sul conformismo. La famiglia del «Mulino bianco», in quanto feticcio reificato, spiega la scissione radicale nella coscienza dell'imprenditore: da un lato, per vendere i suoi biscotti, vorrebbe a colazione papà, mamma e prole; dall'altro, ha piena parte nella commedia del declino edonistico, che produce la disgregazione del principio naturale e antropologico della famiglia tradizionale. Barilla, insomma, poiché è un ingrediente dell'amalgama della modernità, se lo sono cucinato in pochi minuti: il tempo di cottura di mezzo chilo di fusilli. Anche in quest'ottica, destra e sinistra si rivelano pienamente interscambiabili: l'anticomunitaria e globalista "destra del mercato" detta le regole economico-finanziarie, mentre la "sinistra del costume" fissa i modelli e gli stili di vita funzionali alla riproduzione del sistema economico totalitario, in cui il "politicamente corretto" – che impone il regime culturale – non può sopportare la ragione naturale e il senso comune.

Nell'era dell'egualitarismo coatto, ogni oppositore alle nozze omosessuali è *naturaliter* un omofobo, e chi cede il posto a sedere a una donna incinta è un sessista. Per finire nel registro degli indagati del "politicamente scorretto" non serve fare qualcosa di sbagliato, basta farselo venire in mente. Bisogna cioè vergognarsi di affermare sulla pubblica piazza quel che è sancito dalla Costituzione repubblicana – anche per chi non la considera certo la "migliore del mondo" – per la quale la famiglia omosessuale semplicemente non esiste: c'è una sola famiglia, che è «una società naturale fondata sul matrimonio» (articolo 29), finalizzata a «mantenere, istruire, educare i figli» (articolo 30).

Nessuna discriminazione, nessun incitamento all'odio e alla violenza riscontrabili come patologia sociale, ma grazie alla legge sull'omofobia dell'operoso Parlamento italiano, per sillogismo ipotetico, sarà un crimine la constatazione che la famiglia è fondata sul matrimonio tra *uomo* e *donna*. Si tratta di un articolo relativo all'estensione all'omofobia e alla transfobia, a integrazione della legge Mancino del 1993, che condanna l'istigazione alla violenza per motivi religiosi, etnici e razziali con pene più severe rispetto all'articolo 61 del Codice penale sulle aggravanti comuni. Questo nuovo articolo stabilisce dunque le norme relative alle discriminazioni sull'identità sessuale equiparando l'omosessualità al razzismo e considerando, di conseguenza, gli omosessuali una specie di "razza" a parte dell'umanità, da tutelare. Come se non fosse già sufficiente l'universale e autorevole articolo 3 della Costituzione (riguardante il principio di uguaglianza formale e sostanziale), che recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

La legge appena approvata, però, non si limita a questo; discrimina anche chi ha un parere diverso: potrebbe infliggere una condanna tanto a una mam-

ma che suggerisse a sua figlia di non sposare un bisessuale, quanto ad un padre che decidesse di non affittare una casa di proprietà al figlio perché sa che egli vuole andarci a vivere con il proprio compagno; oppure a chi, ad esempio, per motivi religiosi si attenesse alla parola della Bibbia: «*Con un uomo non avrai rapporti come si hanno con una donna: è un abominio*» (La Sacra Bibbia, Levitico, 18/22). Lo scopo è molto semplice e non ha niente a che vedere con il volere difendere i diritti individuali di omosessuali, transessuali e altri: si tratta di un passo avanti verso l'omologazione assoluta e irreversibile del pensiero unico e allineato, in cui pochi decidono come debbano pensare tutti, pena la galera.

In una società non omofoba si vuole imporre l'omofilia. L'uniformizzazione, la reificazione individualistica, la tirannia economica giungono all'esito ultimo dell'anodino edonistico, sottratto alla condizione naturale che caratterizza la differenza di genere.

La sofisticazione distopica e suicida della civilizzazione plasma l'essere vivente come artificio desiderante, privo di identità ontologica. In Germania, è stato abolito l'obbligo di definire il sesso alla nascita, mentre tutta l'Europa dibatte sulla nuova definizione familiare: «genitore 1» e «genitore 2». La Svezia, uno dei paesi più all'avanguardia per quanto riguarda la rivoluzione dell'egualitarismo dei sessi, sta approvando a livello anagrafico l'utilizzo di nomi neutri per i nati, in modo che non si creino problemi qualora un domani questi volessero cambiare sesso. La politica dei progressisti si preoccupa dell'eliminazione delle toilettes separate, mentre i marchi d'abbigliamento vogliono abolire la distinzione «bambino» e «bambina» a favore del capo unisex.

Si profila un mondo in cui la persona in quanto tale non esiste più, in cui ogni sorta di identità è abolita e l'individuo è perfettamente amorfo e "resettato", naufrago solitario in un oceano di non-senso: un uomo a un'unica dimensione, per riprendere l'espressione di Herbert Marcuse, emancipato dalla propria natura e identità psicofisica.

Secondo l'ideologia di genere, infatti, tra il maschio e la femmina vi sarebbe un numero indefinito di altri generi od orientamenti sessuali, che comprenderebbero l'omosessualità maschile, il lesbismo, la bisessualità ed altro; generi, che sarebbero naturali quanto l'eterosessualità. Secondo l'associazione degli psichiatri americani, ad esempio, la pedofilia sarebbe un "orientamento sessuale" come gli altri; i sessi, infatti, non sarebbero un'evidenza presente archetipicamente alla nascita di ogni essere, bensì una "preferenza", indotta dal desiderio individuale con cui la persona percepirebbe se stessa a partire da condizionamenti genetici o culturali.

In questo senso, la visione della sessualità diventa "fluida", priva di attinenza caratteriale e dell'attrazione per reciprocità propria della differenza tra il maschile e il femminile. L'ideologia di genere imposta sulla realtà della natura fa collimare tetramente il

nostro mondo con quello descritto nell'angosciante e preveggente distopia di Aldous Huxley ne **Il mondo nuovo**, dove l'essere umano, privato di tutta l'eredità del passato, vive in un immobile presente svirilizzato in cui ogni aspetto della vita è omologato fin dalla nascita, la riproduzione è realizzata artificialmente e disgiunta dal sesso e ogni aspirazione personale, ogni creatività e ogni spiritualità è "annegata" nella droga (il *soma*) o nel piacere sessuale, sia etero che omo, praticato senza limiti di età e di norma.

L'unisex è il vagito rauco dell'amorfo. Lo stilista e attivista *gay* Rudi Gernreich affermò che «in futuro gli abiti non saranno più identificati come maschili o femminili», e questo proprio perché l'educazione istituzionale difende l'impossibilità di operare una qualsiasi distinzione. Nel corso di poco più di un secolo le sperimentazioni tecniche della moda, in risposta alle esigenze di una società in rivolta con se stessa, hanno rivoluzionato i costumi di una civiltà, quella occidentale, da sempre fondata sul valore della famiglia, sull'idea di unione tra l'uomo e la donna, sulle virtù di cui l'uno e l'altro sesso si sono fatti storicamente portatori. Nell'attuale era della post-storia, ovvero nel presente paradigma, che si può definire oltre-storico perché è totalmente scisso da un senso di continuità con il passato teso verso il futuro, qualunque valore è destinato a frantumarsi. È un fenomeno, questo, che di generazione in generazione è sempre più frequentemente riscontrabile, a causa del moderno tenore di vita scandito dalle innovazioni tecnologiche, dal clangore della superficialità edonistica e dall'allontanamento progressivo dell'essere umano dall'ambiente naturale.

Scrisse a suo tempo Gilbert Keith Chesterton che sarebbe venuto il giorno in cui, per chiamare «pietre» le pietre, bisognerà sguainare la spada. Terra e cielo, buio e luce, morte e vita, vuoto e pieno, acqua e fuoco, freddo e caldo, maschile e femminile, ragione ed emozione, cielo e terra, uomo e donna, conscio e inconscio, Animus e Anima: questi sono alcuni degli aspetti yin e yang, che sperimentiamo in natura; essere consapevoli della polarità della realtà ci aiuta a partecipare al movimento costante dell'universo, e finché siamo connessi con questo flusso siamo collegati al respiro stesso del Cosmo, siamo in equilibrio.

Che cosa sono, e che cosa rappresentano, le diversità che si attraggono e si respingono nell'eterno gioco cosmico della vita? Secondo Carl Gustav Jung, l'opposto o, meglio, la complementarietà per eccellenza, la dualità in cui ogni cosa è parte di un'altra, la contiene e nel contempo le appartiene. L'*Anima*, femminile, aggraziata, feconda come la terra, attraente come la luccicanza, accogliente come una madre, sensibile nel dramma, sacra come una donna; l'*Animus*, maschile come un seme, implacabile come la tragedia, forte come un padre, sicuro come un uomo: sono questi, i principi archetipici insiti nell'essere umano, presenti in ogni cultura

e spiritualità, che rappresentano gli elementi della psiche, il calco caratteriale che eroticamente suscita l'attrazione tra il maschile e il femminile per ricomporre l'unità nell'Androgino primordiale.

Ogni bambino interiorizza l'esperienza della propria Anima grazie alla madre e l'esperienza del suo Animus grazie al padre: sono queste immagini, che a loro volta contengono le immagini dei padri e delle madri passati, a guidarci nella vita, che oltrepassa il contingente e ci segna in un respiro di profondità cosmica.

L'Animus e l'Anima rappresentano, ad avviso di Jung, gli elementi maschile e femminile insiti nella psiche di ciascun essere umano. Come ha chiarito un altro psicoanalista, Aldo Carotenuto, «Jung definisce Anima l'immagine del femminile che ogni essere umano di sesso maschile ha interiorizzato, mentre definisce Animus l'immagine del maschile che ogni essere umano di sesso femminile ha interiorizzato». Si tratta dell'ancestrale androgino platonico, inteso come l'inconscia aspirazione alla perduta completezza dell'anima. Di quella nostalgia dell'eternità che, grazie all'eros, considera la condizione umana come realizzazione dell'essere, della forma nella materia, della struggente bellezza della gratuità del vivere oltre se stessi, nella grazia e nel mistero dell'ineffabile. La vita saggia, giusta, misurata si sviluppa attorno a un compito specifico: da un lato, trattare faccende sociali nelle relazioni umane e, dall'altro, essere parte dell'universo mantenendo un contatto diretto con la natura e con il cosmo.

In questo modo, vivendo il Tao – la Via – si partecipa al limite e alla compiutezza della realtà, dove l'essere umano si colloca al centro del cosmo ed il cosmo è al centro dell'essere umano. Macrocosmo-microcosmo, antitesi e complementarità, parte dell'esistenza e fondamento della vita come manifestazione spirituale: siamo di fronte ad una cultura, quindi, che si ricomponde empaticamente con la natura e sa distinguere tra l'identità e la preferenza, ma non ne inverte certo la gerarchia in favore del caduco e pulsionale ego individuale. Se vi è diffonibilità dalla norma naturale, essa va accolta col rispetto dovuto alla scelta individuale e al travaglio della prova interiore, non certo con la sua legittimazione nell'ordine sociale, che si fonda sul rito e sulla compiutezza della forma sulla materia.

Lunga e interminabile è l'heideggeriana "notte del mondo", in cui gli Dèi hanno abbandonato il cosmo, e la minaccia di un inverno senza fine sembra oggi sottrarre all'uomo ogni possibilità di significato. In questo scenario, e abitando tali luoghi desolati, in cui mancano rituali e parole adatte e in cui i vuoti sono gli spazi lasciati dal sacro, è necessario ritrovare il senso dell'incontro con l'essere, un'epistrophe che riscatti il nichilismo, nella consapevolezza confuciana che «Quando le parole perdono senso, le persone perdono libertà».

Eduardo Zarelli

IMPRONTA ECOLOGICA E BIOCAPACITÀ DEL NOSTRO PIANETA

Fino all'inizio del nuovo millennio, le denunce degli ambientalisti sull'insostenibilità dell'attuale modello di produzione e sviluppo erano respinte non solo da esponenti del mondo economico ed imprenditoriale, ma anche da vari autorevoli esponenti della comunità scientifica. Uno degli argomenti costantemente messi in campo riguardava le previsioni del Club di Roma per il Duemila che si sarebbero rivelate inattendibili o sbagliate. Oggi, le prove scientifiche sui rischi ambientali si sono fatte più solide e concrete; ciò malgrado, la maggior parte degli imprenditori e degli economisti continua a sentirsi legittimata a dire che anche le attuali rappresentazioni negative degli eventi prossimi venturi avranno lo stesso destino delle previsioni del Club di Roma.

In questo ambiente, ha molto seguito Bjorn Lomborg, un sedicente ambientalista che, sulla base di argomentazioni statistiche, nega l'esistenza di rilevanti modificazioni della temperatura terrestre, malgrado il recente rapporto sul clima dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* confermi l'esistenza del riscaldamento in atto e faccia propria la tesi che a causare i cambiamenti climatici siano le attività dell'uomo. In materia, si trovano sulla stessa linea di negazione ancora alcuni esponenti della comunità scientifica, come, ad esempio, i partecipanti al Seminario di Erice sulle emergenze planetarie del 2012, organizzato da Antonino Zichichi, riunendo personalità di varie competenze. In tale convegno, Vaclav Klaus (già Presidente della Repubblica Ceca ed economista) ha dichiarato che l'ideologia del riscaldamento globale è il vero problema del nostro pianeta perché produce conseguenze negative sullo sviluppo, mina i mercati, la libertà e la prosperità del genere umano. In pratica, è un'invenzione dei «comunisti» per sabotare il capitalismo. Kevin Trenberth, ricercatore di fisica dell'atmosfera, avendo notato che tra i partecipanti al convegno erano assenti proprio gli scienziati attivi nella ricerca climatica, i soli di cui sarebbe logico privilegiare la parola, ha posto polemicamente un interrogativo alla pubblica opinione: «Vi rivolgereste al vostro dentista per conoscere quali siano le condizioni del vostro cuore?»

Non solo sulle modificazioni climatiche, ma anche su altre tematiche ambientali si riscontra ancora un diffuso scetticismo. Riferimenti quali l'impronta ecologica, la biocapacità del pianeta o l'*overshoot day* (il giorno del sorpasso) sono stati definiti «giochini intellettuali». Anthony Giddens, pur non indifferente alle problematiche ambientali, ha scritto in *L'Europa nell'età globale* (Laterza) che vanno scartati buona parte dei concetti associati all'ecologia, come l'impronta ecologica o la sostenibilità ambientale, per la vaghezza intrinseca dei termini. Tuttavia, prima di liquidare sprezzantemente queste nozioni, sarebbe bene comprendere meglio di che cosa si tratti.

L'impronta ecologica è un parametro utilizzato per indicare la quantità di territorio (bioprodotivo) necessaria per soddisfare i consumi umani, rispettando la capacità della Terra di rigenerare le risorse utilizzate, e per assorbire o metabolizzare i rifiuti prodotti. Viene espressa in ettari pro capite. Chi dice che oggi l'impronta ecologica di un cinese è maggiore di quella di un europeo o di un americano (affermazione fatta più volte da parte di autorevoli commentatori di fatti economici) non ha compreso di che cosa si stia parlando. L'utilizzazione di risorse e la produzione di inquinanti da parte dell'industria manifatturiera cinese vanno messe in carico a chi consuma i suoi prodotti: quindi si tratta in larga parte di abitanti dei paesi occidentali. È il reddito individuale, con i relativi consumi, a pesare. C'è una correlazione fra il Pil pro capite e le impronte ecologiche registrati nei vari paesi: di massima, dove il Pil è più elevato, è più alto il valore dell'impronta ecologica; dove il Pil è basso lo è anche l'impronta ecologica. Si tratta tuttavia di una correlazione non assoluta, perché si può notare (dati 2012) che il Pil pro capite statunitense supera del 17% quello tedesco, ma l'impronta ecologica di un americano è superiore di oltre il 50% a quella di un tedesco. Ciò significa che, sul terreno del contenimento degli sprechi e su una più razionale utilizzazione delle risorse, si può fare parecchio, e che la Germania fa di più degli Stati Uniti.

L'impronta ecologica riferita a una specifica popolazione insediata su un territorio è suscettibile di variazioni nel tempo. Può diminuire per riduzione delle risorse richieste e dei rifiuti generati per unità di prodotto consumato o per la modifica del tipo di consumi, oppure diminuire a causa di un calo dei consumi e dei rifiuti per abbassamento del livello di vita. Può accrescersi per processi opposti ai precedenti.

Considerando le variazioni nel tempo, si osserva che l'impronta ecologica dei paesi ricchi ha raggiunto i valori più alti negli anni Settanta per poi diminuire significativamente. Questo dato apre un capitolo molto enfatizzato dagli economisti più attenti a questi problemi. Viene giustamente detto che i modelli di crescita dei paesi ricchi sono oggi prevalentemente incentrati su un prodotto lordo di origine immateriale che richiede poca spesa energetica, diversamente da quanto avveniva nella "modernità solida" quando a dominare era la manifattura. Il mondo digitale, in cui stiamo entrando, è fatto di reti, di informatica, di elettronica, di telecomunicazioni, di biotecnologie, di nanotecnologie, di attività di ricerca scientifica e tecnologica e così via. A queste attività innovative si accompagnano servizi più tradizionali, in cui sono impegnati insegnanti, impiegati, operatori sanitari di vario livello, addetti alla sicurezza pubblici e privati, operatori turistici, collaboratori domestici, badanti, addetti alle consegne a domicilio, ecc. Sono nel complesso attività che richiedono investimenti in capitale cognitivo o in lavoro umano assai più che in capitale fisico. Quindi se ne conclude che la crescita,

in termini di Pil, è praticabile quando è sostenuta da produzioni immateriali e servizi non energivori.

Ora, se i problemi ambientali vanno affrontati senza allarmismi eccessivi (come si sente frequentemente dire), sarebbe opportuno rimanere prudenti anche nel prefigurare un futuro immateriale fondato esclusivamente su «beni che non fanno male se ti cadono su un piede». Se infatti passiamo dalla teoria alla pratica, ci troviamo di fronte a fatti che solo parzialmente sono in accordo con le premesse teoriche.

In primo luogo, si assiste al trasferimento delle attività manifatturiere verso i paesi emergenti, con la conseguenza che, mentre si riducono in Occidente inquinamento e prelievo di risorse naturali, questi crescono marcatamente nei nuovi paesi manifatturieri (Cina in primis). In parallelo, si verifica un aumento del traffico globale di merci che genera un ulteriore consumo di energia. In secondo luogo, la nuova economia è solo relativamente immateriale, perché poggia su infrastrutture materiali ben solide e richiede apporti energetici e di materie prime non irrilevanti. Inoltre, sono necessarie materie prime poco diffuse nel pianeta: fra queste, ad esempio, le "terre rare", delle quali è principalmente depositaria la Cina, che da qualche tempo ne ha limitato l'esportazione, privilegiandone la destinazione alle proprie imprese. Infine, anche se la produzione unitaria di beni e servizi richiede oggi meno risorse, cresce la domanda dei paesi emergenti e, sia pure in minore misura, quella dei paesi ricchi; quindi aumenta il consumo delle risorse. Ad esempio, le automobili, gli elettrodomestici e molti altri prodotti degli anni Settanta contenevano molto più ferro di quelli odierni; tuttavia, da allora ad oggi, il consumo di ferro è cresciuto annualmente del 2,5% anche perché si produce una maggiore quantità di tali beni. Così i prelievi di materie prime continuano a crescere a livello mondiale.

L'impronta ecologica va messa in relazione con la biocapacità, ovvero con la superficie disponibile (espressa in ettari pro capite) del pianeta necessaria per fornire le materie prime, l'energia e gli alimenti per la vita delle persone e per metabolizzarne i rifiuti (CO₂ compresa). Anche la biocapacità di un'area può variare nel tempo: in positivo, per l'aumentata produttività del terreno o per la migliore utilizzazione delle risorse del territorio in rapporto a tecnologie innovative; in negativo, per deterioramento ambientale (erosione del suolo, aridità, inquinamento, cementificazioni, ecc.) o per carenza di mezzi e risorse (ad esempio fertilizzanti) da impiegare nei processi produttivi. Inoltre, essendo espressa pro capite, inevitabilmente diminuisce col crescere della popolazione. Nel complesso la superficie disponibile pro capite continua ad essere in progressiva diminuzione.

L'impronta ecologica dell'umanità ha superato la biocapacità globale a metà anni Ottanta. Oggi l'impronta ecologica media planetaria è di 2,2 ettari pro capite, mentre la superficie biodisponibile pro capite è di 1,8 ettari. La crescita demografica inevitabilmente

aumenterà tale divario. In particolare nell'Africa nera, abitata da 900 milioni di persone, si registra un incremento annuale di 20 milioni di esseri umani. Nella sola Nigeria (il paese più popoloso del continente con già 170 abitanti per kmq), la popolazione cresce di 4 milioni ogni anno. Sarà pertanto assai difficile sostenerne le esigenze senza intaccare gli attuali prelievi di risorse degli abitanti dei paesi sviluppati e non solo di essi. Infatti non c'è innovazione tecnologica possibile in grado di garantire a tutti gli abitanti del pianeta il raggiungimento di livelli di consumi analoghi a quelli odierni di americani ed europei, e a questi ultimi di mantenerli nel tempo. È bene tenerlo presente quando, giustamente, si afferma che il mondo non può continuare a procedere a due velocità.

Il ricorso a parametri quali l'impronta ecologica e la biocapacità è utile per comprendere dove stia andando il mondo e per valutare le necessarie misure per definire una crescita sostenibile (modificando radicalmente i consumi e i modi di produrre), ancorché detti parametri richiedano continue correzioni ed aggiornamenti in base alle sempre nuove acquisizioni scientifiche in materia. Le previsioni degli scienziati (climatologi, matematici, fisici, geologi, biologi) che elaborano simulazioni sono affette, come sempre accade in ambito scientifico, da incertezze ed imprecisioni anche se essi operano in base a rilevazioni attente dei fenomeni e utilizzano algoritmi sempre più sofisticati e potenti. È un po' come accade per le previsioni del tempo: non mancano le occasionali smentite, ma, in questi ultimi anni, le previsioni a breve e medio periodo sono diventate sempre più precise e sicure. Così accade anche in fatto di ambiente. Negarne a priori la validità non è né prudente, né saggio.

Giuseppe Ladetto



IDEE

Diego Fusaro, **Europa e capitalismo**, Mimesis, Sesto San Giovanni 2015, pagg. 141, euro 11,90.

Negli ultimi decenni il capitalismo ha raggiunto una fase nuova, diversa da tutte quelle sperimentate in precedenza. È la fase del *capitalismo assoluto*, nella quale il capitale non ha più freni perché è riuscito a eliminare qualsiasi limitazione al suo dispiegarsi, riassumendo sotto di sé «ogni ambito della produzione, dell'esistenza e dell'immaginazione, del reale e del simbolico». È questo l'assunto sul quale si basa la riflessione di Diego Fusaro.

L'autore identifica nel 1968 e nel 1989 due momenti cruciali per la genesi del capitalismo assoluto. Il Sessantotto «non è stato un momento di emancipazione dal capitale, bensì del capitale». Quest'ultimo, infatti, ha usato quel movimento e le sue contestazioni per liberarsi della cultura borghese, con i suoi referenti (etica, religione, Stato, ecc.) estranei alle spietate logiche del mercato. Il 1989, con il crollo del muro di Berlino e la sconfitta dell'Urss, ha portato alla completa scomparsa dell'ultimo fattore in grado d'imporre regole al capitale, la politica: «La spoliticizzazione dell'economia è l'altra faccia dell'economicizzazione della politica»; la fredda gestione tecnico-burocratica dell'esistente ha soppiantato «la decisione politica della comunità sovrana».

Per sua natura il capitale non conosce né riconosce confini. Per prosperare ha bisogno non di radicarsi in uno specifico territorio, ma di espandersi a livello globale; gli Stati nazionali sono perciò un impedimento al suo sviluppo. «Per questo, il superamento della tradizionale forma statale costituisce un passaggio obbligato per la spoliticizzazione, per l'annientamento della forza di una politica ancora in grado di agire sull'economico». Ridurre gli Stati all'impotenza «svuotandoli della loro sovranità nazionale e istituendo un ordine impolitico è la condizione per imporre [...] l'anarchia commerciale e la spoliticizzazione integrale della sfera economica» tanto care al capitalismo, la cui ideologia è la globalizzazione, «la forma flessibile e postmoderna dell'imperialismo». Ma più che di globalizzazione Fusaro, citando Alain de Benoist, preferisce parlare di «globalitarismo», per segnalare «come la mondializzazione capitalistica coincida con quel totalitarismo realizzato su scala planetaria che, senza frontiere che lo separino da altre realtà, nulla lascia fuori di sé».

Il nuovo imperialismo del capitale globale mira oggi a includere «con ospitalità solo apparente, tutti i popoli e le nazioni nell'unico modello internazionalizzato del sistema neo liberale, in uno svuotamento pressoché integrale della sovranità nazionale e dell'egemonia del politico sull'economico». L'Unione Europea segna una tappa importante nella costruzione del capitalismo

nella sua forma assoluta. Rimossa l'etica borghese e abbattuta la sola potenza (l'Unione Sovietica) che per buona parte del Novecento era riuscita a contenere l'espansione del capitale, rimaneva una sola realtà da distruggere, lo Stato sovrano nazionale, con il suo primato del politico sull'economico. A questo è servita l'Unione Europea, «momento culminante della spolticizzazione dell'economia e autonomizzazione dell'economico non più limitato». La Ue è dunque un «lager in cui regna sovrano il capitale» e nel quale un manipolo di tecnocrati e di burocrati «realizza tramite la violenza silenziosa dell'economia» quello stesso asservimento dei popoli che nel secolo scorso si otteneva con gli eserciti e con le armi. «Quando cessarono i re, — ha scritto Ezra Pound — ricominciarono i banchieri».

Il modello adottato dall'Europa del capitale è quello americano. L'americanizzazione del continente europeo si è sviluppata lungo tre direttrici: l'imposizione di un mercato di tipo anglosassone, improntato alla privatizzazione senza limiti e al *laissez-faire* planetario, la sudditanza geopolitica nei confronti degli Stati Uniti e l'omologazione culturale al loro impero.

Se il giudizio di Fusaro sull'Unione europea è negativo, quello sull'euro è ancora più critico: «Coerente compimento della dinamica del capitale, l'euro non è una moneta, ma un preciso metodo di governo in cui la politica è integralmente sussunta sotto l'economico». La moneta unica europea è il fondamento del capitalismo assoluto, perché ha favorito la scomparsa della politica e del suo controllo sull'economia e la presa del potere da parte dei tecnici dell'economia e della finanza. I fattori che unificano l'Europa si riducono così a due, la sua moneta e la sua eurocrazia. Quest'ultima, imponendo ai popoli europei privatizzazioni, tagli alla spesa pubblica, precarizzazione del lavoro e marginalizzazione dei diritti, ha spianato la strada all'instaurazione di un regime dominato dalla finanza transnazionale, un regime nel quale perfino l'idea «di un'Europa di Stati nazionali democratizzati, liberi e uguali, in cui siano rispettate le culture e le tradizioni nazionali, le comunità etniche e religiose» non trova spazio.

Il problema che i popoli europei devono risolvere non è quindi «come salvare l'euro, bensì come salvarsi dall'euro». Se ci si vuole liberare dal giogo del capitale bisogna ritornare alla «sovranità monetaria di uno Stato nazionale compatibile con il *welfare state* e tale da anteporre la *communitas* democratica all'ordine *oeconomicus*». Ma è una liberazione difficile da realizzare. La propaganda neoliberista, infatti, è così pervasiva e convincente da indurre le persone, comprese quelle sfruttate e ridotte alla schiavitù del salario, a credersi libere per il solo fatto di poter acquistare e consumare le merci che il sistema capitalistico offre. Che è poi l'unica libertà che è loro lasciata. Il capitalismo, «grondante sangue e sporcizia da ogni poro», riesce in tal modo a nascondere la violenza del suo operato dietro lo sfavillio delle merci.

L'idea per cui «l'economia, di per sé, è neutra e la violenza è prerogativa esclusiva della politica» è dunque un'idea falsa, diffusa dai teorici del neoliberismo per occultare agli occhi delle masse «il massacro del lavoro e degli oppressi ad opera della violenza economica». Per restituire la vera libertà ai popoli vessati dalla brutalità del capitale occorre riconquistare la sovranità democratica del popolo interno ai confini nazionali, cosicché la politica possa tornare a controllare e indirizzare l'economia. Bisogna dunque ritornare allo Stato nazionale, che deve assumersi il compito di tutelare la propria comunità attraverso il *welfare state* e la difesa dei beni comuni, minacciati dalle privatizzazioni volute dal capitale, impedendo all'economia di distruggere i preziosi legami comunitari costruiti nel corso di decenni di convivenza. Dopo essersi opposti alla violenza della globalizzazione mettendo al centro della politica l'uomo e le sue necessità, i singoli Stati potranno dare vita ad una «cosmopoli comunitaria» che si dovrà configurare come «l'unione delle singole *communitates*» che da una parte «si mantengono nella loro specificità (linguistica, tradizionale e culturale)» e dall'altra «si relazionano tra loro secondo rapporti di riconoscimento tra liberi e uguali». In Europa (come nel resto del mondo) la rivoluzione passa dunque attraverso il ritorno nei confini dello Stato nazionale sovrano e il conseguente abbandono dell'euro, «esso stesso fondamento del capitalismo assoluto».

Per comprendere queste necessità si dovrà ritornare a credere in un futuro diverso dal cupo presente, dominato dalle merci e dal mercato. Cosa complicata a farsi, perché il sistema capitalistico ha provveduto già da tempo a desertificare il futuro e a rendere eterno il presente. «Se nei suoi esordi il capitalismo aveva bisogno del futuro per potersi pensare come una realtà destinata a diventare globale, ora che ha effettivamente guadagnato tale statuto può accontentarsi di un presente eternamente riprodotto». Il capitale ha bandito il futuro dall'orizzonte dell'umanità perché questo, rappresentando la possibilità di essere altrimenti da come si è, costituisce una minaccia alla permanenza del suo dominio sul mondo.

Essendosi impadronito del corpo e della mente degli uomini, il capitale può presentarsi ad essi come il solo modo possibile di vivere e può spacciare l'ideologia neoliberista come l'unico modo possibile di pensare. «Per la prima volta nella storia si è impadronita della coscienza sociale la totale irrepresentabilità della trasformazione. In ogni epoca il mutamento, sia pure in forme differenziate, era sempre stato pensato» Oggi, invece, predomina «il greve fatalismo» di chi si piega al presente «perché non è in grado di immaginare un'alternativa».

L'incapacità di pensare una realtà diversa da quella presente, in cui il capitale domina ed esse lo servono, rende le persone docili e remissive. Ignari del proprio asservimento, gli uomini arrivano perfino a difendere la realtà che li schiavizza e a concepire

come violenza «ogni atto volto a criticarla o a prospettare una fuga verso orizzonti meno indecenti». La lotta di classe teorizzata da Marx non è scomparsa, come vorrebbero far credere gli apologeti del neoliberalismo. «Semplicemente, essa è gestita unilateralmente dal capitale contro i dominati non più coscienti di sé e del loro ruolo, incapaci di contrastare un nemico che non ha smesso di vincere. In assenza di una risposta da parte degli offesi, la lotta di classe si è riconfigurata come massacro di classe condotto dai dominanti ai danni dei subalterni». In questa situazione, il superamento della dittatura del capitale sarà possibile solo se si riuscirà ad acquisire la consapevolezza che esso non è un dato naturale e quindi eterno, ma il prodotto storico dell'agire umano, che in quanto tale non è definitivo e può essere trasformato. Per impedire che questa consapevolezza si diffonda e minacci il suo dominio, il capitale ha messo in campo tutte le forze disponibili, materiali e culturali.

Il 1989 ha segnato il momento nel quale il sistema capitalistico si è definitivamente avviato alla conquista del mondo intero. Lo ha fatto dando vita a quella che Costanzo Preve ha chiamato quarta guerra mondiale e Carl Schmitt ha definito guerra dell'inimicizia assoluta, che non conosce alcuna limitazione ed è anche guerra per un nuovo ordinamento spaziale a livello globale. È un conflitto culturale e geopolitico, che vede la civiltà del dollaro schierata, anche militarmente, contro quelle popolazioni e quegli Stati che non vogliono sottomettersi al suo dominio. Si tracciano, così, per citare ancora Schmitt, «nuove linee d'amicizia, al di là delle quali cadono bombe atomiche e bombe all'idrogeno». L'avversario è trasformato in terrorista. E verso i terroristi non ci può essere pietà. Con loro non si può e non si deve trattare; vanno eliminati con qualunque mezzo. Questo è il tempo di un'inimicizia che «attraverso il terrore e le misure antiterroristiche cresce continuamente fino alla volontà di annientamento».

A partire dal 1989 le guerre *umanitarie* hanno celato la volontà del sistema finanziario globale d'imporre il suo dominio sulle nazioni che gli resistono. Queste ultime, ergendosi a baluardo delle specificità dei popoli contro l'assalto omologante e livellatore del capitale, meritano l'appoggio incondizionato di chiunque rifiuti il sistema capitalistico, anche nel caso in cui siano affette da gravi contraddizioni. La loro è infatti un'azione rivoluzionaria irrinunciabile e preziosa, che si dispiega sia in ambito geopolitico che a livello simbolico: da un lato «perché resistono eroicamente alla monarchia universale e alla sua dinamica di sottomissione di ogni forza che non si pieghi al suo dominio», dall'altro «perché permettono anche a chi, come noi, è integralmente sottomesso al dominio della monarchia universale e completamente infetto dalle patologie della forma merce, di mantenere viva la possibilità di pensare l'essere-altrimenti e il conflitto contro il capitale».

Il pensiero unico ha indotto i più a credere che qualunque trasformazione dell'esistente debba necessariamente tradursi in una produzione di errori. Non a caso, nella nostra epoca la parola «rivoluzione», quantomeno in ambito politico e sociale, ha una valenza fortemente negativa. Lo spirito critico, se vuole sopravvivere e affermarsi, deve perciò contrastare l'ideologia «ultracapitalistica» anzitutto sul piano della cultura, «creando gramscianamente un'egemonia culturale da contrapporre a quella neoliberista attualmente dominante».

Fusaro auspica una rivoluzione culturale che sia il prodotto di un nuovo fronte comune di tutte le forze che si oppongono all'imperante civiltà dei consumi. La contrapposizione tra fascisti e antifascisti, rossi e neri, è da respingere perché è falsa, creata dalla propaganda capitalista allo scopo di dividere e indebolire gli avversari. «Infatti, i due poli alternativi e segretamente complementari dell'antifascismo in assenza completa di fascismo e dell'anticomunismo in assenza integrale di comunismo saturano l'immaginario» di chi ancora nutre passione politica, ottundendone la capacità critica e rendendolo cieco dinanzi alle reali contraddizioni del capitalismo. Ai giorni nostri l'unica distinzione che ha un senso è quella tra capitalisti e anticapitalisti. «L'abbandono della falsa opposizione tra destra e sinistra deve oggi costituire la base per l'adesione all'anticapitalismo. [...] La vecchia dicotomia destra-sinistra deve essere sostituita da una nuova contrapposizione», quella tra l'anticapitalismo, che aspira ad emancipare l'umanità, e il capitalismo, che pur producendo ingiustizie infinite si presenta come il «destino irredimibile» e come il migliore dei mondi possibili.

Le miserie che il sistema capitalistico produce non sono né naturali e fisiologiche, né inevitabili e ineliminabili, e possono essere cancellate sovvertendo il sistema che le crea; ma per rendere concretamente realizzabile questo sovvertimento occorre compiere una rivoluzione culturale che riporti l'idea della possibilità del cambiamento e della trasformazione della realtà al centro del pensare collettivo.

A tale riguardo, Fusaro attribuisce al comunismo il merito, «che nemmeno gli osceni crimini staliniani potranno ridimensionare», di avere tentato di oltrepassare i rapporti capitalistici di produzione su scala mondiale, di avere cercato di rovesciare i rapporti di forza imposti dal capitale offrendo alle classi subalterne l'opportunità «di affermare il proprio dominio politico, economico e culturale» e, soprattutto sul piano immaginativo, di avere «reso possibile quella struttura diarchica che ha accompagnato larga parte del Novecento e che, nel bene e nel male, ha rappresentato la possibilità e la pensabilità dell'essere altrimenti». Per Fusaro l'Unione sovietica, con la sua sola esistenza, dimostrava a tutti che il sistema capitalistico «non era un destino intrascendibile, né il solo mondo possibile».

Oggi, però, «la polverizzazione individualistica della

società» operata dal capitalismo assoluto ha depolitizzato e anestetizzato tutte le passioni, compresa quella per un futuro diverso, migliore, e ha trasformato quelli che in passato erano cittadini liberamente associati in comunità in consumatori individualizzati, estranei l'uno all'altro, in eterna competizione fra loro e uniti solo dal credo consumistico. Il capitale si è imposto come l'unica fede universale della nostra epoca. Esso «non si limita a determinare i ruoli e gli atteggiamenti socialmente richiesti, ma informa di sé pure i bisogni e le aspirazioni, i sogni e i desideri più intimi» delle persone. Gli abitanti del mercato globale sono ridotti ad atomi individuali che si incontrano solo per realizzare scambi di tipo mercantile; sono diversi se considerati da un punto di vista quantitativo, dal momento che dispongono di un differente potere d'acquisto, ma sono uguali dal punto di vista qualitativo, giacché «tutti corrispondenti al profilo alienato del consumatore».

Affinché il pensiero possa ritornare a progettare valide alternative allo sterile deserto del mercato globale, è necessario lasciarsi alle spalle le antropologie individualistiche care all'ideologia neoliberista, perché l'individuo può essere libero soltanto se lo è la società nella quale vive. Occorre ritornare a far valere quello che Antonio Gramsci ha chiamato lo «spirito di scissione». Si tratta di ritrovare la carica utopica in grado di alimentare l'azione volta alla trasformazione dell'esistente, che il capitale vorrebbe congelato in un eterno presente, e di spazzare via, nel nome di una «ulteriorità nobilitante», quella che Marc Augé ha definito «eclissi del futuro», imposta dall'ideologia neoliberista, restituendo «un senso alle fantasie politiche oggi mutilate».

Per «ridialezzare il capitalismo speculativo» e riattivare «il senso della *possibilitas*» è necessario, secondo la formula di Giovanni Gentile, favorire la rinascita dell'idealismo contro la dilagante pigrizia fatalistica diffusa dai teorici del neoliberismo. Se è vero, come ha scritto Martin Heidegger, che il senso primario dell'esistenza è l'avvenire, occorre tornare a pensare utopicamente per resistere alle barbarie che avanza. E, come ha insegnato Gramsci, «la prima forma di resistenza e di rivoluzione è nella cultura, ossia in un pensiero in grado di far valere la dissidenza e l'indocilità ragionata rispetto alla monotonia di un esistente» che si pretende eterno e immutabile. Il persistente in rivolta, il pensiero ribelle, deve perciò ritornare ad essere utopico. Deve assumersi il difficile ma gratificante compito di contestare radicalmente l'ideologia del presente senza fine propria del sistema capitalistico, «di modo che il presente stesso torni a essere pensato come storia e come possibilità». «È appunto dal giorno in cui si può concepire un altro stato di cose», ha scritto Sartre, «che una luce nuova cade sulle nostre pene e sulle nostre sofferenze, e allora noi decidiamo che esse sono intollerabili».

Massimo Virgilio

Pietrangelo Buttafuoco, **Il feroce saracino**, Bompiani, Milano 2015, pagg. 195, euro 12.

In questo volume Buttafuoco, con il suo stile brillante e sulfureo, screziato di sarcasmo e paradossi, procedendo per analisi acuminata e memorie commosse, per digressioni illuminanti e interpretazioni dell'attualità e della storia sempre pertinenti e originali, affronta il problema dei rapporti con l'Islam rivelando, alla fine, la sua conversione a quella religione. Una conversione sul filo della coerenza con le sue radici siciliane, ma anche la testimonianza della complessità dei rapporti con quella cultura: nella storia d'Europa e in quella d'Italia, infatti, si sono alternati – e sovente intrecciati – momenti di feconda convivenza e fasi caratterizzate da contrapposizioni anche cruento. E tale contraddittorietà segna la posizione di tanti nei confronti dell'Islam, ora detestato e temuto, ora rispettato e apprezzato.

Buttafuoco prende le mosse dalla cultura «bassa», andando a pescare echi della presenza musulmana nell'immaginario popolare: ricorda il Totò del *turco napoletano* e il *saracino* di Renato Carosone, cita il vecchio concorso della Perugia – «il feroce Saladino» – dal quale scaturisce la parafrasi che dà il titolo al suo libro, e tratteggia l'evoluzione di quella presenza bonaria dell'Islam fino alla rappresentazione che ne forniva il personaggio dell'arabo reso da Andy Luotto nella fortunata trasmissione di Renzo Arbore «Quelli della notte». Nella parte finale del libro, torna al registro autobiografico, per raccontarci frammenti della sua adolescenza ad Agira, «col suo vorticare di casba che, dal suo castello – l'unico di foggia musulmana che è resistito al rosicchiare del tempo – arriva alle pendici del monte» e a Donnalucata, dove scrutava la preghiera di Mohammed, bagnino di «uno stabilimento che non c'è più» e batistrada di flussi migratori assurti a problema centrale della «fortezza Europa».

L'intento principale di Buttafuoco però non è quello di affrontare l'attualità, magari confezionando un *pamphlet* sulla falsariga dei tanti pubblicati di recente e ispirati alle gesta del sedicente «Stato Islamico». Certo, contro «il cretino della porta accanto» – questo è il titolo del capitolo dedicato ai seguaci dello pseudo-Califfo – Buttafuoco spara a zero, ascrivendone le imprese sanguinarie al modernismo nichilista, più che alla tradizione musulmana; tuttavia il disegno che gli sta a cuore è quello che descrive l'Islam profondo, il percorso spirituale dei Pochi, che va al di là dei testi religiosi destinati ai Molti.

Nelle pagine di questo libro, perciò, non troverete le accurate spiegazioni di Tahar Ben Jelloun, il quale, fingendo ancora una volta un colloquio con la figlia, tenta di esorcizzare «L'Islam che fa paura», propugnando la causa di un «islam moderato» sul quale ci sarebbe molto da dire (e qualcosa ne diremo); né troverete l'ormai consueto e argomentato attacco di Franco Cardini – condivisibile sotto molti aspetti

– alle nequie della politica e della cultura euramericana. Sia chiaro: Buttafuoco non si sottrae al commento sull'attualità – anche quella ormai diventata storia, come l'attentato alle Twin Towers – ma la tratta alla sua maniera, ad esempio assumendo la scimitarra come simbolo di questo Islam che sembra tornare a suscitare il grido «mamma li turchi».

E, a proposito di simboli, il nostro autore dimostra, ma ancor più lascia intuire, una profonda conoscenza della materia (si veda in particolare il capitolo «La direzione retta porta alla sfera»). Proprio questo, tuttavia, sembra essere il punto debole del libro. Chi ha studiato René Guénon, Henry Corbin e Frithjof Schuon sa bene che, essendo una la Verità, esiste un «luogo» simbolico dove si realizza «l'unità trascendente delle religioni», dove si conciliano i contrari, dove cessano le contrapposizioni; ma si tratta di un «luogo» inaccessibile ai più, dal quale la politica, per esempio, si tiene ben lontana. E giustamente.

Buttafuoco, sia pure nello spazio consentitogli dall'occasione, non risparmia dotti e sinceri riferimenti all'Islam esoterico – quello del Sufi, ad esempio – lasciando però il dubbio, nel lettore non provveduto, che esista da un lato un Islam «cattivo», interpretato ieri dai talebani afgani e dai *qaedisti*, oggi dai nichilisti dell'Isis, e dall'altro un Islam «buono», che si ispira non solo al Corano e agli Hadith del Profeta, ma al «docteur maximus damasceno» Ibn Arabi ed al mistico Al-Ghazali, senza contare l'ambigua illusione di un «Islam moderato». Buttafuoco, però, sa bene che le cose sono molto più complicate e che gli approfondimenti e le analisi vanno perfezionati su piani diversi. Non possiamo certo sviluppare qui adeguatamente gli uni e le altre, ma non sarà privo di interesse fissare alcuni punti.

Innanzitutto, non si può disconoscere nell'Islam – dalle origini fino alle scellerate imprese dell'Isis – una dichiarata vocazione espansiva e guerriera, ormai rinnegata da un'altra grande religione monoteista, perlopiù dubbiosa riguardo al compito di evangelizzare le genti, meno che mai con le armi in pugno. Certo, oggi assistiamo soprattutto ad una sorta di guerra intestina, non solo tra sunniti e sciiti, ma, all'interno dei seguaci della Sunna, fra coloro che sono giudicati «tiepidi» e i fondamentalisti (questi ultimi, peraltro, non tutti arruolati al seguito del sedicente Califfo); tuttavia, è lecito presumere che, anche prima di aver risolto la disputa interna, quella parte di Islam – oltretutto capace di attirare consensi in tutto il pianeta e di costituirsi in sia pure embrionali forme statuali – desiderosa di espandersi moltiplicherà le iniziative contro la civiltà dei «crociati».

Ma torniamo a Buttafuoco. Nel suo libro ci viene risparmiata la retorica dell'Islam «moderato», dell'Islam pronto a riconoscere i diritti dei singoli – donne incluse – recependo gli insegnamenti dell'Illuminismo, con il corollario dell'uguaglianza e della separazione dei poteri. Questo percorso noi cristiani lo conosciamo bene e sappiamo dove ci ha portato: nel pieno

di un laicismo sempre più insidiato dal nichilismo, in una gigantesca imboscata, dove perfino le garanzie democratiche sono ormai quotidianamente messe a repentaglio dalle dinamiche di interessi dei veri detentori del potere, nei tentacoli di una Tecnica ora suadente, ora soffocante, ma sempre aliena da qualsivoglia remora etica e ancor più da qualunque orizzonte religioso.

C'è poi la questione dell'impatto che la storia, quel gran fiume con i suoi detriti ed i suoi gioielli nascosti, esercita sulle religioni e sul loro nucleo atemporale. Ancor oggi, le persone con una forte religiosità dimostrano di saper sacrificare la vita, pur di non rinunciare alla loro fede, ma fra i cristiani ciò avviene soltanto nelle aree del mondo nelle quali il cosiddetto progresso, con le sue lusinghe illusorie, non ha occupato tutti gli spazi dell'esistenza. Si dimentica troppo spesso che, fino a pochi decenni fa, specie nel Meridione, le nostre donne portavano il velo, e nei caffè di paese si vedevano solamente uomini. Senza trascurare il fatto che alla scimitarra noi cristiani contrapponevamo la spada... In seguito, la civiltà inizialmente ispirata alla Croce e via via sempre più ai Lumi della Scienza, al Dollaro e alla Falce e Martello ha fatto passi da gigante, nella direzione dei diritti individuali – primo fra tutti quello alla felicità terrena... – e della Tecnica disanimata. Ora questa sfida si pone per l'Islam, che molti vorrebbero neutralizzare omologandolo alla pretesa moderazione liberal-democratica. Per inciso, non ci sembra questa la via da seguire; l'abbiamo detto: la fase più feconda del rapporto fra Cristianità e Islam è stata quella in cui ciascuna delle due religioni aveva piena consapevolezza della propria identità, senza rinunciare agli scambi possibili, agli avvicinamenti, alla pacifica convivenza, ma anche senza aver paura, all'occorrenza, di impugnare la spada, o la scimitarra.

Una linea lungo la quale si può aderire ai postulati di Buttafuoco è quella che illustra la battaglia comune delle religioni, specialmente quelle monoteiste, e che si combatte contro non solo il materialismo pratico onnipervadente, ormai in procinto di smarrire anche i suoi riferimenti edonistici, grazie alla crisi economica, ma anche contro quel nichilismo che nega il futuro, sia mondano che ultra mondano, all'umanità.

Certo, il dialogo interreligioso, al di là delle rispettive buone volontà, va perseguito, ma salvaguardando le specificità irrinunciabili e individuando, schmittianamente, il vero Nemico: «se solo la cristianità conoscesse meglio se stessa riconoscerebbe in sé quell'universalità che è propria dell'Islam. E così viceversa. Sarebbe il passaggio fondamentale – e non certo una fola dell'irenesimo pacifista a reclamarlo – per dare al Sacro ciò che è del Sacro e al Nichilismo ciò che è del Nichilismo». Così Buttafuoco. Poi, ciascuno di noi percorrerà la sua strada verso la realizzazione spirituale, assecondando destino e vocazione, nel gorgo del post-materialismo.

Giuseppe Del Ninno